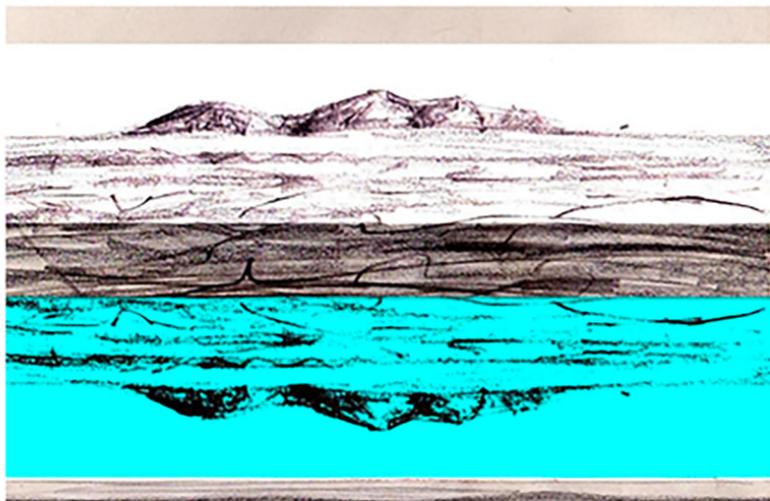


Danilo Alessi

L'ALTRA RIVA DEL MARE



Persephone Edizioni

Elba sconosciuta - 61

NARRATIVA - LIBRO XVI



Elba sconosciuta

61.

Narrativa – Libro XVI

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sulle attività della casa editrice Persephone Edizioni possono consultare il sito internet www.persephonedizioni.com

Danilo Alessi

L'ALTRA RIVA DEL MARE



Cover design: Andrea Lunghi e Angela Galli, immagine di copertina
L'altra riva di Angela Galli in collaborazione di idee con Elia Fabbri

RINGRAZIAMENTI

PER LE LORO STORIE DI VITA:

Alessandro Corretti, Dimitri Galletti, Don Leonardo Biancalani, Don Raffaele Garofalo, Erika Sambuco e Stefano Rocchi, Fiona Buttigieg e Antonio De' Medici, Germana Leonelli, Giuliana Foresi, Luca Faggella, Luciano Marinari, Luciano Regoli, Mavi Petracchi e Alessandro Acinelli, Paola Bertani, Roberto Ballini, Santi Valli detto "Santino", Sebastiano Lo Manto, Simona Rafanelli, Valter Giuliani, Vincenzo Reda.

PER LE PRIME LETTURE E CONSIGLI SUL TESTO:

Franca Baffigo, Gemma Messori, Luca Bussotti, Roberta Alessi, Nadia Burelli, Michele Alessi, Carlo Mazzerbo, Loredana Betti, Vincenza Fanizza

ISBN 978-88-98625 -63-5 Seconda Edizione marzo 2021

Copyright © 2020 Persephone Edizioni. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore.

Danilo Alessi

L'ALTRA RIVA DEL MARE



INTRODUZIONE

Danilo Alessi ha scritto il suo terzo romanzo dopo *La fatica della politica* (2015) e *La penna d'oca* (2017). Nell'intermezzo ha pubblicato *Un po' per gioco e a volte per amore* (2016) e *Storie da un piccolo cuore di roccia* (2018), due raccolte delle sue poesie. Tutte le opere pubblicate da quella bella e coraggiosa impresa culturale che è la Casa Editrice Persephone di Angela Galli. Questo nuovo romanzo si apre con una epigrafe dedicata a Luis Sepúlveda, un omaggio al grande uomo e al grande scrittore che il Covid, insieme a tante donne e uomini che vivevano sul Pianeta Terra, ci ha strappato in questi mesi del 2020.

Ne *L'altra riva del mare* i personaggi sono Nilo (l'alter ego di Danilo) e Mimosa, una giovane e bella fotoreporter freelance divenuta una delle più ricercate inviate nelle zone del Mondo dove guerra, fame, terrorismo, droga, signori della guerra uccidono tragicamente le vite e le speranze di bambini, donne e uomini e impiccano all'albero di Giuda l'umanità intera, ma dove talora e con fatica fiorisce anche il seme della rinascita e dell'amore.

Ai primi di Agosto del 2013 a Nilo arriva una telefonata: "Ciao sono Mimosa, sono all'Elba: possiamo vederci?". Erano passati cinque anni da quando aveva sentito la sua voce per l'ultima volta. Una voce che con dolcezza e determinazione aveva interrotto la loro storia. Una bella storia ricca di passione, ironia e complicità, che

durava da quel 23 marzo del 2002 quando si erano conosciuti nel prato del Circo Massimo durante il famoso comizio di Cofferati contro l'abolizione dell'Articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori.

Mimosa, di fatto, in quel giorno del 2008 aveva interrotto una storia divenuta un po' stanca, in cui l'amore e la passione si erano trasformate in stima e grande affetto. Mimosa, al tempo, era una sconosciuta fotoreporter che partiva per il suo primo reportage di guerra a Gaza, sconvolta e martoriata dai tragici avvenimenti dell'Operazione piombo fuso. "Abbi cura di te!", era stato il saluto di Nilo. Poi Mimosa aveva girato tanti teatri di guerra e di tensioni: Palestina, Haiti, Tunisia, Egitto, Kurdistan, gran parte del Medio Oriente e dell'America Latina.

Nilo, definitivamente finita la sua esperienza romana nella segreteria di Fabio Mussi, era tornato all'Elba continuando a impegnarsi nella politica e nelle Istituzioni dell'Isola (Presidente Comunità Montana, Sindaco di Rio Elba) come esponente di quei compagni che non avevano aderito alla costituzione del Partito Democratico nel 2007.

I due, Nilo e Mimosa, in quella estate del 2013 per un paio di settimane, si ritrovano, si parlano, si esplorano, si confessano, si annusano, si toccano, fanno l'amore, poi... Ma il poi non possiamo anticiparlo. Possiamo solo dire in una trama incalzante e coinvolgente, sviluppata con il sottile filo che lega l'Autore ai suoi Personaggi, come Nilo e Mimosa fanno scoprire ai lettori angoli magici e poco noti dei paesaggi, della cucina, dei vini, della storia e delle tradizioni elbane. Poi, i nostri Personaggi, nel loro dire, parlano di tanti avvenimenti politici e culturali vissuti nei loro trascorsi di donna e uomo di sinistra. Momenti felici e

momenti tragici, senza abbandonare mai la speranza per un Mondo Migliore, «pronti a raccogliere le loro poche cose in un fazzoletto, annodare i quattro angoli e riprendere il cammino».

Beppe Tanelli
Pomonte, 8 Ago 2020

PROLOGO

I romanzi non vengono scritti dall'autore ma dai personaggi, lo scrittore si limita a seguirli nel loro percorso.

LUIS SEPULVEDA

Estate 2013

Nilo stava tornando in auto verso casa. Aveva trascorso la serata a cena con alcuni amici e aveva fatto tardi. Erano quasi le due del mattino, ma nonostante l'ora il traffico era ancora intenso sulle strade dell'isola.

Era una notte agostana, serena, calda. Nilo guidava piano, senza fretta, lo sguardo avanti e la mente altrove. Rifletteva soprattutto sulla telefonata di Mimosa ricevuta nel tardo pomeriggio. Erano passati cinque anni dall'ultima volta che avevano deciso di andare ciascuno per la propria strada.

«Abbi cura di te», le aveva detto, «prima delle foto c'è la vita». Un lustro, ma sembrava fosse ieri o invece un'eternità. Il tempo imbroglia: confonde e aggroviglia la mente. Succede con i ricordi, anche quelli più recenti. Scherzi della memoria e Nilo c'era dentro, come avvolto in un susseguirsi di immagini che in dissolvenza si sovrapponevano l'una sull'altra. Guardava la strada, quelle curve a lui familiari e lasciava che i pensieri vagassero liberi per conto loro. Ed ecco che ad un tratto, come una pallina di flipper impazzita, improvvisa, un'auto, provenendo in senso contrario, sbanda, picchia nell'argine

opposto e poi va a centrare l'auto di Nilo che a malapena riesce a sterzare quel tanto da evitare uno scontro frontale.

Nell'impatto, Nilo batte violentemente la testa e perde conoscenza. Si risveglia all'ospedale pressoché incolume, incredulo, vista la gravità dell'incidente, di essersela cavata con solo qualche superficiale contusione. Gli viene comunque riscontrato un forte trauma cranico che gli causa la perdita momentanea della memoria.

I medici, dopo averlo sottoposto agli esami clinici del caso, ritengono che con un adeguato periodo di riposo e un particolare trattamento stimolante delle cellule cerebrali, la memoria possa lentamente ritornare. Dimesso dall'ospedale, Nilo vive in una specie di limbo, come in un porto di nebbie dove tutto è vago e sfocato. È inquieto, preoccupato, teme che l'incidente possa lasciare dei segni indelebili nella sua memoria e lui non può permetterselo, perché ne va di mezzo la sua stessa esistenza.

Sulla terrazza di casa, mentre era calata la sera, ora Nilo stava seduto dinanzi al suo Autore. Vi era una forte somiglianza fra i due, e non poteva essere altrimenti. All'Autore venne da ripensare alle parole della Genesi: «facciamo l'uomo a nostra immagine e a nostra somiglianza», e si sentì come un piccolo Dio.

Nilo, infatti, esisteva perché lui lo aveva creato e a lui doveva la sua vita presente e futura. Era consapevole, come ogni scrittore, di avere questo potere ma sapeva anche che senza Nilo o chiunque altro al posto suo, non avrebbe potuto continuare a scrivere storie o avrebbe dovuto farlo in prima persona, in maniera esclusivamente autobiografica, esponendosi direttamente nei confronti dei lettori, cosa che preferiva evitare.

Se è vero, come ha detto Kureishi, che tutto quello che uno scrive, in certa misura, è autobiografico, è altrettanto

vero che la fantasia permette di trasportare se stessi altrove. Per questo si sentiva condizionato e per alcuni aspetti prigioniero del suo personaggio con il quale comunque doveva fare i conti per mantenerne viva l'immagine e la credibilità. Sapeva bene, inoltre, quanto costui potesse influenzarlo durante la narrazione fino a prendergli la mano e a condurlo in percorsi in precedenza imprevisi e sconosciuti, e che la sua forza, in quanto Autore, era in parte anche la sua debolezza.

Quell'incidente d'auto, forse, anziché facilitarla aveva complicato la situazione, ma ormai non poteva tornare indietro, perché è proprio da lì che aveva programmato una nuova partenza. Non sarebbe stata una scrittura facile, e non aveva cognizione che altri l'avessero prima di lui sperimentata. Aveva letto di altre vicende, realmente accadute, che in qualche modo potevano essergli d'aiuto, o ispirarlo, come quella dell'uomo che viveva solo il presente, uno dei casi più misteriosi della storia della scienza descritto in un libro, *Prigioniero del presente*, appunto, da Suzanne Corkin, professore emerito di Neuroscienze al Massachusetts Institute of Technology.

Nel libro si legge di Herry Molaison, un ventisettenne di Hartford, nel Connecticut, che a causa di una forte epilessia fu sottoposto ad un intervento sperimentale di psicoturgia con conseguenze imprevedibili e devastanti. Dal suo cervello venne aspirata gran parte degli ippocampi e delle amigdale, l'epilessia si attenuò, ma Herry perse la capacità di creare nuovi ricordi, conservando una memoria a breve termine che gli consentiva di registrare fatti, volti, sensazioni per una trentina di secondi, per poi dimenticare tutto.

Un caso di scienza che consentì, tra l'altro, scoperte decisive sulla natura della memoria e sugli specifici processi attraverso i quali viene costruita, fino a dedurre

che un individuo privo della capacità di ricordare sia privo anche di un'identità, e quindi condannato ad una esistenza vegetale.

«Ti rendi conto in che guaio mi hai messo?»

«Perché?»

«Come perché? Tu sei il personaggio con cui racconto le mie storie, in parte vere e in parte inventate, ma tutte figlie della memoria. Ma se tu non hai più memoria, come faccio a andare avanti?».

«E te la prendi con me? Sei tu il mio creatore e sei tu che mi ha infilato in quell'incidente d'auto da cui sono uscito smemorato».

«È vero, ma il problema, ora, è come si esce da questa situazione. Non posso mica finire il libro prima di cominciarlo?».

«È un problema tuo, non mio, io non posso farci nulla, sei tu che devi dirmi cosa fare».

«Sì, non discuto, però potresti anche aiutarmi, darmi un abbozzo di soluzione, uno spunto, non so, qualcosa che possa essere utile alla storia, che poi è anche e soprattutto la tua storia, altrimenti che sto a dialogare a fare con te?».

«Senti, caro Autore, non prendiamoci in giro, come puoi pensare che possa essere io a suggerire a te una qualche soluzione del problema?».

«Perché tu, in fondo, sei una specie di ventriloquo dello spirito, e in quanto tale vivi in me e di me sei la proiezione letteraria che mi consente di dar vita al romanzo, una creatura che senza di te non potrebbe nascere».

«Ma che stai dicendo? A me pare che ti stai avvolgendo in un groviglio di frasi piuttosto confuse e prive di senso. Qui non si tratta di capire quale deve essere la mia funzione ma come si esce da un imbuto in cui tu ti sei infilato con quell'episodio dell'incidente stradale. E a te

spetta trovare il modo di uscirne, perché un modo ci deve pur essere se non vogliamo chiuderla qui».

«Potremmo partire proprio dalla sera dell'incidente e vedere se intanto ti ricordi qualcosa».

«Cosa dovrei ricordare?»

«Da dove venivi, per esempio, e a cosa stavi pensando quando quell'auto ti è venuta contro».

«Da dove venivo?»

«Come fai a non ricordare? Venivi da una cena con amici e stavi ripensando alla telefonata di Mimosa del pomeriggio».

«Mimosa chi?».

«Come Mimosa chi? La tua ex donna, quella con cui hai avuto una lunga storia e che ormai da anni, dopo la sua partenza, non avevi più sentito almeno fino a ieri sera».

«Mimosa? Ma che razza di nome è? Ma sei sicuro che si chiami così?»

«Beh, certo...»

«Io, comunque, in questo momento non ricordo alcuna Mimosa, ma visto che si tratta di una donna, beh, potrei sforzarmi per vedere se riesco a mettere a fuoco almeno qualche particolare che possa farmela venire in mente».

«Sforzati, allora».

«È quello che sto facendo, ma non credere che sia facile per me, dopo quello che ho subito».

«Potrei aiutarti suggerendoti altri nomi, episodi, luoghi, frammenti di vita vissuta che potrebbero essere da stimolo per un tuo progressivo recupero della memoria e quindi avviare un nuovo discorso».

«Può essere un'idea, si può fare, ad una condizione, però».

«Quale?».

«Che tu accantoni l'idea del dialogo e che mi lasci ampia autonomia, senza interferire più di tanto sulla mia

personalità, che è anche la tua, ma non soltanto tua. Lo so che è difficile da capire, ma tu sai che è così, e così deve essere se vuoi che il nuovo romanzo non resti imbrigliato nel recinto angusto dell'autobiografia».

«Ci proverò, ma non è escluso che in talune circostanze sia costretto ad intervenire. Tu comunque cerca di non fare scherzi con la memoria. Alla fine, poi, ci ritroveremo per fare il punto della situazione. Ed ora andiamo, è tempo di iniziare la storia».

«Bene, io ci sono», disse Nilo, mentre in terrazza, ormai, si era fatto scuro.

Quel che c'era da dire era stato detto. L'Autore si alzò e Nilo lo intravide appena mentre si allontanava, incorporeo, sullo sfondo di un paesaggio urbano incastonato fra cielo e mare. Poi tutto svanì, come ombra quando il sole si nasconde dietro la collina.

CAPITOLO PRIMO

Ci vuole amore
per chiudere una storia
MASSIMO TROISI

Talvolta, nel risveglio, c'è una zona grigia in cui non è ben chiaro dove sia il confine fra il sogno e la realtà. E per un momento Nilo, prima ancora di aprire gli occhi, cercò di ricordare cosa veramente fosse accaduto nella notte precedente. Fuor di dubbio era la scena di quell'auto che senza più alcun controllo gli si era avventata contro, un impatto piuttosto violento da cui per fortuna ne era uscito incolume e senz'altra conseguenza se non un pizzico di comprensibile spavento. Un po' di mal di testa, è vero, ma la memoria pareva ancora integra.

Dunque, pur essendo reale la storia dell'incidente, tutto il resto, dal trauma cranico alla momentanea perdita di conoscenza e al ricovero in ospedale, altro non era stato che un sogno, inquietante e surreale, ma solo un sogno. Compresa la fantasiosa scena del dialogo in terrazza all'imbrunire con uno strano personaggio che si atteggiava a padrone del mondo e suo creatore.

Quando si svegliò del tutto si guardò intorno e quasi si sorprese di ritrovarsi nella solita stanza della sua abitazione, rischiarata dai raggi solari che trapelavano obliqui dalle stecche delle persiane fin oltre il letto e la parete accanto. Ma fu solo un momento, a cui, subito dopo, indugiando ancora un po' sotto le lenzuola, subentrò spontaneo il bisogno di riflettere sul senso di una telefonata, ricevuta la sera prima, che nonostante tutto il

trambusto seguito all'incidente, ricordava ancora con sufficiente chiarezza.

Una telefonata inattesa: «Ciao, sono Mimosa. Sono all'Elba, ci possiamo vedere?».

La voce inconfondibile, suadente e un po' roca, della donna a lungo amata, riemmersa da una assenza di oltre cinque anni, di cui lui nulla sapeva, se non che fosse in giro per il mondo a far foto, una passione coltivata fin da piccola, figlia d'arte e temeraria freelance. E così l'aveva conosciuta, molto tempo prima, seduta su un prato in una splendida giornata di sole, con in mano la sua Nikon FM e a tracolla la pesante attrezzatura, giunta all'ultimo momento prima di iniziare il servizio di un evento che sarebbe passato alla storia per la straordinaria e grandiosa partecipazione di popolo.

Era il 23 marzo del 2002 quando un lungo fiume rosso che parlava di speranza e di futuro invase Roma per quella che sarebbe stata la manifestazione più grande di sempre. Ben tre milioni di persone accolsero l'appello del sindacato di Sergio Cofferati a difesa dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, una norma che li tutelava dai licenziamenti illegittimi e che il governo Berlusconi, ritornato alla guida del Paese, intendeva abrogare. Per una singolare coincidenza, proprio nella stessa data, quel che non riuscì allora al governo di centrodestra, fu possibile dieci anni dopo al governo tecnico di Mario Monti, sostenuto dal Pd. Infatti, con il decreto legge del 23 marzo 2012 a firma della ministra Fornero, quel governo ne modificò sostanzialmente il contenuto, anticipandone di fatto la definitiva liquidazione, attuata poi dal governo Renzi nel 2015 con l'entrata in vigore del *jobs act*, un termine anglofono per di più farlocco, spacciato impropriamente come riforma del lavoro.

Quel giorno, però, altri erano i sentimenti che animavano l'enorme folla che dopo aver percorso le vie della capitale con sei diversi cortei aveva riempito tutta l'area tra le Terme di Caracalla, il Colosseo e il Viale Aventino. Solo una minoranza era riuscita ad arrivare al Circo Massimo, traboccante di gente e di bandiere, uno spettacolare quadro vivente dipinto di rosso, di fronte al quale si ergevano il palco della Cgil e i grandi schermi della Tv.

Alzatosi di buonora, Nilo era riuscito a raggiungere il luogo della manifestazione in tempo per accoccolarsi sul prato in alto a ridosso delle mura del Colle Palatino, in una zona che offriva una buona visione d'insieme. Il colpo d'occhio era davvero straordinario. Da ogni particolare traspariva palpabile il senso di vivere una giornata speciale, e non solo per i numeri ma per la varia umanità dei partecipanti, una rappresentazione plastica di quel che in fondo era il popolo della sinistra. Gli operai, ovviamente, con le tute blu dei metalmeccanici, dei chimici, degli edili, e poi tutti gli altri organizzati nelle diverse associazioni di categoria, dai dipendenti della funzione pubblica agli insegnanti, ai professori delle università, ai pompieri, ai forestali, ai marittimi. E tanti, tanti pensionati insieme ad una moltitudine di giovani, quelli precari, quelli dei lavori atipici, quelli di Genova.

Da una parte gli anziani, pantaloni e giacche d'antan, borselli démodé e i cappellini colorati in testa per ripararsi da un sole di marzo quasi estivo, e dall'altra i ragazzi dei Social forum con i loro vestiti da rapper e tanta gioiosa caciara, birre, canti e balli senza tregua.

Ovunque si avvertiva un continuo vociò, le fisarmoniche che rimandavano musiche popolari, gli immigrati che battevano sui tamburi i loro ritmi, la banda degli ottoni con le canzoni delle mondine. Soltanto quando

dal palco si chiese un minuto di silenzio per il professor Biagi, barbaramente assassinato dalle Brigate Rosse alcuni giorni prima, tutto tacque ed un silenzio innaturale avvolse quella sterminata distesa di uomini, donne, suoni, colori.

Fu in quel momento che a Nilo, per una improvvisa associazione d'idee, tornò in mente lo scenario di un'altra impressionante manifestazione di popolo, vissuta con profonda tristezza e dolore, nella stessa città attonita e sgomenta per quel che era accaduto.

Anche allora – era il 13 giugno del 1984 – centinaia di migliaia di persone, certamente più di un milione, convennero da tutto il Paese per onorare la scomparsa di un uomo di partito, un leader stimato e amato come pochi, morto nel corso di un comizio, a Padova, mentre incitava i compagni all'impegno politico, «a lavorare tutti», queste le sue ultime parole, «casa per casa, azienda per azienda, strada per strada, dialogando con i cittadini, con la fiducia per le battaglie che abbiamo fatto, per le proposte che presentiamo, per quello che siamo stati e che siamo».

Quell'uomo era Enrico Berlinguer, segretario del Partito comunista italiano. E lui, Nilo, c'era in quel pomeriggio romano caldo e assolato, insieme ad una marea di persone in corteo dietro la bara verso piazza San Giovanni o assiegate lungo il percorso, molte rannicchiate sugli alberi, avvinghiate ai tralicci, arrampicate sopra i cartelloni della pubblicità, con i pugni chiusi e gli occhi umidi di pianto, e la copia de «l'Unità» bene in vista col grande titolo rosso «Addio».

Un grande applauso si levò spontaneo al termine del minuto di silenzio dal catino ormai straripante del Circo Massimo e solo allora Nilo, svanite le immagini del ricordo in cui si era immerso, si accorse della donna che, quasi urtandolo per farsi spazio, gli si era seduta accanto, così vicina da sentire il suo respiro ancora un po'

ansimante mentre d'istinto con le dita si tergeva la fronte da una goccia di sudore. Si vedeva che aveva corso per il timore di non giungere in tempo per il comizio e per trovare un posto da dove osservare meglio il palco e usufruire del più ampio spettro possibile della marea rossa che le ondeggiava davanti.

Per un momento, Nilo, fece finta di nulla, poi non poté fare a meno di volgere lo sguardo in tralice verso la nuova venuta che nel frattempo si era accomodata sull'erba alla sua destra, poggiandosi su un gomito e tirando fuori da una sacca un paio di obiettivi, un grandangolo, uno zoom ottico, alcuni rullini ed altri accessori utili ad attrezzare la macchina da ripresa e per prepararsi ad utilizzarla.

Un bel profilo, naso regolare, i capelli di un biondo scuro raccolti sulla nuca da un elastico colorato, jeans un po' sdruciti alle ginocchia, camicetta chiara che tratteneva a stento due seni sodi e prorompenti, un fare disinvolto e finanche professionale, visto come era assorta nel maneggiare quello che pareva essere il suo strumento di lavoro. Per un po' parvero ignorarsi, fin quando lei, rimessa la sacca a tracolla e assumendo una posizione più eretta con la sua Nixon FM ben stretta fra le mani poggiate in grembo, si rivolse a Nilo per chiedergli se poteva farle la cortesia di scambiarsi di posto, in modo da consentirle una migliore visuale e profondità di campo per la ripresa della manifestazione.

«Certo», rispose lui, «non c'è problema».

Da lì, da quello scambio pressoché impersonale di un paio di frasi di circostanza, ebbe inizio una piacevole e affettuosa amicizia che in breve si trasformò in un sentimento sempre più forte, fino a divenire una appassionata storia d'amore, intensamente vissuta e poi bruscamente interrotta, senza che nessuno dei due avesse più notizia dell'altro per lunghi cinque anni.

Ed ora quella telefonata, in un pomeriggio d'agosto nell'isola dove Nilo da tempo aveva deciso di ritornare a conclusione di una faticosa ma bella e gratificante esperienza politica romana. Poche parole per darsi appuntamento al giorno successivo, curiosi di conoscere un periodo di vita estraneo ad entrambi e di interrogarsi a vicenda sulle ragioni vere di una separazione dai contorni ancora ambigui e cercare di capire, se qualcosa e che cosa, fosse ancora rimasto di un amore che come acqua di fiume era corso via, per poi smarrirsi e immergersi oltre la foce in un mare a loro sconosciuto.

CAPITOLO SECONDO

Continueremo a fare delle nostre vite poesie,
fino a quando libertà non verrà declamata
sopra le catene spezzate di tutti i popoli oppressi.

VITTORIO ARRIGONI

Dopo aver girovagato per mezzo mondo, Mimosa era ritornata a Roma con l'intenzione di fermarsi, almeno per un po'.

I suoi reportage nei punti più caldi del pianeta le avevano consentito di affermarsi come una freelance molto apprezzata dai mass media, non solo nazionali, ed era per questo riuscita a trarne anche qualche vantaggio economico, improbabile nella condizione di inviata di sé stessa degli inizi, ma necessario o addirittura indispensabile per dare continuità alla propria attività. Così aveva potuto usufruire, se non proprio di veri contratti, almeno di parziali accordi finalizzati ad alcuni servizi, con la consapevolezza che comunque a pagare, nella nuova giungla del digitale, era sempre e soltanto la qualità, l'immagine che fa la differenza, e lei a questo aveva sempre puntato.

Sapeva quanto rischioso fosse il suo lavoro, ma per nulla al mondo vi avrebbe rinunciato. La fotografia l'aveva nel sangue, una passione che aveva ereditata dai genitori: il padre fotografo di scena in film anche importanti come *Amarcord* di Fellini, la madre titolare per anni di uno studio fotografico al Testaccio, a Roma, dove abitava tutta la famiglia.

Da entrambi, ancora adolescente, aveva appreso le prime nozioni del mestiere per poi frequentare l'Istituto Superiore di Fotografia e Comunicazione Integrata dello storico quartiere di San Lorenzo, ottenendo con merito il diploma professionale.

Il nome piuttosto inusuale di Mimosa le era stato dato perché nata l'otto marzo, il giorno in cui si festeggia la festa della donna, e per di più nell'anno, il 1969, che vide propagarsi nel paese grandi lotte operaie e sindacali passate alla storia come "L'autunno caldo", in continuità e in osmosi con la rivolta studentesca che aveva preso avvio nel Sessantotto.

E anche l'anno in cui l'uomo mise per la prima volta un piede sulla luna, e chissà se in qualche modo ciò non abbia avuto a che fare col suo essere, talvolta, un po' lunatica. Forse per questo e per la coincidenza con simili eventi, il nome, pur strano e inconsueto, fin da bambina le era sempre piaciuto, tanto più quando seppe che il ramo fiorito di mimosa, un fiore solare, pieno di luce, delicato in apparenza ma forte e tenace, appunto, come le donne, era stato associato alla Giornata Internazionale della donna nel 1946, grazie alla iniziativa della parlamentare comunista Teresa Mattei.

La curiosità sull'origine e il significato del proprio nome, la portò in seguito a scoprire che la mimosa non è soltanto una pianta originaria della Tasmania che prospera spontanea in gran parte dell'Europa ed in particolare in aree con clima temperato come in Italia, ma anche la ventesima stella più luminosa del cielo, di un brillante colore azzurro, la terza della costellazione della Croce del Sud. Una stella che ha avuto il privilegio di essere citata da Amerigo Vespucci nel 1500 e addirittura da Dante nella Divina Commedia, primo canto del Purgatorio, versi 22-27:

*I' mi volsi a man destra e puosi mente / a l'altro polo, e
vidi quattro stelle / non viste mai fuor c'ha la prima gente. /
Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle: / oh settentrional
vedovo sito / poi che privato se' di mirar quelle.*

Quanto poi questa stella e le altre fossero importanti e rappresentative per l'identità e la storia delle popolazioni dell'emisfero australe, è testimoniato dalla presenza della costellazione nelle bandiere dell'Australia, della nuova Zelanda e della Papua Nuova Guinea.

In quel fiore, la mimosa, dando corso alla propria immaginazione amava in parte identificarsi per sensibilità e temperamento, lei così tanto generosa e passionale quanto risoluta e volitiva e non di rado intransigente, testarda nel sostenere le proprie ragioni, istintivamente ribelle e disposta alla polemica ma, al contempo, docile, altruista, piacevolmente ironica e aperta al sorriso, amante della compagnia. Mimosa era quel che si dice una bella donna, dal corpo snello e formoso, un volto ovale con labbra ben disegnate e carnose, grandi occhi color nocciola, curiosi ed espressivi, cangianti in verde dorato o in marrone scuro a seconda dei riflessi di luce e dell'ambiente, consapevole della propria femminilità, capace di turbare e, talvolta, anche di divertirsi a conquistare o a lasciarsi sedurre.

Con quel nome e con in tasca il diploma, si dette subito da fare alla costante ricerca di esperienze sempre nuove e diverse, con particolare interesse per la vita delle persone, nei quartieri, nelle strade, nei cortei dove si manifestava a favore della pace, dei diritti delle donne, del lavoro, ovunque potesse cogliere immagini di vita reale, il disagio degli ultimi, il degrado dell'ambiente, l'abbandono delle periferie e di alcune borgate romane a cui tanta attenzione

aveva dedicato, con le sue parole e il suo cinema, Pier Paolo Pasolini.

Un interesse che divenne sempre più impegno sociale, quasi militante, soprattutto dopo l'incontro con una grande fotografa, a cui forse non è stata data la visibilità che avrebbe meritato, con la quale poi condivise alcuni momenti importanti della sua attività professionale e dalla quale attinse straordinari insegnamenti per la propria formazione umana e culturale.

Da lei, Gabriella Mercadini, veneziana di nascita e romana d'adozione, ingiustamente rimasta in ombra dopo la sua scomparsa, seppe approfondire la capacità di vedere e di cogliere quello che ad altri sfugge, di entrare dentro alle cose e di trarne l'essenza vitale. E da lei, che amava viaggiare per i continenti, venne anche lo stimolo di andare oltre, guardare al di là del perimetro urbano e degli stessi confini nazionali, così da non smettere mai di documentare la realtà delle cose, fosse sotto casa o in qualsiasi altra parte del mondo.

E fu per questo che, alla soglia dei quaranta, dopo averne parlato con Nilo, che timidamente tentò di dissuaderla senza però insistere più di tanto, decise di partire e avventurarsi nell'esperienza, per lei inedita e piena di incognite, di fotogiornalista freelance in zone critiche e di guerra.

Pur consapevole che il prezzo da pagare per potersi muovere in assoluta libertà era quello di non essere tutelata da niente e da nessuno, scelse, nell'autunno del 2008, la prima meta del viaggio e il tema del reportage, senza lasciare nulla al caso e all'improvvisazione. O almeno così aveva pensato. Dopo avere accuratamente studiato e approfondito la situazione geopolitica locale e preventivamente preso contatto con alcuni colleghi e operatori umanitari presenti sul posto, partì per il Medio

Oriente, destinazione Gaza. Giusto il tempo, però, di trovarsi nel mezzo di una delle più devastanti e sanguinose operazioni militari israeliane contro le popolazioni palestinesi della Striscia, un massacro-genocidio, passato alla storia come “Operazione Piombo Fuso”, che causò circa millecinquecento morti, molti dei quali bambini, ed un numero imprecisato di feriti, riducendo gran parte della città in un cumulo di macerie.

Fu un’esperienza atroce, di cui lei, dapprima terrorizzata, poté far poco ma che fu descritta in maniera lucida e drammatica da Vittorio Arrigoni che in quel periodo viveva a Gaza come attivista umanitario e che Mimosa aveva appena conosciuto nei giorni precedenti l’attacco. Un reportage straziante, scritto sotto l’incalzare di un bombardamento spietato e sanguinoso, perpetrato contro civili inermi e su abitazioni, ospedali, scuole, moschee, mercati, ambulanze in un territorio da cui era impossibile fuggire e che di fatto era una prigione a cielo aperto.

«Qualcuno fermi questo incubo», scrisse Vittorio su «Il Manifesto»:

Rimanere in silenzio significa supportare il genocidio in corso. Urlate la vostra indignazione, in ogni capitale del mondo “civile”, in ogni città, in ogni piazza, sovrastate le nostre urla di dolore e terrore. C’è una parte di umanità che sta morendo in pietoso ascolto.

Più tardi nel suo diario, raccolto poi in volume dal titolo *Restiamo umani*, concluse nel chiedersi «chissà quanto tempo ci vorrà per curare questa terra e cicatrizzare le sue ferite». Purtroppo per lui, il tempo rimastogli non fu molto, perché non più di tre anni dopo, il 14 aprile del 2011, fu sequestrato a Gaza City e barbaramente assas-

sinato da un gruppo terrorista dell'area jihadista salafita legato ad Al Qaida. Aveva compiuto da poco 36 anni.

Da quella prima terribile esperienza Mimosa ne uscì traumatizzata e in quel caso incapace di fare il lavoro che avrebbe voluto, ma non per questo si arrese, trovando presto il coraggio di continuare quella che per lei era ormai una missione irrinunciabile. Dopo Gaza, salvo alcuni sporadici ritorni, continuò a viaggiare per testimoniare con le sue foto quel che accadeva in varie parti del mondo.

Ora era ritornata a Roma in tempo per festeggiare il suo quarantaquattresimo compleanno e con l'intenzione di ricaricare le pile, piuttosto esaurite da uno stressante logorio fisico e mentale a cui fin lì si era sottoposta, e di concedersi finalmente una pausa più lunga del solito senza porsi alcuna scadenza, così da riprendere anche contatto con le amicizie e gli ambienti che in quegli anni aveva in parte perso di vista e trascurato.

Di Nilo non aveva saputo più nulla, né lei aveva più dato notizie di sé, nel tacito e reciproco accordo che solo in caso di bisogno l'uno o l'altra si sarebbero cercati.

La loro storia, cinque anni prima, a dire il vero si era interrotta senza una ragione precisa o forse con più ragioni non del tutto espresse, e proprio per questo aveva lasciato in entrambi la sensazione, dal sapore amarognolo, di qualcosa di incompiuto e di una separazione dai contorni confusi e indefiniti.

Ciononostante, in loro era maturata la consapevolezza che comunque quel rapporto era ormai giunto al capolinea, come un trenino meccanico che avendo esaurito la sua carica non aveva più lo slancio e l'energia di proseguire sui binari di un percorso che per lunghi tratti era stato intenso e pienamente vissuto.

Quando lei decise di partire, lui fece ben poco per impedirglielo, limitandosi ad esprimerle un'affettuosa raccomandazione affinché evitasse di fare l'eroina e stesse attenta a non esporsi più di tanto a inutili rischi. A lei parve che Nilo considerasse inevitabile quel distacco, un'occasione e un modo per riflettere sulla loro condizione esistenziale: allontanarsi per capire, forse, quanto ancora fossero vicini. In apparenza un paradosso che a lei in fondo non dispiaceva del tutto. Anzi, in cuor suo sentiva che era giusto così e che anche questa scelta, come tante altre fatte nel corso del loro rapporto, era tacitamente condivisa. Chissà che anche questo, pensava, non fosse amore.

Già da tempo, tra l'altro, Nilo aveva messo fine alla esperienza politica romana per tornare nella sua isola assumendo nuove e impegnative responsabilità politiche e istituzionali, a cui era seguito un progressivo diradarsi dei loro contatti. Non era, fin lì, in discussione il loro rapporto di coppia, ma in quel periodo, scherzando ogni tanto fra loro, amavano autodefinirsi una specie particolare di "pendolari dell'amore", visto che vivendo e lavorando ciascuno in luoghi diversi, era giocoforza incontrarsi quando i rispettivi impegni glielo consentivano, di solito e non sempre nei fine settimana, talvolta da lei a Roma o più spesso da Nilo all'Elba.

E di proposito Mimosa scelse l'isola quando con un paio di amiche decise di prendersi una vacanza dopo aver maturato la convinzione che era tempo di aprire una nuova pagina nella sua vita personale e professionale, mettendo a frutto le relazioni e la notorietà che le erano derivate dalla sua straordinaria esperienza acquisita fuori dai confini nazionali, per dedicarsi, sempre come freelance, ad un impegno sul campo, in una situazione nazionale sempre

più complessa, con dentro una crisi globale che pareva non finire mai.

Una fotografa sociale, ecco cosa voleva essere, tornando alle origini come aveva imparato da Gabriella, quella cara amica dagli occhi limpidi e celesti, una grande artista della macchina da ripresa, ancora affezionata all'analogico e al bianco e nero, che purtroppo, ancora piena di vita e di voglia di fare, troppo presto e da poco più di un anno era scomparsa dopo essere tornata per l'ultima volta nella sua Venezia.

«Ciao, sono Mimosa, sono all'Elba, ci possiamo vedere?».

Telefonare a Nilo fu la cosa più naturale che potesse fare appena sbarcata sull'isola. Perché pensare a questo scoglio, come con affettuosa civetteria lo chiamano gli elbani, senza associarlo alla presenza dell'uomo che glielo aveva fatto scoprire e conoscere, e con il quale, proprio qui, aveva condiviso i momenti fra i più belli e romantici della loro storia, era per lei impossibile ed inimmaginabile. Persino l'aria che respirava, l'odore della brezza marina, i riflessi di luci e di ombre fra le colline e il mare, il sinuoso golfo a chiocciola che si apriva alla città fortezza mentre la nave traghetto si apprestava ad accostare alla vecchia banchina, ogni cosa la riconduceva a lui e a quei giorni vissuti sull'isola.

E poi perché, senza saperne ancora bene la ragione, sentiva il bisogno, irrinunciabile e insistente, di riprendere un discorso che, pur da entrambi volutamente interrotto, aveva lasciato sospesi non pochi interrogativi sul loro rapporto, parole non dette, frasi lasciate a metà, pensieri taciuti ed inespressi. E infine per la conseguente ed ovvia curiosità su come Nilo aveva trascorso questi cinque anni di silenzioso distacco, sulle vicende politiche che lo avevano nel frattempo impegnato, e, soprattutto, se ancora

viveva da solo o se un'altra, come temeva, fosse subentrata nella sua vita sentimentale.

«Certo, Mimosa, quando vuoi, ma che ci fai qui sull'Isola? Ti facevo ancora errabonda in chissà quale altra parte del mondo, è un piacere sentirti, stai bene?».

Così, apparentemente normale, spontanea, con appena un pizzico di esitazione ma niente di più che potesse evidenziare particolare sorpresa, parve a Mimosa la voce di Nilo, quella voce che da subito l'aveva per istinto piacevolmente attratta in quel lontano giorno di fine marzo quando le chiese uno scambio di posto per consentirle una migliore inquadratura verso il palco dei comizi, laggiù, seduta sull'erba del Circo Massimo, a ridosso del Palatino.

CAPITOLO TERZO

Il guaio del nostro tempo
è che il futuro non è più quello di una volta.

PAUL VALERY

L'appuntamento era a Portoferraio al Teatro Bistrò, un ristorante accanto allo storico teatro dei Vigilanti, l'antica chiesa barocca del Carmine che, dopo essere stata sconsecrata, Napoleone volle trasformare in luogo di feste e di spettacoli durante il breve periodo della sua permanenza sull'isola tra il maggio del 1814 e il febbraio del 1815.

Il luogo era gradevole e ben curato, e la cucina particolarmente attenta e variegata nel proporre piatti a base di pesce ispirati alla tradizione elbana. In attesa di Mimosa, che aveva preso alloggio in un albergo non lontano dal centro storico e che lo avrebbe raggiunto a piedi da lì a poco, Nilo si era premurato di concordare con Fiona e Antonio, i gestori del ristorante, un menù che fosse all'altezza dell'importanza dell'evento: un primo di spaghetti allo sconiglio e a seguire un secondo di trancio di ricciola locale al forno con contorno di verdure grigliate, il tutto innaffiato con un buon vermentino dell'azienda Farkas di Valle di Lazzaro e, per finire, una fetta di schiacciunta, un dolce tipico del marciatese che si abbina perfettamente con l'Aleatico passito, il vino più pregiato dell'Elba.

Dalla terrazza con il selciato in granito, in realtà una piccola piazza squadrata con al centro una fontana in ghisa e gli alberi intorno, si gode una veduta straordinaria della vecchia città medicea che affascina l'occhio e la mente.

Sullo sfondo si stagliano le colline che a tutto tondo, delineando il golfo, prendono avvio da Monte Serra fino a giungere a Colle Reciso e a sconfinare oltre il santuario di Santa Lucia, con in bella mostra di fronte il castello del Volterraio e in lontananza uno scorcio dell'abitato di Capoliveri. E poi i tetti della città da cui spuntano le guglie dei campanili delle tre chiese, sovrastate a sinistra dal Forte Stella e sulla destra dalle propaggini degli ultimi bastioni delle fortezze.

Questo mirabile spazio, incastonato tra la scalinata in pietra rosa che dà accesso a Forte Falcone e il prolungamento di via del Carmine verso la Villa napoleonica dei Mulini, nel primo dopoguerra fu dedicato alla figura di un grande intellettuale e dirigente comunista, Antonio Gramsci, che i fascisti vollero rinchiudere in carcere per impedirne il pensiero, fino a determinarne la morte il 27 aprile del 1937 a soli quarantasei anni.

Un politico e un intellettuale le cui opere sono sempre più oggetto di studio e di riflessione in tutto il mondo e da cui Nilo aveva attinto molte delle idee che avevano contribuito alla sua formazione politica fin da ragazzo. Fu certamente merito del Partito comunista italiano far conoscere e diffondere alcuni dei testi più significativi dell'opera gramsciana, fra cui, ovviamente, le *Lettere dal carcere* che hanno il pregio, come ebbe a dire Paolo Spriano, di parlare un linguaggio semplice, accessibile a chiunque abbia mente e cuore, il giovane e l'anziano, chi ha fatto appena la terza elementare e chi ha una laurea.

Delle *Lettere*, Nilo ne ricordava molte ma in particolare quella scritta da Antonio alla madre il 10 maggio del 1928 alla vigilia del processo che lo avrebbe condotto ad un penoso e doloroso calvario da un carcere all'altro:

Vorrei, per essere proprio tranquillo, che tu non ti spaventassi o ti turbassi troppo qualunque condanna stiano per darmi. Che mi comprendessi bene, anche col sentimento, che io sono un detenuto politico e sarò un condannato politico, che non ho e non avrò mai da vergognarmi di questa situazione. Che in fondo la detenzione e la condanna le ho volute io stesso, in un certo modo, perché non ho mai voluto mutare le mie opinioni, per le quali sarei disposto a dare la vita e non solo a stare in prigione. Che perciò io non posso che essere tranquillo e contento di me stesso. Cara mamma, vorrei proprio abbracciarti stretta stretta perché sentissi quanto ti voglio bene e come vorrei consolarti di questo dispiacere che ti ho dato: ma non potevo fare diversamente. La vita è così, molto dura e i figli qualche volta devono dare dei grandi dolori alle loro mamme, se vogliono conservare il loro onore e la loro dignità di uomini.

A Nilo quelle parole avevano lasciato dentro un segno indelebile perché in esse aveva colto l'intreccio tra i sentimenti più intimi, quale l'amore e la filiale preoccupazione per la madre, e la ferma volontà di lottare comunque per non venir meno ai propri principi etici e morali.

Un intreccio di grande impatto emotivo che emerge e scorre lungo tutte le lettere come un filo rosso che disegna l'immagine di uomo privato della libertà e sofferente ma dal carattere forte e determinato. Per questo, nello scenario più ampio degli epistolari di altri celebri autori, Nilo riteneva che il caso delle *Lettere dal carcere* fosse diverso e del tutto unico, un libro dove ogni lettera, al di fuori di un qualsiasi piano preordinato, si trasforma nella tessera di un mosaico che offre nell'insieme un inconsapevole e straordinario autoritratto intellettuale, morale e politico.

Quella piazza, gli venne da pensare, forse era troppo piccola per la grandezza dell'uomo a cui era stata dedicata.

«Va bene qui?», la voce di Antonio, che gli stava indicando il tavolo apparecchiato per due vicino alla fontana, lo riportò alla realtà del momento nell'attesa dell'incontro che a minuti, ormai, gli avrebbe consentito di rivedere Mimosa.

«Sa, proprio qui», proseguì Antonio, «fra una panchina e l'altra, la domenica pomeriggio predisponiamo il carrettino con il polpo lesso rievocando un'antica usanza elbana che si svolgeva giù in centro, all'ingresso di quello che era una volta il mercato vecchio, e che si è persa ormai da tempo con la scomparsa dell'ultimo polpaio. Si tratta del 'polpo alla forchetta', ovvero una granfia di polpo immersa e tolta dalla sua acqua a bollore per essere mangiata, appunto, direttamente dalla forchetta ed accompagnata doverosamente da un buon bicchiere di Elba Bianco. Se le interessa, venga pure, la prima granfia gliela offro volentieri, e gratis naturalmente. Sono certo che non avrà da pentirsene».

«Perché no?», rispose compiaciuto e sorridente Nilo. «Ricordo quell'usanza e se la mia amica non ha nulla in contrario tornerò senz'altro a farle visita, pagando, ovviamente, le granfie successive».

Uscita dall'albergo ed incamminandosi lungo il viale alberato che poi, svoltando sulla sinistra, l'avrebbe condotta su in leggera salita verso il luogo non lontano dell'appuntamento, Mimosa stava rimuginando fra sé e sé su cosa effettivamente si aspettasse da questo incontro che lei stessa aveva cercato e voluto dopo così lunga assenza e una partenza che per certi aspetti aveva assunto le sembianze di una fuga. Se era vero, infatti, che la molla principale che l'aveva spinta a compiere l'esperienza di freelance in aree del mondo particolarmente critiche era il desiderio di immergersi in nuove realtà e di documentarle con lo strumento che le era più congeniale, e cioè la foto-

grafia, era anche vero che nella scelta di andar via aveva pesato, e non poco, la volontà di prendere le distanze da un rapporto che in apparenza pareva esaurito, ma che pur tuttavia nessuno dei due pensava in cuor suo di volerlo sciogliere in maniera definitiva. Occorreva che uno di loro, e fu lei a farlo, assumesse l'iniziativa del distacco, con la convinzione, non senza rischi, che a volte per ritrovarsi bisogna perdersi quasi del tutto.

Ed era forse quel "quasi" che si era intrufolato nei suoi pensieri fino a spingerla a mettersi in viaggio verso l'isola per cercare un nuovo incontro con l'uomo da cui si era allontanata dopo una lunga storia giunta allora ai titoli di coda ma senza che sullo schermo della vita fosse ancora proiettata la parola fine.

Quando apparve davanti alla piccola piazza, Nilo stava ancora parlando con Antonio, appoggiato al muretto che dava sullo sbocco della ripida scalinata di via del Falcone, e non si accorse, lì per lì, della sua presenza. Non fu in tempo a voltarsi che Mimosa gli si fece appresso e senza dargli il tempo di pronunciar parola, accennò un lieve sorriso, lo guardò con tenerezza mista a curiosità e poi si lasciò andare ad un affettuoso abbraccio, guancia su guancia, non prima di aver sussurrato, quasi a fil di voce:

«Posso?»

Per un momento, istantaneo come un flash, Nilo ebbe la sensazione di rivivere una scena simile a quella del primo incontro, senza più la marea rossa che intorno inondava ogni cosa e le rosse bandiere che si gonfiavano come fossero vele, immagini di un tempo che pareva remoto, ma ancora con lei, con gli stessi jeans sdruciti sopra le ginocchia, la stessa maliziosa maglietta dove il terzo bottone pareva aver litigato con la sua asola, la stessa domanda o quasi, in cui era già scontata la risposta. E come allora, ritraendosi dal fugace abbraccio, Mimosa non

attese che Nilo o Antonio le indicassero dove sedersi che già, sfilatosi dalle spalle l'immane zainetto, aveva occupato il suo posto con vista mare.

La disinvoltura con cui Mimosa si era presentata, dimostrando di sentirsi subito a proprio agio, aveva in parte sorpreso Nilo che si era limitato a balbettare un «certo che puoi», che era un po' la versione più affettuosa ma del tutto simile del «certo, non c'è problema» pronunciato qualche anno prima nel farle spazio sul prato del Circo Massimo.

«Beh, come mi trovi?», disse Mimosa con tono ilare e un po' sornione, il busto leggermente proteso in avanti, i gomiti poggiati sul tavolo e le mani a reggere il mento guardando dritto negli occhi di Nilo.

«Una meraviglia», rispose Nilo.

«In che senso, scusa».

«Nel senso di una meraviglia, che stai meravigliosamente bene, come se il tempo per te si fosse fermato, più bella e vispa che mai».

«Sempre gentile tu, ma non sarà che mi stai prendendo un po' in giro?»

«No, no, dico sul serio, credimi», disse Nilo che, riavutosi dall'iniziale momentanea titubanza, aveva riacquisito piena padronanza di sé e della sua innata verve ironica.

«Voglio crederti, ma conoscendoti, e a prima vista non mi sembra che anche tu sia cambiato granché, non ne sono del tutto convinta».

«E fai bene, perché in verità un pizzico d'ironia c'era, è più forte di me, lo sai, ma resta il fatto che davvero ti ritrovo pressoché come ti ho lasciata cinque anni fa, se non addirittura come quando ti rendesti protagonista della tua prima invadente apparizione, ricordi?».

E come poteva non ricordare Mimosa quella giornata particolare in cui, come un lungo piano sequenza si avvicendavano nella sua memoria le immagini corali di una partecipazione di popolo colorata di rosso, che come il canto del cigno di una sinistra in crisi, mai più si sarebbe riproposta in tali grandiose dimensioni, e che lei, con il suo obiettivo grandangolare, ne aveva colto i tratti più significativi per farne uno dei migliori servizi della sua carriera. E dentro tutto questo, ancora in sequenza, l'immagine più ravvicinata di un impatto impreveduto e casuale con l'uomo che avrebbe segnato gran parte della sua vita e che fin dal primo momento, pur fingendo indifferenza, l'aveva incuriosita e poi pian piano attratta in una tela emotiva che ancora adesso, a distanza di anni, non sapeva spiegarsi.

«Ecco gli spaghetti allo sconiglio», disse Antonio, interrompendo il dialogo fra i due per poi allontanarsi subito dopo, non prima di aver loro augurato buon appetito.

«Allora buon appetito», fece eco Nilo. «Mi sono permesso, in attesa del tuo arrivo, di scegliere per entrambi lo stesso menu, suggerito ovviamente da chi, come Antonio, sa il fatto suo. Spero sia di tuo gradimento».

«Sicuramente, e grazie per la premura, non ho alcun dubbio che tu abbia fatto la scelta giusta anche per me come tra l'altro eri solito fare», disse Mimosa con un pizzico di velato sarcasmo, pur addolcito da un compiacente sorriso che lasciava intendere di non voler dar seguito a quella che in fondo non era altro che una maliziosa punzecchiatura. Nilo di solito stava al gioco e con altrettanta ironia non mancava di controbattere e dire la sua, ma questa volta comprese il senso della battuta di

Mimosa e lasciò perdere per dedicarsi ai suoi spaghetti e passare poi a parlare d'altro.

«Beh, allora cosa mi dici, a cosa devo questa tua improvvisata?».

«Mi andava di rivederti, tutto qui. Ti ho creato forse qualche problema?».

«Nessun problema, anzi».

«Veramente avrei voluto avvisarti prima di venire all'Elba ma poi, non so perché, ho cambiato idea. Neppure alle mie compagne di viaggio ho detto nulla fin quando, appena sbarcata, non ti ho telefonato. Per varie ragioni, non sapendo più nulla di te, ho anche pensato che potevi non essere disponibile, ma mi sono detta che valeva la pena provarci. Ed ora eccomi qui, a gustare con te la prelibata cucina del tuo amico Antonio».

«Antonio te ne sarà grato».

«Dimmi tu, piuttosto. Come stai, cosa hai fatto in tutti questi anni nella tua isoletta?».

«Cosa ho fatto? Mi verrebbe da dire “sono andato a letto presto”, come rispose Noodles a Fat Moe in quel gran film, *C'era una volta in America*, che anche a te, se ben ricordo, piaceva tanto, soprattutto per quella stupenda sequenza del ristorante sul mare prenotato esclusivamente per i due amanti, con i violini, la luna piena e tutto il resto, così simile alla nostra serata al “Bahia” la prima volta che venisti da me l'estate successiva al nostro incontro romano».

«Al “Bahia”, però, mancavano i violini».

«Sì, va beh, ma non mi pare che ci facesti molto caso allora. Ma il film ti piaceva anche per il personaggio femminile di Deborah, interpretato da Elizabeth Mc Govern, che pur amando Noodles, non rinuncia alle sue aspirazioni artistiche e fa una scelta di vita che tu, più volte, mi dicesti di capire e di condividere, perché,

sostenevi, non c'è amore che possa giustificare il sacrificio di una passione che è parte essenziale della tua personalità, che fa di te ciò che sei e che non può venir meno se non inaridendo e distruggendo lo stesso amore, pur grande e intenso che sia. Pensavo che tu esagerassi ma evidentemente mi sbagliavo, perché una delle ragioni della nostra separazione, forse la più vera, credo sia stata proprio la necessità per te irrefrenabile di andare oltre con la tua fotografia, e in quell'oltre non c'era posto per altri se non per te stessa».

Mimosa ascoltò attenta e in silenzio le ultime parole di Nilo e poi, quasi in un sussurro, guardandolo fisso negli occhi, disse: «Può darsi, ma credo che vi sia anche altro e non solo il desiderio di una sfida che non potevo più a lungo rimandare. Possiamo parlarne, se vuoi, magari da domani in poi, perché stasera non ho ancora smaltito la stanchezza, non solo fisica, ma anche mentale di questi ultimi giorni. In fondo, lo avrai capito, non sono venuta qui per caso o solo per salutarti e passare poi una vacanza con le mie amiche».

«Capisco, torniamo allora alla tua domanda di prima: no, non sono andato a letto presto, al contrario, ho fatto spesso tardi, perché ne ho fatte di cose e ancora tante ne sto facendo. Non conosco la noia e il tempo non mi è mai sufficiente, vola via, come sono volati questi ultimi cinque anni».

«Mi fa piacere. Quando sono partita mi pare che tu fossi ancora impegnato in quella specie di ossimoro istituzionale della Comunità Montana, o mi sbaglio?».

L'ironia era facile perché in effetti definire montana una comunità insulare appariva perlomeno stridente o, comunque, contraddittoria rispetto alla realtà territoriale di riferimento. Un ossimoro, appunto, come amava definirla

ironicamente Mimosa quando Nilo, tornando sull'isola nel 2004, ne aveva assunto la presidenza.

Ma se dal punto di vista lessicale ciò non faceva una grinza, da quello sostanziale le cose stavano un po' diversamente, dato che l'Elba, in quanto isola, era stata per legge identificata come zona disagiata e pertanto parificata alle zone di montagna per le quali erano state costituite le comunità montane, enti pubblici con funzioni e compiti di programmazione e di gestione unitaria a livello comprensoriale tutt'altro che marginali. Potevano chiamarla comunità marina o comunità dell'arcipelago, ma evidentemente al legislatore non piacevano granché le distinzioni, né tanto meno in tal caso parve eccellere in fantasia.

«No, non ti sbagli», rispose Nilo con tono semiserio. «Ma ora non più, anche perché qualcuno ha deciso che era il momento di cominciare a smantellare un po' di roba e fare pulizia in una vera e propria giungla amministrativa e in questo furore semplificatorio ci sono andate di mezzo anche le comunità montane, forse gli enti che meno di altri meritavano di essere soppressi. Ora, da qualche anno, faccio il sindaco e ogni tanto scribacchio, storie e memorie, così, tanto per stare in allenamento, come diresti tu».

«Non ho mai dubitato che tu potessi stare con le mani in mano, né che tu non tentassi nuove avventure, nel campo della politica, intendo, anche se non credo che per altre e di altra natura ti faresti indietro».

«Dici?»

«Dico!»

«Potrei dire la stessa cosa di te, non credi?».

«È probabile, entrambi, mi pare, non siamo nati per star soli, pur gelosi dei nostri spazi di vita».

«È vero, forse per questo la nostra storia è durata così a lungo».

“Beh, sei anni non sono poi così tanti».

«Neppure pochi per due come noi sempre alla ricerca di qualcosa di nuovo. La curiosità è sempre stato il nostro limite o forse, al contrario, la nostra migliore virtù. Un permanente stimolo a guardare avanti, a non contentarsi mai del presente. Per quanto mi riguarda, comunque, non ho avuto tempo, dopo la tua fuga, di pensare ad altre storie che non fossero fugaci incontri destinati a finire prima ancora di nascere».

«Figurati io», disse Mimosa con una vaga aria di sufficienza, interrompendo momentaneamente il dialogo per consentire a Fiona di servire il secondo piatto costituito dal trancio di ricciola con le verdure cotte al forno.

CAPITOLO QUARTO

Era necessario un addio, perché capissi
che non c'era un addio per noi,
la mia ultima parola fu un sorriso.

BLAGA DIMITROVA

Nello stesso anno in cui Napoleone il Grande «siccome immobile» esalava il «mortal sospiro» in una sperduta isoletta del mar Atlantico a circa duemila chilometri dalla costa dell'Angola, un altro personaggio di rango, Carlo Alberto principe di Carignano, anch'esso esule per editto regale, faceva visita all'Elba, così come si legge sulla targa apposta alla parete del secondo piano di via del Carmine al numero civico 31:

“In questa casa / sede del R.V. Consolato Sardo / nel
MDCCCXXI / fece soggiorno / CARLO ALBERTO /
Principe di Carignano / proscritto dal suo futuro regno /
per quell'indomito amore / di libertà e d'indipendenza /
che fu dappoi / la gloria di lui e la fortuna d'Italia /
Portoferraio / pose questo ricordo / il dì XIII settembre
MDCCCLXXXV”.

Si vede che l'aria dell'isola gli fece bene, tant'è che a distanza di qualche anno si trovò ad essere l'unico erede al trono del Regno di Sardegna e poi d'Italia, e in grado di promulgare quello Statuto a cui ha legato il suo nome e che è restato in vigore fino all'attuazione della Costituzione Repubblicana del 1948

Ritornando sui suoi passi verso l'albergo e ripercorrendo pertanto a ritroso la stessa via del Carmine, Mimosa,

curiosa come sempre, non poté fare a meno di chiedere lumi a Nilo sulla storia di quella targa e di fermarsi un momento per fotografarla.

«Non sapevo che tu ti interessassi di targhe fino al punto di degnarle di una delle tue prestigiose foto», disse Nilo con il solito tono ironico.

«Scemo, non sono le targhe che mi interessano ma la storia che c'è dietro, e mi pareva singolare che un personaggio come Carlo Alberto avesse soggiornato per qualche tempo su quest'isola in una casa piuttosto dimessa e in un periodo, per quel che so, particolarmente complicato della sua vicenda politica».

«Va beh, era solo una battuta, ma ad esser sincero non saprei dirti nulla di più di quello che si racconta sui libri di storia e che in quell'anno Carlo Alberto fosse a Firenze, ospite del suocero, il granduca Ferdinando III, per una sorta di esilio a cui era stato destinato dal Re Carlo Felice a causa del suo atteggiamento ritenuto troppo remissivo nei confronti dei moti carbonari scoppiati a Torino in quel periodo. Pare che a seguito di quel provvedimento, Carlo Alberto, che poi decise di rinnegare la sue idee liberali, fosse caduto in un tale stato di depressione da pensare addirittura al suicidio. Può darsi che per svagarsi un po' e allontanarsi dal soffocante ambiente di corte abbia pensato di farsi qualche viaggio in giro per la Toscana fino a sbarcare un giorno all'Elba. Non credo che qui avesse particolari interessi da curare».

«Più che una trattazione storica, mi pare una versione di cronaca giornalistica, abbastanza vaga e piuttosto fantasiosa, ma va bene così. Credo comunque che si possa parlare d'altro, non è che l'argomento mi interessi più di tanto».

«Ma sei davvero incontentabile!», replicò Nilo dando ad intendere di essere un po' seccato per una risposta tutt'altro che gentile.

«Cosa volevi che ti recitassi, tutte le vicende di Casa Reale di quell'epoca? Ma sai che ti dico? Va beh, lasciamo perdere, parliamo d'altro, davvero, che è meglio».

A quel punto Mimosa, che intanto si era rimessa in cammino, si voltò, lo guardò di sghimbescio e resasi conto della manifesta teatralità della sua reazione, non si trattenne dal prorompere in una spontanea risata che finì per contagiare anche lo stesso Nilo, il quale, a sua volta, preso dal riso, la raggiunse e le cinse le spalle attirandola a sé in un lieve e affettuoso abbraccio, a cui lei nulla fece per sottrarsi.

Per un momento ebbero entrambi la sensazione di essere coinvolti in un comune sentire, simile alla complicità di sensi che a lungo aveva animato la loro relazione e che pian piano, ancor prima della partenza di Mimosa, pareva essersi inaridita. L'imbarazzo e la tensione che avevano preceduto l'incontro si erano così in parte attenuati, fino a sciogliersi in un rapporto dai toni più confidenziali e concilianti anche se ancora pervasi dalla reciproca ed insopprimibile provocatoria ironia. Non estranea a indurre stati d'animo più sereni e a facilitarne il buonumore era stata certamente la particolare atmosfera creata dalla tiepida notte agostana, impreziosita da una splendida luna piena, e dalla suggestiva ambientazione del Bistrò di Antonio e Fiona, a cui andava il merito di aver servito una raffinata e gustosa cena.

«A proposito di targhe», riprese Nilo, «forse non sai che poco più avanti in questa stessa via ho abitato per qualche mese da bambino, proprio laggiù, vicino alle scalette che portano ai Palchetti, al piano terra, quando a mio padre, sottufficiale di Marina, fu assegnato un nuovo

ufficio presso la Capitaneria di Porto: che dici, me la meriterò anch'io, un giorno, una bella targa a ricordo di quanto ho fatto per quest'isola?».

«Come no? “E le genti che passeranno ...diranno che bel fior”. Però, mica mi dispiacerebbe».

«Se tu non scherzassi ci sarebbe da prenderti sul serio, visto quanto sia ipertrofico il tuo ego».

«Essere geni, mia cara, non è da tutti, cosa vuoi farci, è toccato a me. E come tutti i geni, pensa a Rembrandt o a Van Gogh, tanto per citarne alcuni, anch'io passerò alla storia fra color che non son compresi».

«Puoi giurarci, non ti ho compreso io dopo tanti anni, figurati gli altri»

«Bene, ora che ti ho messo su un piatto d'argento un bel filotto di battute, vorrei tornare per un momento serio e informarti che invece proprio qui, di fronte a quella che è stata la mia dimora di un tempo ormai remoto, ha l'atelier ed abita davvero un genio, Luciano Regoli, un grande artista e un caro amico, fondatore della “Scuola di Valle di Lazzaro”, una sorta di accademia di pittura con allievi che vengono da tutto il mondo e che si propone il ritorno e la salvaguardia della Grande Pittura classica figurativa».

Chi fosse Luciano Regoli, Nilo lo aveva appreso dalle numerose e qualificate recensioni delle sue opere e, soprattutto, dalla viva voce dell'artista durante i frequenti incontri elbani, ospite nella sua bella casa di Portoferraio o nel corso della presentazione delle sue periodiche mostre.

Uscito dalla «fanga» Pasoliniana di una Roma periferica, Regoli si iscrisse al Liceo Artistico di via Ripetta, da dove venne via senza aver imparato molto a causa di un insegnamento artistico ormai paurosamente in declino. Forsennatamente cercò e rintracciò gli ultimi pittori che, ormai anziani, potessero insegnargli la Vera Pittura classica tradizionale, come quel frate pittore nel

convento di San Bonaventura al Palatino che lo accolse come un figlio e gli insegnò ciò che aveva appreso da Carlo Siviero, importante esponente della Pittura napoletana fra Ottocento e Novecento. Da lì iniziò, per lui ancor giovane e grazie ad un talento innato, una peregrinazione fra l'Europa e le Americhe, come ritrattista di grandi famiglie, presidenti, industriali, filosofi e personaggi più o meno noti, cosa che durò per più di venticinque anni, quando infine stanco e provato, decise di ritirarsi all'isola d'Elba per dedicarsi alla pittura Sacra sotto la protezione dei frati Minimi di San Francesco di Paola. In questo periodo, durato circa un decennio, ebbe contatti anche con la figura di Papa Francesco, a cui dedicò e consegnò personalmente un grande dipinto dedicato alla svestizione del Papa. Ancora nel pieno di una multiforme e intensa attività artistica, Regoli organizza e presiede ogni anno mostre ed eventi in Italia e all'estero, non dimenticandosi di ritornare spesso su quella che è diventata ormai la sua amata isola.

Dopo essere scesi da via Lambardi, Nilo e Mimosa attraversarono il breve tunnel della Porta a Terra, l'unico ingresso, insieme a quello della Porta a Mare, che consentiva l'accesso alla città fortezza edificata nella metà del Cinquecento da Cosimo I de' Medici, da cui prese appunto il nome di Cosmopoli, anche se in origine si chiamava, e come oggi si chiama, Portoferraio. Le pareti laterali del tunnel presentavano in parte tratti a faccia vista in pietra di calcare, scavata e lavorata dai costruttori di allora, dove una mano geniale e fantasiosa, aggiungendo un paio di sbaffi di vernice scura ad evidenziarne il naso, l'occhio e la linea della bocca, aveva fatto emergere la figura di un grande muso di cane al pari di un intenzionale bassorilievo. Pochi metri oltre, prima dell'uscita, resisteva ancora al tempo una vecchia porta piuttosto malandata e

sbarrata da alcune assi in legno da dove, negli anni anteguerra, si accedeva al cinema Moderno, una piccola sala ricavata a ridosso del bastione della Cornacchia di cui, purtroppo, nulla restava per poterne richiamare la memoria.

Imboccata Via Senno si soffermarono un momento in cima alla scalinata da cui si discende verso la strada sottostante con vista sulla banchina di alto fondale, da dove lo sguardo si estende su tutta l'area portuale con le navi in sonno accostate ai moli e sullo sfondo il profilo delle colline che proteggono il golfo dai venti del sud.

«Non sarà proprio come Trinità dei Monti con Piazza di Spagna e la fontana della Barcaccia», disse Nilo, «ma da qui hai una visione del mare che a Roma neppure se la sognano, senza fontane, è vero, ma con tante barche che rispetto a quella del Bernini hanno il vantaggio di navigare e di portarti lontano. E farti sognare».

«Apprezzo l'approccio poetico», commentò serafica Mimosa, stando al gioco dialettico a cui ormai Nilo l'aveva abituata, «ma il paragone mi sembra perlomeno forzato se non addirittura un po' sopra le righe, per non dire delirante, un delirio d'amore per la tua isola, se vogliamo trovare una giustificazione, ma pur sempre un delirio, non credi?».

Ancora una volta entrambi ci risero sopra avviandosi a discendere i primi scalini, delimitati sulla destra dal muro del vecchio edificio che in tempi andati ospitava il deposito degli autobus di linea; e sulla sinistra da uno spazio di verde alberato in leggero pendio, che dava su uno slargo intestato ai "donatori di sangue" dove, per un involontario e singolare paradosso, spesso operavano, con espositori mobili in periodica predicazione, alcuni testimoni di Geova, contrari, come è noto, al prelievo di sangue e alle trasfusioni.

Due stele sul prato, poco distanti l'una dall'altra, ricordavano il sacrificio compiuto da Ilario Zambelli, sottufficiale di Marina, medaglia d'oro al valor militare, arrestato e massacrato alle Fosse Ardeatine dai nazifascisti per la sua partecipazione all'attività delle formazioni partigiane della Capitale, dipendenti dal Fronte Clandestino di Resistenza della Marina Militare; e del giovane finanziere Antonio Zara che, appena ventenne, dopo aver frequentato il corso allievi presso il Battaglione di Portoferraio, trovò la morte il 17 dicembre del 1973 mentre era in servizio nell'aeroporto di Fiumicino nel tentativo disperato di evitare il sequestro di un aereo della Lufthansa da parte di un commando terrorista e di salvare la vita degli ostaggi.

Due storie diverse e due episodi lontani nel tempo fra loro, ma emblematici nella comune rappresentazione di un eroismo che assume le semplici vesti di una umanità disposta anche a rischiare e a dare la vita nello svolgimento quotidiano del proprio dovere e nel credere che vale la pena vivere solo se anche gli altri possano viverla in un mondo più giusto e più libero.

Discutendo di queste cose e di altro, Nilo e Mimosa giunsero ad un quadrivio da dove le strade si diramavano in varie direzioni in uscita dal centro storico e che alle popolazioni locali è noto come "Il Ponticello", anche se di ponti, più o meno piccoli, non se ne vedeva neanche l'ombra. Eppure, circa un secolo fa, un ponticello c'era, utile a sormontare un fossato artificiale che dalla rada fino al mare aperto delle Ghiaie separava nettamente la città fortezza dal resto dell'isola, così da farla essere isola nell'isola e quindi ancor meglio attrezzata per la difesa da eventuali attacchi nemici. In alcune foto d'epoca si distingue chiaramente l'arco sormontato da una decorazione barocca con una piccola lastra di marmo

situata sotto lo stemma mediceo che indica la data della sua costruzione, l'anno 1694.

Attraversata la porta, all'interno si apriva un'ampia piazza dove venivano parcheggiati gratis barocchi e somari prima di entrare in città, presso a poco la stessa zona dove oggi sostano a pagamento i pullman turistici e autoveicoli vari. E da allora così è stato, fin quando negli anni immediati al primo dopoguerra fu deciso, allo scopo di creare nuove occasioni di lavoro, di riempire il canale per tutta la sua lunghezza e successivamente, nel 1925, di demolire definitivamente una porta che al quel punto non aveva più alcuna utilità se non quella, al contrario, di apparire solo un ingombro per un più libero accesso alla città.

Ora, dove c'era il fossato, c'è un largo viale alberato che si prolunga fino ai giardini delle Ghiaie, di solito usati anche per le feste dell'Unità, mentre nell'area, tutto intorno, si sono insediate e sviluppate diverse attività commerciali, bar, ristoranti, pizzerie, negozi di ogni specie e qualità. All'angolo della via che conduce al porto c'è un'edicola e proprio accanto all'ingresso, dove di solito sono esposte le civette dei quotidiani, Nilo vide e avvicinò un giorno un personaggio da lui stimato e famoso che stava uscendo con in mano proprio «l'Unità».

«Ti ho mai detto di quando, proprio qui, incontrai Sergio Endrigo?», disse Nilo rivolgendosi a Mimosa con la chiara intenzione di trovarla disposta ad ascoltare la storia di quel suo lontano ricordo, legato, tra l'altro, ad un primo tenero approccio d'amore giovanile.

«No, non mi pare, ma dimmi pure, quando è successo?»

«Fu per caso, un'estate alla fine degli anni Sessanta. Di Endrigo amavo le sue canzoni, ed una particolare in quel periodo mi aveva fatto sognare, *Io che amo solo te*. L'avevo sentita da un *juke box* dei bagni "Paolina", una

terrazza protesa sul mare delle Ghiaie, in compagnia di una ragazza che mi piaceva da morire e alla quale poi regalai il 45 giri della canzone ed una poesia di un poeta brasiliano contemporaneo, Onestaldo de Pennafort, che lei pensò fosse mia e che io, furbetto, in un primo tempo glielo lasciai anche credere. Mi ringraziò per il disco e alcuni giorni dopo mi restituì il foglio dove avevo copiato a mano la poesia, con scritto nel retro “Io che amo solo te”. Fu un amore breve, di qualche mese o poco più, ma quel foglio negli anni l’ho conservato e quei versi li ricordo ancora. Recitavano così:

Accanto a me è passata così distratta,
così distratta che neppure s’è fermata
alla mia ombra che si distendeva
sopra i suoi passi, quando lei è passata.
Accanto a me è passata... E si è perduta.
Si è perduta e non è più tornata.
Quanta ombra resta sul suolo perduta...
Colombina non vede mai Pierrot!
Triste inutilità è amare qualcuno,
la donna ch’era nostra è ormai passata.
Passata, pensando anche lei a un amore.
E restiamo qui noi, a volere la fine...
Perché noi siamo sempre come Pierrot
E gli altri sono sempre come Arlecchino.

«Non c’è male, anche se mi pare un po’ triste per una prima dichiarazione d’amore», commentò Mimosa volgendosi verso Nilo, «ma evidentemente fece il suo effetto se quella ragazza ti corrispose poi in quel modo. Quello che non capisco però è che c’entra Endrigo in tutta questa storia, se non per il fatto che fosse l’autore di quella bella canzone che anche a me è sempre piaciuta e piace molto».

«Niente, non c'entra niente, o perlomeno c'entra, appunto, per avermi suggerito le parole e offerto la musica con cui cercare di conquistare il cuore di quella fanciulla, ma altre furono le ragioni che mi spinsero ad importunarlo, perché di questo si trattò, visto che se ne stava andando tranquillo per i fatti suoi, forse sull'isola in vacanza o forse per altro che ora non saprei dire. E fu quel giornale che aveva appena acquistato a darmi il coraggio per farlo. Endrigo è uno dei nostri, pensai, e allora perché non chiedergli di fare un salto alle Ghiaie, magari la sera stessa o l'indomani, dove era in corso la festa elbana dell'Unità?».

In effetti, durante la sua carriera, Sergio Endrigo non aveva mai nascosto le sue simpatie per la sinistra e di aver sempre votato per il Pci. Ogni volta che lo invitavano a un festival dell'Unità non si faceva pregare e partecipava sempre con piacere. Non era un cantante politico ma molte delle sue canzoni, sconosciute purtroppo al grande pubblico, parlavano di politica. Era un cantautore colto che aveva collaborato con personaggi del calibro di Giuseppe Ungaretti, Pier Paolo Pasolini, Italo Calvino, Gianni Rodari per restare in Italia, e con il mondo della poesia sudamericana, ed in particolare del Brasile con Vinucius de Moraes, Toquinho, Chico Buarque e Raphael Alberti, con i quali aveva scritto e musicato dei veri e propri capolavori.

Nella *Ballata dell'ex*, scritta nel 1966, Nilo si era riconosciuto nelle speranze e poi nell'amarezza di una rivoluzione che dopo aver sconfitto il fascismo avrebbe dovuto cambiare l'Italia e così non fu, come ben descrivono questi versi che in un primo tempo la Fonit-Cetra fu costretta a censurare su imposizione dei governanti di allora: «Se il tempo è galantuomo / io son

figlio di nessuno / vent'anni son passati / e il nemico è sempre là».

Attiva fu anche la sua partecipazione alle veglie per il Vietnam, contro la sporca guerra degli Usa e per la pace, durante la quale nacque, con la collaborazione di Morricone, la *Filastrocca vietnamita*, dove si canta l'eroismo e lo spirito di sacrificio dei contadini e dei Vietcong di Ho Chi Min:

Quando il falco vola più basso
contadino gli tira un sasso.
... Falco falco vien di lontano
viso dolce e granata in mano
corri e corri, ma più che puoi,
corri e corri ai paesi tuoi.

Dall'America è un altro brano scritto nello stesso periodo dove il cantautore traccia un parallelo fra la solidale lotta dei progressisti americani identificati nelle figure simbolo di Joan Baez e Bob Dylan e la speranza che aveva animato i nostri migranti verso una terra promessa con il sogno di una vita migliore:

E pensare che poco tempo fa
siamo andati tutti in America
dimenticando il cielo
attraversando il mare
per cercare pane e libertà
la felicità.
Caro amico Bob e amica Joan
dall'America voi cantate
la speranza e la paura
di chi vuole una nuova libertà
questa voce è una rosa che vivrà.

Un poeta con il cuore che batteva a sinistra e che non nascose, pur con un filo d'ironia, il suo rammarico per la

fine del Partito comunista italiano («E adesso cosa fare / e adesso dove andare / non ci resta che Batman / un tango da cantare») anche se il suo impegno e la sua passione non sono mai stati quelli del militante, ma dell'uomo e dell'artista che ha usato le sue parole e la sua musica per far sentire la sua vicinanza a chi lottava per una società diversa, più giusta e solidale. Uno chansonnier raffinato e sensibile che sapeva vedere lontano e in alcuni casi capace di anticipare i tempi, come con la sua *Arca di Noè*, una canzone futurista e perfino post moderna («Un volo di gabbiani telecomandati / e una spiaggia di conchiglie morte / nella notte una stella d'acciaio / confonde il marinaio...») che ci propone il tema sempre più drammatico e odierno dei disastri ambientali, conseguenti ad una crisi climatica globale che rischia di divenire irreversibile per la stessa esistenza del pianeta e per il futuro dell'umanità.

«E allora», chiese Mimosa, «cosa ti rispose?».

«Che sarebbe venuto volentieri, ma che quella sera aveva già un impegno in continente e che per questo si stava incamminando verso il porto per imbarcarsi sul traghetto. In ogni caso, aggiunse, avrei dovuto mettermi in contatto con il suo agente che per suo conto organizzava e gestiva gli eventi, e la cosa, purtroppo finì lì. Mi rimase la soddisfazione di averlo conosciuto e di averci parlato, per me, che lo consideravo ed ancora oggi lo considero un mito».

CAPITOLO QUINTO

Quale mondo giaccia di là di questo mare
non so, ma ogni mare ha un'altra riva,
e arriverò.

CESARE PAVESE

«Che meraviglia», sussurrò Mimosa seduta accanto a Nilo con le gambe cavalcioni sul muretto delle Ghiaie e lo sguardo verso il mare.

Si era fatto tardi ma, come talvolta capita, passato il momento dell'abbocco successivo all'abbondante cena, Mimosa pareva non più risentire della stanchezza del viaggio e dopo aver percorso il tratto che dal Ponticello sbocca sul lungomare delle Ghiaie, aveva chiesto a Nilo di fermarsi qualche minuto prima del ritorno in albergo, situato poco lontano.

Il mare a quell'ora, senza che una bava di vento increspasse l'onda, era davvero una meraviglia. I riflessi di luce dei radi lampioni che si ergevano come sentinelle lungo il viale alle spalle del muretto, donavano un colore straordinario alla superficie marina con le più varie gradazioni di verde, dal giada allo smeraldo, fino al più scuro cinabro, ed una trasparenza talmente nitida e cristallina da far specchiare con chiarezza gli oggetti sul fondo, ciottoli e sabbie vicino alla battigia ed il bruno delle alghe a sfumare verso un immaginario orizzonte immerso nel buio della notte.

A quella “meraviglia”, che la leggenda dice d'esser luogo dello sbarco degli Argonauti di Giasone, Nilo aveva dedicato alcuni versi che ripeté fra sé e sé:

A me
piace pensare
che Giasone con Argo
e il suo eroico equipaggio
stanco di tanto navigare
non fece sosta
sol per tergersi la fronte
dal sudore
e macchiare di scuro
le immacolate ghiaie,
ma qui nell'isola rimase
incantato da tanta bellezza
e dalla seducente trasparenza
di quel mare.
Per viverci
e non più partire.

Poi, riflettendo per un momento sull'esclamazione di Mimosa, che ancora pareva assorta e rapita da quella incantevole visione, non poté fare a meno di dire la sua.

«Una meraviglia, certo, e vorrei che così rimanesse», commentò anch'egli a mezza voce. «In questo tratto di mare, compreso tra Punta Falcone e Capo Bianco, vige da tempo una zona di tutela biologica che, oltre ad impedire ogni attività di pesca, la protegge da altre eventuali forme di inquinamento. Ma non basta. Occorre fare di più, e non solo in quest'area, perché purtroppo altrove non è così».

«Ti riferisci all'Elba?»

«Anche, ma non solo, in fondo, l'Elba ha la fortuna di far parte del Parco Nazionale dell'Arcipelago e quindi di essere in condizioni privilegiate rispetto ad altre zone».

«Lo sapevo, e mi pare una cosa importante, no?»

«Sì, ma ciò non impedisce, purtroppo, che ancora molto scarsa sia la consapevolezza della gravità del problema in materia ambientale. La scienza ha da tempo fornito dati preoccupanti sullo stato di crisi del sistema e sui rischi che

corre il pianeta se non si interviene presto e con provvedimenti adeguati. Basti pensare che nell'ultimo secolo il livello globale dei mari è salito di oltre venti centimetri e che negli ultimi vent'anni è addirittura raddoppiato, e da qui avere la percezione di quel che potrebbe accadere in un non lontano futuro: questa spiaggia, per esempio, come altre e gran parte delle coste dell'isola verrebbero completamente sommerse».

«Che tristezza»

«È triste, sì, ma guai a rassegnarsi. Nonostante tutto si può ancora credere che un altro mondo sia possibile. Quello che il XX secolo ci ha consegnato è un mondo esagerato nelle sue stridenti contraddizioni. L'umanità non ha mai prodotto così tanta ricchezza, eppure non ci sono mai stati tanti poveri e, quindi, così tanta diseguaglianza. D'altro canto, l'uomo non ha mai avuto una coscienza ambientale così lucida, eppure l'ambiente non è stato mai così a rischio per l'uomo a causa dell'uomo. Le due cose s'intrecciano e si saldano fra loro e mettono in discussione il sistema economico globale e il modello di sviluppo che governa gran parte dell'umanità. Occorre fare quanto è possibile per cambiare questo sistema e invertire la tendenza seguita in quest'ultimi decenni».

«Sono d'accordo, ma da quel che dici sorge in me spontanea una riflessione sul secolo che ci siamo lasciati alle spalle, quel Novecento di cui siamo figli e in cui siamo nati e cresciuti. Sarà ricordato come il secolo delle grandi tragedie, delle guerre mondiali e l'orrore nazista? O per le grandi conquiste civili e sociali come l'emancipazione femminile e l'alfabetizzazione di massa? O per i grandi passi in avanti compiuti dalla tecnologia e dalla scienza con la diffusione del computer e la conquista dello spazio? Io credo che sarà certamente ricordato, nel bene e nel male, per tutti questi avvenimenti, ma anche e

soprattutto per come l'uomo è diventato un attore ecologico globale, capace di influire sui grandi sistemi biogeochimici della biosfera, fino a determinare quella che, a parere di molti esperti, appare come la seconda grande estinzione di massa nella storia della vita animale sul pianeta Terra e di un profondo mutamento delle condizioni climatiche fin qui conosciute».

«Una riflessione, la tua, più che giustificata e che mi fa ripensare alle sagge parole pronunciate ancor prima dell'avvento del secolo scorso, nel 1854, dal capo indiano Seattle, "Capo Rosso", in risposta al "Grande Capo Bianco di Washington" che intendeva acquistare una vasta zona del territorio dove da sempre aveva vissuto e viveva il suo popolo. Un lungo messaggio in cui le parole finali assumono il senso di una profezia, laddove affermano che "la terra non appartiene all'uomo; l'uomo appartiene alla terra. Ciò che succede alla terra, succede ai figli della terra. Contaminate il vostro letto e soffocherete una notte nei vostri stessi detriti"».

«Ho letto anch'io, tempo fa, quel messaggio» aggiunse Mimosa, «che nella sua interezza, per quel che ricordo, è davvero di una stupefacente e straordinaria attualità. A me viene da dire una frase molto semplice che avrebbe potuto ispirare Mosè nella stesura dei dieci comandamenti, e cioè "ama la Terra come te stesso"».

«Bella, potrebbe essere l'undicesimo».

«Il fatto è che oggi stiamo assistendo ad un cambiamento epocale che non è causato dal gioco del caso e della necessità, ma dall'azione umana ed affidato, pertanto, ad un'assunzione di responsabilità che non mi pare sia percepita da chi dovrebbe assumerla ed agire di conseguenza. Credo che abbia ragione Alex Langer, purtroppo inascoltato, quando dice che "la transizione ecologica avverrà quando sarà socialmente desiderabile",

cosa che non mi pare sia nella coscienza di molti. Da qui il mio scetticismo che non vuole essere rassegnazione, ma presa d'atto di una situazione che al momento mi appare irreversibile. Spero di sbagliarmi, ma ad oggi la vedo così».

Le ultime parole di Mimosa fecero riflettere Nilo sul senso di quell'incontro, durante il quale, a parte alcune battute, entrambi avevano parlato di tutto fuorché di loro stessi e della vita trascorsa negli ultimi cinque anni lontani l'una dall'altro. Nilo era consapevole dei pericoli a cui Mimosa andava incontro per il suo lavoro nei luoghi dove più acuta era la tensione sociale e militare, se non addirittura dove erano in corso dei veri e propri conflitti di guerra. Molti suoi colleghi non erano più tornati.

Ne ricordava alcuni caduti proprio in quegli anni non lontano dalle zone in cui operava Mimosa, come il fotografo Chris Hondros nel 2011 a Misurata, in Libia, ucciso per lo scoppio di una granata; o Marie Colvin, che aveva perso l'occhio sinistro per una granata in Sri Lanka e che trovò la morte a Homs, in Siria, colpita da un razzo tre giorni dopo aver inviato il suo ultimo reportage; o ancora, nel 2012, James Foley, rapito in Siria dall'Isis con la minaccia di essere successivamente decapitato, così come anni prima era accaduto a Daniel Pearl, giornalista americano, rapito e decapitato da un gruppo di estremisti islamici in Pakistan nel 2002. Un lungo elenco che pareva non aver mai fine. Dal 1992, ben oltre un migliaio si contano i reporters che hanno perso la vita per narrare al mondo, con le immagini e le parole, le tragedie che si perpetuano dove da anni la pace è solo un miraggio e dove a pagare il prezzo più alto sono in larga parte civili, donne, anziani e bambini.

«La speranza è un sentimento lodevole», commentò Nilo alle ultime parole di Mimosa, «ma tu sai bene che da

sola non basta. Per come ti ho conosciuta, mi sei apparsa sempre come una donna volitiva, piena di risorse, capace di non arretrare dinanzi alle difficoltà, forte e coraggiosa. Se tu non fossi stata così non avresti certo deciso, consapevole dei rischi a cui andavi incontro, di fare la scelta che hai fatto. Non credo e non mi pare che tu sia cambiata, ma nelle tue parole mi è parso di avvertire, qua e là, un certo pur velato pessimismo di fondo, che magari non è rinuncia ma neppure quella indomita fermezza d'intenti che ti ha sempre distinta. Come se questa tua esperienza ti avesse in qualche modo segnata. Non ti ho chiesto nulla finora, non mi sembrava il caso di farlo subito in questo primo incontro dopo tanti anni di assenza. Ma se tu volessi anticiparmi brevemente qualcosa o dirmi se la mia impressione è sbagliata oppure no, te ne sarei veramente grato».

Alla sommessa ma esplicita richiesta di Nilo, Mimosa distolse lo sguardo da quel mare di sogno in cui pareva essersi di nuovo immersa e si volse, piano, verso l'uomo che per tanti anni era stato suo amante e compagno e stette per un momento in silenzio, come a voler soppesare quanto da lì a poco avrebbe detto.

Intorno non si udiva più il vociò di chi amava attardarsi a passeggiare lungo il viale o stando ai tavolini del bar a ridosso dei giardini. Nessun rumore, neppure l'eco del garrulo richiamo dei rari gabbiani notturni sparpagliati fra gli scogli al di sotto della punta di Santa Fine o, dal lato opposto, lungo la costa verso Cala dei Frati. Dalla spiaggia ormai deserta perveniva soltanto lieve, quasi inavvertito, lo sciacquo della risacca sulla battigia. Sul muretto erano rimasti solo loro.

«Capisco la tua curiosità, che è reciproca» riprese quasi in un sussurro ma con voce ferma Mimosa, «d'altronde non potrebbe che essere così dopo tanto tempo trascorso

senza sapere nulla l'uno dall'altra e viceversa. Mi sembra normale, ovvio, dirci chi siamo oggi, cosa vogliamo, e capire quanto questa lunga parentesi può avere inciso e come nella nostra vita. Se sono qui e se per prima ho preso l'iniziativa, è proprio per questo, soprattutto per questo. Per parlare di noi, per raccontarci. Non sarà stanotte, è tardi, e sono davvero stanca, ma nei prossimi giorni avremo senz'altro tempo di farlo. Un paio di cose vorrei comunque precisarle».

«Dimmi, ti ascolto».

«La prima è per dirti che il mio non è pessimismo, ma semplicemente senso della realtà. Un realismo che mi deriva dal fatto che del nostro lavoro di reporter, con il quale documentiamo ogni giorno quanto siano grandi e diffuse le ingiustizie nel mondo, pare che importi poco o nulla a chi avrebbe il potere e il dovere di intervenire, e tanto meno si fa qualcosa, non solo per spegnere i focolai di guerra che tanti lutti stanno provocando in molte parti del mondo, ma anche per rompere il muro dell'indifferenza e dell'ignoranza su temi così importanti e urgenti come quelli che interessano la natura e l'ambiente».

«Ti capisco, ma quel che dici apre un discorso ben più complesso che chiama in causa responsabilità politiche e grandi interessi economici. Possiamo parlarne più avanti. Ora dimmi la seconda».

«La seconda è per rassicurarti che pur operando in zone anche ad alto rischio, sono riuscita a fare il mio lavoro senza correre veri e propri pericoli per la mia incolumità. Ad altri miei colleghi, purtroppo, non è andata così, lo so, ma per quanto mi riguarda, salvo che in un paio o tre occasioni, sono stata attenta a non tirare più di tanto la coda al diavolo. Me la son vista brutta in Palestina, a Gaza, quando, dopo pochi giorni che ero arrivata, gli israeliani scatenarono quella tragica rappresaglia deno-

minata “Operazione Piombo Fuso”. Ed era il mio primo servizio che riuscii solo in parte ad impostare, viste le condizioni proibitive in cui insieme a tutti gli altri, reporter e giornalisti, mi trovai ad operare. Un vero e proprio inferno che causò centinaia di vittime e da cui non so neppure io come potei uscirne. Ad Haiti, al confine con Santo Domingo, un soldato mi prese tutta l’attrezzatura e, armato con un fucile a pompa che teneva stretto davanti a sé, come fosse un cono gelato, mi fece capire che non aveva alcuna intenzione di restituirmela, a meno che io non gli dessi dei soldi. Mi resi conto che era molto innervosito ed io cominciavo a temere che finisse male, mentre vicino, sempre più frequenti, si sentivano degli spari. Era in corso uno dei tanti tentativi di colpo di stato dove non chiara era l’idea di quel che stava succedendo sul campo, né quali fossero le forze che si contrapponevano l’una contro l’altra. Confesso che in quell’occasione ebbi davvero tanta paura. Alla fine, riuscii, con non poca fatica e senza pagare un soldo, a farmi restituire la mia attrezzatura e a passare indenne il confine. In molte altre circostanze mi sono trovata in situazioni complicate, per via della lingua o per improvvisi rovesciamenti di fronte nei luoghi dove in quel momento mi trovavo, ma sono sempre riuscita a cavarmela senza correre grossi rischi. Ero in Tunisia, in Egitto, in Libia e nello Yemen durante la primavera araba che portò alla caduta di capi di Stato al potere da decenni, e poi in Siria alla vigilia dello scoppio della guerra civile e soprattutto in Kurdistan, nel cuore del Rojava, una federazione del Nord-Est della Siria, ai confini della Turchia, che di fatto è autonoma ed è controllata dai curdi, dove mi sono soffermata a lungo e di cui vorrei poi parlarti con più calma. Ho lasciato quei paesi dove ancora infuriano guerre, massacri, dolore e dove città intere, ricche di storia millenaria, vengono

ridotte in rovina, cumuli di macerie. Sono terre e città dove ho lasciato anche una parte di me e che mi piace ricordare con i versi amari e struggenti del poeta che le immagina come fossero delle ideali figure femminili: «bella come Beirut / esausta come Damasco / timida come Il Cairo / distrutta come lo Yemen / ferita come Bagdad / dimenticata come la Palestina».

«Versi come pennellate d'autore di una moderna Guernica che ci è vicina, mi vien da dire», commentò Nilo. «Per chi, come noi, da oltre mezzo secolo vive in tempo di pace, riesce difficile percepire le dimensioni della tragica quotidianità in cui vivono e muoiono popolazioni intere».

«Sì, è così. C'è stato un tempo in cui l'immagine di una foto è riuscita ad infrangere l'indifferenza di una considerevole parte dell'opinione pubblica e a suscitare movimenti di massa per porre fine ai massacri indiscriminati di civili. È il caso del miliziano colpito a morte di Robert Capa o della bambina vietnamita ustionata dal napalm ripresa da Nick Ut. Questo, in fondo, è lo scopo che ogni fotoreporter si pone, ma che da tempo ormai funziona sempre meno, come se fosse subentrata un'assuefazione all'orrore della guerra. D'altronde sarebbe da ingenui pensare che le foto di chi testimonia sul campo ciò che davvero succede, possano cambiare il corso della storia. Vale la pena, comunque, provarci, anche se, per quanto mi riguarda, non credo che ci proverò ancora. Ma ora, per piacere, vorrei tu mi accompagnassi in albergo. Scusami, ma sto davvero esaurendo le pile».

«Certo, andiamo» rispose Nilo.

CAPITOLO SESTO

Se ti metti in viaggio per Itaca
augurati che sia lunga la via,
piena di conoscenze e d'avventure.

COSTANTINO KAVAFIS

Come cornice di un quadro naturale, mutevole col tempo e le stagioni, la finestra del suo ufficio situato al secondo piano del palazzo comunale, offriva allo sguardo di Nilo uno scenario di rara bellezza e suggestione. Al di là della verdeggiante pineta che in leggero declivio si distende fin quasi ai piedi del poggio dove si erge la chiesetta del Padreterno, si intravede da un lato uno scorcio di mare del canale che separa la costa orientale dell'isola dal continente; e dall'altro la vallata di Ortano a ridosso del colle di Capo d'Arco e sullo sfondo, oltre San Felo, una pennellata d'azzurro del golfo che da Punta delle Cannelle si perde oltre Calanova.

Dalla sua elezione a sindaco – ed erano ormai trascorsi quattro anni – prima di sedersi alla scrivania ed affrontare di buonora gli impegni di giornata, Nilo amava spesso affacciarsi a quella finestra, attratto e ammirato da un paesaggio sempre uguale e pur diverso per sfumature di colore e vegetazione, una meraviglia della natura che in alcuni momenti lo coinvolgeva in una sorta di meditazione visiva.

Talvolta gli veniva da riflettere sulla singolarità del caso che a distanza di tanto tempo lo aveva fatto ritornare da sindaco in quello stesso edificio dove da bambino aveva frequentato la scuola elementare. La sede comunale,

infatti, in quegli anni era situata vicino a Capo di Pietra, su per la via in salita oggi dedicata a Ilario Zambelli, il martire delle Fosse Ardeatine nativo di Rio. E sempre il caso aveva voluto che nella stanza accanto al suo ufficio, adibita a sala consiliare con alle pareti le due grandi tele del Campeggi, vi fosse un giorno l'aula dove Nilo aveva imparato a leggere e a scrivere, *enfant prodige* per la maestra di seconda che ritenne superfluo fargli perdere un anno in prima.

Quella mattina, in attesa di alcuni importanti incontri già programmati in agenda, stava pensando alla necessità di iniziare a far mente locale sul bilancio di un mandato ormai vicino alla scadenza. A Mimosa aveva dato appuntamento per la sera a cena a Montefabbrello, un agriturismo biologico sulla strada del ritorno, lasciandole la libertà di godersi un giorno di mare e riservando a sé il tempo per dedicarsi ai propri compiti istituzionali.

L'avvio della sua esperienza amministrativa non era stato dei più facili, sia per la devastante crisi economica che fin dal 2007 aveva coinvolto il Paese e che in larga parte si era scaricata sugli enti locali, sia per le precarie condizioni finanziarie e strutturali in cui versava il Comune.

Ciò nonostante, Nilo era felice di aver accolto l'invito della sinistra riese a candidarsi e, dopo il successo elettorale, a mettere a disposizione la sua passione politica e il suo impegno civile al servizio di un paese al quale si sentiva ancora legato per radici familiari e per un vissuto che spesso si riaffacciava nei suoi ricordi d'infanzia e della prima giovinezza.

Quella che aveva trovato era una comunità molto diversa da quella lasciata anni prima, per lo più sconosciuta, non solo per un fisiologico ricambio generazionale ma anche per una folta immigrazione di

famiglie in larga parte provenienti dal meridione e di oltre un quarto di presenze extracomunitarie sull'intera popolazione. Un paese che faceva ancora fatica a sollevarsi da una condizione di emarginazione rispetto all'impetuoso sviluppo dell'economia turistica che aveva creato benessere e ricchezza nelle altre zone dell'isola, indubbiamente più favorite per condizioni territoriali e più pronte a sfruttare un'occasione che, nel versante orientale, era stata a lungo subordinata al perpetuarsi di una cultura operaia e mineraria, per secoli valoriale e identitaria di una comunità orgogliosa delle proprie origini e tradizioni.

E tutto questo in un periodo di crisi culturale e sociale che si manifestava per il diffondersi di una sfiducia sempre più generalizzata nei confronti delle istituzioni, dei partiti, della politica, con il prevalere degli egoismi e degli interessi individuali e il venir meno di una concezione etica e morale della società e della convivenza civile. Ma le difficoltà, e non di rado le delusioni incontrate e subite durante l'accidentato percorso della sua Amministrazione, in nessun momento avevano incrinato la convinzione che quella di sindaco fosse una delle più belle ed entusiasmanti esperienze che una persona amante della politica potesse fare.

Aveva ancora alcuni mesi davanti a sé per cercare di portare a termine le opere in corso e per avviarne di nuove con nuovi progetti, lasciando eventualmente ad altri la possibilità di completarli.

Uno di questi era un vecchio sogno che Nilo aveva coltivato fin dalla sua prima presidenza della Comunità Montana e che nell'isola nessuno era riuscito o aveva tentato di realizzare: un vero e proprio festival del cinema, nuovo, originale, tale da suscitare interesse anche oltre canale, senza avere la presunzione, ovviamente, di far concorrenza ad altri e più affermati festival del continente.

Un festival di nicchia, certamente minore ma di qualità, un'idea condivisa con uno studioso del settore quale era Antonio Medici, amico da tempo, conosciuto a Roma e come lui garante dell'Aamod, lo storico archivio audiovisivo fondato da Cesare Zavattini alla fine degli anni Settanta. Collaboratore delle più qualificate riviste del settore e autore di numerose e dotte pubblicazioni, Antonio era stato docente di Cinematografia documentaria presso l'Università Roma Tre e degli Archivi audiovisivi alla Università della Tuscia. Dal 2011 svolgeva la funzione di Coordinatore generale della Scuola d'Arte Cinematografica "Gian Maria Volontè". Un esperto, quindi, un profondo conoscitore della storia del cinema, venuto apposta dalla Capitale con una prima bozza di progetto da esaminare e discutere nell'incontro fissato in Comune quella mattina.

Entrambi si erano posti una preliminare domanda: c'era proprio bisogno di un altro festival cinematografico in Italia, dove ormai ogni centro, grande o piccolo che sia, aveva il suo bel "*red carpet*"? I motivi non mancavano. I festival e le rassegne costituivano ormai un circuito culturale molto importante, che offriva spazi a quei film e a quei formati che non avevano modo, purtroppo, di accedere alla distribuzione commerciale, sia nelle sale cinematografiche che presso le emittenti televisive.

Spesso si trattava di film tematici o dedicati a specifiche cinematografie, che permettevano di portare all'attenzione di un pubblico di nicchia opere altrimenti invisibili. Inoltre, nel contesto della programmazione elbana, dove pure vi erano eccellenti manifestazioni culturali, mancava una iniziativa nel settore cinematografico che si caratterizzasse per una sua specifica identità, qualità dell'offerta, ricorrenza dell'appuntamento. Infine, occorreva anche dire che i festival non erano tutti

uguali: molti puntavano, anche legittimamente, allo svago estivo (o invernale), altri, come nel caso del progetto di Antonio, ad una offerta culturalmente stimolante, in grado di costruirsi un pubblico vero, non solo di addetti ai lavori, ma di spettatori che si attendono dall'opera audiovisiva qualcosa di più del mero divertimento.

L'idea era quella di mettere per un po' tra parentesi la vita di corsa del mondo contemporaneo e far combaciare semplicità, tempo disteso, natura e autenticità con immagini in movimento che sapessero emozionare e far riflettere sull'avventura dell'uomo nel nostro tempo. Un festival tematico, dunque, dedicato proprio agli "stili di vita", quelli cui si è obbligati dai meccanismi sociali, quelli che si scelgono consapevolmente o si praticano senza pensarci.

"*RioCinema / Uno Stile di Vita*" poteva essere il titolo della manifestazione, con l'ambizione di offrire agli autori e al pubblico interessati a parteciparvi spunti di riflessione non effimeri su come viviamo, quali diritti possiamo far valere nel contesto sociale, quali invece sono negati a noi e agli altri, come rispettiamo o non rispettiamo noi stessi, le persone che incontriamo, l'ambiente dove viviamo.

Approvato l'impianto, si trattava ora di entrare nel merito degli obiettivi e dell'articolazione del festival, definendo le strategie di promozione, indicando i luoghi e i tempi dell'iniziativa e, fattore tutt'altro che secondario, predisponendo un apposito piano economico e finanziario, propedeutico ad ogni e qualunque altra azione successiva. Su tutto ciò, dopo averne a lungo parlato, Nilo e Antonio si lasciarono con l'impegno di rivedersi in tempi brevi per approfondirne a fondo gli aspetti e verificarne l'effettiva fattibilità. Un bel progetto, un fiore all'occhiello, se realizzato, per un piccolo comune come Rio: chissà se per Nilo sarebbe rimasto ancora un sogno oppure no.

Di lì a poco, subito dopo lo scampanio del mezzogiorno, puntuale come era sua abitudine si affacciò alla porta dell'ufficio il parroco del paese, Don Leonardo, che per una singolare coincidenza aveva preso possesso della parrocchia quasi in contemporanea con l'insediamento del nuovo sindaco, l'uno alla fine di maggio, l'altro ai primi di giugno del 2009. Il ricambio pressoché contestuale dei due poteri locali, quello laico e quello religioso, parve all'inizio essere gradito alla comunità riese. E anche fra i due personaggi, nonostante una visione opposta sulla religione ma in larga misura condivisa sull'agire quotidiano, si instaurò un rapporto d'amicizia e di istintiva simpatia che indubbiamente favorì un proficuo spirito di collaborazione nell'affrontare i problemi che stavano a cuore ai cittadini.

Don Leonardo era un prete giovane, non ancora quarantenne, di robusta costituzione fisica, molto attivo e amante dello sport, che seguiva con passione e interesse e che spesso, nei momenti liberi, praticava. E lo faceva con bravura, in particolare con in mano la racchetta nei tornei organizzati dal locale circolo del tennis. Ma soprattutto amava il calcio, uno sport che gli aveva riservato grosse soddisfazioni con la squadra della "Nazionale italiana preti", di cui era anche capitano. In una intervista, successiva al campionato europeo svoltosi in Croazia nel 2006 dove la formazione italiana aveva ottenuto un onorevole settimo posto, ebbe a dire che era dispiaciuto solo per una cosa, e cioè "per l'idea stereotipata che ancora si ha in Italia della figura del sacerdote, visto come uomo unicamente dedito allo spirito e spesso amante della buona tavola. All'estero invece i preti sono visti come uomini normali che svolgono un ministero particolare, e nelle Nazionali sportive ci sono dei veri e propri atleti che giocano anche a livello professionistico, come i sacerdoti

galiziani della Nazionale spagnola. Negli altri paesi il prete che si allena, che va a fare jogging o che va in palestra, è ormai comune, e permette al sacerdote di penetrare in settori sociali solitamente distanti ed evangelizzare luoghi inusuali”.

Tifoso viola, ogni tanto gli capitava di commentare con Nilo, cuore granata e con un passato di calciatore dilettante, qualche partita dell’una e dell’altra squadra, la Fiorentina e il Torino che, pur avversarie, erano fra loro gemellate. E fu questa comune passione calcistica che fece scaturire l’idea di organizzare un incontro capitanato da entrambi con due squadre formate su iscrizione volontaria raccolta su un volantino affisso all’ingresso del bar del paese: a sinistra firmava chi voleva far parte della squadra del sindaco, a destra coloro che invece sceglievano quella del parroco. Ne vennero fuori due formazioni abbastanza equilibrate per valori ed età che, in un fresco ma sereno pomeriggio di fine dicembre, scesero in campo sul prato verde soprastante la Valle dei Mulini alla presenza di un folto numero di spettatori paganti venuti anche da altri paesi dell’isola. Il ricavato sarebbe poi servito a finanziare la sistemazione della Chiesetta delle Anime per riproporci il suggestivo presepe meccanico che c’era una volta e la piccola chiesa di Nisporto, per la quale l’Amministrazione aveva messo a disposizione il terreno. Per la cronaca la partita, arbitrata dal presidente della Polisportiva riese, Gaetano D’Auria, si concluse per 7 reti a 6 a favore della squadra del sindaco, che, pur felice per il risultato, non si dava pace per essersi fatto parare un rigore, anche se poi cercò di giustificarsi dichiarando che lo aveva sbagliato apposta per non umiliare ulteriormente il proprio avversario.

Ovviamente non poteva mancare il richiamo all’epico incontro tra il parroco ed il sindaco comunista raccontato

dalla penna di Giovannino Guareschi e reso poi famoso al grande pubblico con i film interpretati da Gino Cervi, nei panni di Peppone, e di Fernandel, in quelli di Don Camillo. Questa volta con scenario non più Brescello, piccolo paese della bassa padana, ma Rio, l'antico borgo medievale adagiato su una collina che guarda il mare nel versante orientale dell'isola d'Elba.

E di Rio e di questo singolare evento ne parlarono giornali e tv locali e regionali, fino ad avere una risonanza nazionale con un servizio di alcuni minuti nel corso della Domenica Sportiva su Rai Uno, particolarmente seguito quella sera perché mandato in onda poco prima che venissero trasmesse le immagini del derby meneghino Milan-Inter.

Ma di eventi che fecero conoscere il paese al di là dei confini dell'isola e addirittura oltre quelli nazionali, grazie all'infaticabile attivismo di Don Leonardo, ce ne furono altri ed in particolare la celebrazione della Santa Messa domenicale, preceduta da circa quattro minuti di immagini sul paese e trasmessa in diretta sempre da Rai Uno in mondovisione.

Rio, quel giorno – era il 2 settembre del 2012 – la sua splendida chiesa medievale, la sua gente, il suo ricco patrimonio culturale e la bellezza dei suoi paesaggi, entrarono nelle case di milioni di persone sparse per tutto il globo terrestre, dalle Americhe all'Australia e ovunque arrivasse il collegamento televisivo.

Come avesse fatto Don Leonardo a convincere le autorità religiose a concedergli una opportunità così prestigiosa ed ambita nell'ambiente parrocchiale, nessuno ha mai saputo spiegarlo. Resta il fatto, comunque, che la richiesta inviata qualche settimana prima ebbe un riscontro positivo senza alcun dubbio inaspettato, tenendo conto, come dichiarò lo stesso Don Leonardo, che di solito “per

avere un simile evento con una diretta Rai ci volevano almeno quattro anni”.

Ovviamente Nilo, in qualità di sindaco del Comune ospitante, non poté sottrarsi, suo malgrado, a presenziare in chiesa alla celebrazione del rito liturgico, seduto per tutto il tempo sulla panca in prima fila accanto alle altre autorità civili e militari e quindi più volte ripreso in primo piano dalle telecamere che, staccando ogni tanto dall'altare, spaziavano da una navata all'altra sul pubblico presente.

Fu per questo che il giorno successivo ricevette una telefonata da Melbourne con la quale suo cugino Ron lo informava di averlo visto in tv e di essersi sommamente stupito della sua presenza in chiesa considerato il suo dichiarato e manifesto ateismo.

«Non sapevo che ti fossi convertito», disse, «quando sei venuto qui mi pareva che tu non ci sentissi da quell'orecchio, si vede che il Signore finalmente ti ha illuminato», e giù risate.

In effetti, qualche anno prima, nell'aprile del 2006, in attuazione di un progetto della Comunità montana di scambio culturale fra le scuole superiori dell'Elba e quelle della capitale dello Stato del Victoria, patrocinato dalla Regione Toscana, Nilo fece parte della delegazione che, insieme all'insegnante, accompagnò gli studenti che furono prescelti dagli istituti, uno per ciascuno degli otto comuni dell'isola. Altrettante famiglie di origine elbana, figlie dei migranti che subito dopo il secondo dopoguerra attraversarono i mari per cercar lavoro e fortuna in terra di Oceania, si offersero di ospitare nelle loro case quelle ragazze e quei ragazzi che gli ricordavano la loro infanzia trascorsa in quella che rimaneva sempre nei loro cuori la terra natia.

Per una imprevista e piacevole combinazione, Nilo scoprì che il proprietario dell'abitazione che ospitava lui, la prof e una ragazza di nome Sabria, era un suo lontano cugino, appunto Ron, "Renato" per i riesi, che con i genitori, ancora bambino, aveva lasciato Rio nei primi anni Cinquanta.

Con lui e con gli altri si parlò molto del tema dell'emigrazione e della vita della numerosa comunità italiana insediata a Melbourne, rievocando la sofferenza del distacco e i sacrifici, la fatica e le difficoltà incontrate prima di riuscire a realizzare il sogno di una casa e di un lavoro più umano e sicuro. Fu per questo che sull'aereo nel viaggio di ritorno, Sabria chiese a Nilo di dedicarle una poesia che parlasse della loro esperienza e delle famiglie che con tanta generosità li avevano ospitati. Così, durante il volo da Melbourne a Fiumicino, nacquero i seguenti versi:

Per questo lungo viaggio di ritorno
ove confusi son la notte e il giorno
assunto mi son l'impegno con la piccola Sabria
di scrivere una storia in versi, una poesia,
che parli d'Oceania, della sua gente,
persone e vita di un grande continente,
anche per ricordar quei tanti e tanti
che qui sono venuti, e rimasti, da emigranti.

Così mi appresto a ricordar le nobil gesta
di chi lasciò la scuola, e l'isola, per far festa
con un bel viaggio in terra assai lontana,
grazie a un progetto di Comunità Montana.

Dalla Prof accompagnati, otto scolaretti,
sei fanciulle e appena due maschietti,
ancora acerbi, curiosi e un cuore ardente,

s'involarono nel nuovo continente
tutto da scoprire, colmo di meraviglie,
ospiti graditi di generose e gentil famiglie.

Trascorsero i giorni, alcune settimane,
cose mai viste, suggestive e strane,
fra shopping, interviste ed escursioni
un po' di scuola, d'inglese le lezioni,
e poi i racconti, le storie emozionanti
degl'italiani che furono emigranti.
E a visitar con loro lo Stato del Victoria
conoscer luoghi da incidere in memoria,
molteplici episodi, incontri e anche canzoni,
una magica esperienza, tante le sensazioni.

Nella città animata, fulgida e splendente,
negozi, chiese, ben curato ogni ambiente,
sentir parlare non solo lingua inglese
ma lingua nostra, magari calabrese,
d'Abruzzo, di Sicilia o di Toscana
all'orecchio dolce era udir lingua italiana.

E quando in ciel la Croce del Sud appare,
ecco i minuscoli pinguini venir dal mare
vestiti a festa, seriosi ed impettiti
identici ogni sera con gli stessi riti.
Nel parco, invece impera il marsupiale,
il canguro saltellante, stranissimo animale,
e l'orso grigio, uccelli col becco a pala,
il cacatua e infine il dolce, tenero koala.

Quante cose han visto 'sti ragazzi:
le miniere d'oro, imponenti palazzi,
i dodici apostoli, alcuni disastri,
per secoli in Australia da sempre celebrati.
Degli aborigeni appresa han la cultura,
le tele nel museo, nel parco la scultura,

e poi il boomerang, i falchi ammaestrati,
allevamenti di bestiame in campi sterminati,
il grande emù, l'ornitorinco, piccoli caimani,
deserti color ruggine, paesaggi australiani.

Un grande Paese, tante storie, miscugli di gente,
ma ciò che più gli resta nel cuore e nella mente
è la grande umanità, l'affetto di famiglie
che accolti l'hanno come lor figli e figlie,
uomini e donne che con la valigia in mano
partirono dall'Italia un giorno assai lontano
a cercar lavoro che quaggiù non c'era
nei campi a tagliar canne, oppur nella miniera
a rompersi la schiena, a tirar su case e ponti
e a valicar colline, fiumi e monti.

Questa d'Australia per loro è diventata
un'altra patria, come l'altra amata.
Due terre nel cuore, due bandiere,
sentimenti forti, passioni vere.
Vite lacerate un tempo da distacchi dolorosi,
sofferenze, amarezze e slanci generosi,
l'avventura in terre ignote, un lavoro duro
per aspirare e credere ad un miglior futuro,
or contenti d'ospitar quei ragazzi elbani,
come riveder sé stessi quand'erano isolani.

All'aeroporto, gli abbracci coi saluti,
più delle parole son gli sguardi muti
a parlar di un'esperienza profonda e vera
vissuta con amore ed affettuosità sincera.

Se all'inizio mi era facile l'ironia,
ora non più, mia piccola Sabria,
ora penso a voi che con altro coraggio
continuar dovete questo vostro viaggio,
il viaggio di sempre, una storia infinita,

la storia più bella, la storia ch'è vita.

CAPITOLO SETTIMO

Nessuna persona, in nessun luogo
al mondo dovrebbe astenersi da sognare
di voler cambiare il mondo affinché
diventi un pianeta migliore.
NELSON MANDELA

«Avanti, si accomodi compagno prete», disse Nilo con l'aria scanzonata con la quale talvolta si rivolgeva a Don Leonardo, invitandolo ad entrare e a sedersi nel suo ufficio di sindaco.

«Se per compagno intendi riferirti al significato latino di *cum panis*, che accomuna coloro che mangiano lo stesso pane, non ho nulla da ridire», replicò Don Leonardo prendendo posto con un mezzo sorriso e un finto tono serio, «anzi, mi sento compagno almeno quanto se non più di te, caro sindaco».

«Mai dubitato, carissimo amico mio, anche perché non sei il solo fra i tuoi colleghi, se così vi chiamate, a pensarla nello stesso modo, non ultimo Don Andrea Gallo che qualche tempo fa ha scritto che “chiamare qualcuno compagno significa attribuirgli non solo una convinzione politica ma riconoscergli un valore di umanità, onestà, generosità, attendibilità, che nessun'altra parola può esprimere con uguale compiutezza”».

«Tu sai bene che Don Andrea è un tipo di prete piuttosto particolare, ma io non ho alcuna difficoltà a riconoscermi in quel pensiero, perché così deve essere un cristiano, e se anche un miscredente comunista come te la pensa nello stesso modo non resta che ringraziare il

Signore di aver illuminato la via anche alle sue pecorelle smarrite».

«Ti pareva che non venisse fuori la pecorella! Beh, in quanto a pecorella smarrita, più o meno illuminata dal Signore, credo sia il caso di accantonare per un momento questo nostro filosofico dialogo per “scendere dall’alto de li rami” e affrontare terra terra i problemi per cui stamani ho l’onore di interloquire con un personaggio importante e autorevole come te».

«Bene, a parte l’ironia, andando per ordine...»

«Aspetta un momento», lo interruppe Nilo, «prima di passare ad altro, mi è doveroso informarti di una iniziativa che ho assunto nei giorni scorsi su una vicenda in cui anche tu sei stato meritatamente coinvolto e che spero possa trovare positivo ascolto».

«Credo di capire, comunque dimmi pure, di che si tratta?»

«Si tratta di uno speciale invito ad una grande attrice protagonista di un documentario televisivo che parla del nostro paese».

Alcuni mesi prima una compagnia di produzioni televisive americana, la Shed Media US, chiese l’autorizzazione di poter accedere agli atti dell’Archivio Storico del Comune e di effettuare delle riprese del centro urbano e del territorio riese. Lo scopo era quello di realizzare un documentario finalizzato a riscoprire e a ripercorrere la storia di una famiglia americana di origine elbana, più precisamente di Rio Elba, nel quadro di un programma NBC, *Who do you think you are?*, dedicato alle star di Hollywood e molto seguito negli States.

La star in questione, che aveva attraversato l’Atlantico per sbarcare all’Elba, era Marisa Tomei, uno dei volti più noti del cinema statunitense, premio Oscar quale miglior attrice non protagonista per la interpretazione del film *Mio*

cugino Vincenzo e per aver recitato a fianco di personaggi del calibro di Mickey Rourke in *The Wrestler* e di George Clooney in *Le idi di marzo*.

E proprio a Rio, consultando anche i vecchi registri dei matrimoni celebrati a inizio secolo messi a disposizione da Don Leonardo, ebbe conferma che qui nacque e si sposò la sua bisnonna, Maria Angiola Adelaide Canovaro, con il cecinese Francesco Leopoldo Bianchi, il quale, trasferitosi con la moglie a Castiglioncello, venne poi misteriosamente ucciso, come risulta dalla cronaca di un giornale dell'epoca. Una ricostruzione dell'albero genealogico permeata anche dal mistero di un fatto delittuoso che rese ancora più interessante lo svolgimento della puntata, mandata in onda successivamente dall'emittente americana con un'audience di circa cinque milioni e mezzo di telespettatori. La Tomei, persona non solo bella e affascinante ma anche gentile e squisita nei comportamenti, lasciando Rio promise che avrebbe fatto il possibile per ritornare sull'isola, magari a presenziare la proiezione del documentario che, per varie ragioni d'ordine tecnico e commerciale, sarebbe stato difficile vedere in Italia.

Riferendosi a quella promessa e considerata l'importanza dell'evento, Nilo aveva formalmente invitato l'attrice a ritornare all'Elba e di questo, se non altro per il ruolo svolto durante la fase della ricerca storica, si era sentito in dovere di informare Don Leonardo.

«Allora, Don Leonardo, vediamo un po' cosa c'è da fare», riprese Nilo dopo la breve parentesi dell'informativa sul documentario della Tomei.

«Sì, come dicevo, andando per ordine, in primis c'è da riparare l'orologio esterno del duomo danneggiato da un fulmine e fermo ormai da diverse settimane. Insieme all'orologio, che per i riesi era come scandire il ritmo della

loro giornata, va ripristinato l'impianto elettrico delle campane, a cui finora ho sopperito manualmente io, non solo per il mezzogiorno ma anche per i rituali rintocchi di richiamo liturgico ai fedeli. La spesa è ingente e i soldi raccolti con la sottoscrizione pubblica non bastano, occorre che il Comune ci dia una mano».

«Ci avevo già pensato, a dire il vero, devo solo verificare con la ragioneria quanto abbiamo ancora disponibile nell'apposito capitolo di spesa, tenendo conto anche di un altro paio di interventi che da quanto mi hai accennato in piazza qualche giorno fa sono abbastanza importanti».

«Anche di quelli vorrei parlarti, ma il ripristino della funzionalità dell'orologio e delle campane è prioritario e più urgente».

«D'accordo, ma consentimi almeno una battuta: è mai possibile che quando raramente avviene che un fulmine caschi sul paese, debba beccare proprio il posto che dovrebbe essere il più sicuro di tutti in quanto luogo caro al Signore e pertanto dal Signore, si presume, più di altri salvaguardato e protetto? Te lo dico anche perché purtroppo non è la prima volta che avviene una cosa simile. Stessa disavventura capitò al campanile, che prima era ad una sola grossa punta a forma piramidale e non a quattro più ridotte com'è ora. Si dice che sia accaduto nel 1908 o giù di lì, per essere poi ricostruito qualche anno dopo, pare nel 2011, così come risulta da una nota scritta nel retro di una cartolina che riporta l'immagine della chiesa vista dalla piazza di "fuor di porta". Di altri fulmini che abbiano fatto danni in paese non mi risulta che ce ne siano stati in tutto il secolo scorso. Vorrà dire che il diavolo ogni tanto si diverte a fare i dispetti alla dimora consacrata ai santi Giacomo e Quirico, profugo quest'ulti-

mo dal villaggio di Grassera raso al suolo dal quel brav'uomo di Dragut».

Nilo era fatto così: era affezionato a quel prete e lo stimava per la sua alacrità ed intelligenza, ma proprio per questo e anche per la sua disponibilità e apertura al confronto dialettico, non poteva fare a meno, a seconda dei momenti, di punzecchiarlo con bonarie provocazioni a cui Don Leonardo, che ormai conosceva bene il suo amico sindaco, non si sottraeva, replicando con altrettanta pungente ironia o facendosi scudo ricorrendo alla sua indiscutibile competenza teologica.

In quell'occasione preferì far finta di nulla e di riportare il discorso sulle cose concrete che gli premevano di più stimolando l'apporto e la collaborazione dell'amministrazione comunale

«Caro sindaco», rispose il prete, «tu sai bene che non sono venuto qui a perdere tempo per dissertare sui dispetti del diavolo o la ferocia di Dragut, ma per ben altre importanti e attuali questioni. Per l'orologio e le campane prendo atto del tuo impegno e aspetto a breve, spero, buone notizie. Ora vorrei sottoporre alla tua attenzione la necessità di provvedere al recupero e alla valorizzazione di due beni culturali che hanno a che fare con la tradizione religiosa di Rio ma che, a mio avviso, costituiscono un pregio valoriale di non poco conto in grado di suscitare interesse e curiosità per chi è attratto dalle bellezze della nostra isola. Del primo conosci bene la storia per aver avuto il merito di riportarlo in vita un paio d'anni fa: si tratta del *Quadro animato della Natività di Rio Castello*, ospitato nella chiesetta delle Anime, che a distanza di tempo ha ormai bisogno di un sommario intervento di revisione manutentiva. Il contributo è di minima entità e non dovrebbe rappresentare un problema per le casse comunali».

Nilo conosceva bene la storia di quel progetto su cui aveva creduto fin dai primi mesi del suo insediamento. E lì per lì gli venne spontaneo ricostruirne mentalmente il percorso.

Dalla sapiente tecnica di un gruppo affiatato di volontari e dalla volontà espressa dalla nuova amministrazione, supportata da un congruo finanziamento pubblico, si concretizzò l'idea, auspicata e sostenuta anche dal giovane parroco, da poco insediatosi nella locale parrocchia, di rimettere mano a quella che un tempo era stata una delle più significative attrazioni del paese. Su questa base e con questi presupposti prese così il via la realizzazione di un progetto particolarmente impegnativo che, ispirandosi al noto quadro di Lattanzio Querena, *Veduta sul canale*, si proponeva di raffigurare uno spaccato della vita comunitaria di Rio Castello nei primi del Settecento, con in primo piano l'immagine della Natività e tutto quando la circonda. Un obiettivo felicemente raggiunto che offre oggi ai visitatori una suggestiva visione d'insieme di quel che era l'antico borgo riese.

La coralità della sacra rappresentazione appare come immersa nel fervore di vita che le sta intorno, nello scenario di un paesaggio che annovera il dominante Rio Castello, scandito nei suoi vicoli e protetto dalle possenti mura cinquecentesche, con le chiese di Santa Caterina e del Padreterno, e sullo sfondo la Torre e il porticciolo di Rio Marina, dove lo sguardo scivola muovendo dalla fortezza del Giogo, alta sull'orizzonte luminoso.

Il quadro si avvale di un intricato sistema di pulegge e un insieme di congegni quasi di sapore leonardesco, frutto di intuizioni e di scelte pratiche conseguenti a esperienze professionali maturate nel clima operoso della miniera, utilizzando materiali di risulta reperiti con oculatezza anche fra oggetti ormai inservibili.

I molteplici meccanismi di animazione in scorrimento consentono così di dar vita a molte figure e ad una articolata e variabile progressione luminosa, accompagnate da una voce narrante nel sottofondo di una suggestiva colonna sonora.

La ricca folla di personaggi, tutti caratterizzati minuziosamente nei volti, negli atteggiamenti, nelle foggie del vestiario e nell'uso degli strumenti di lavoro sono il capolavoro di un geniale professore, Rodolfo Battini, che si era dedicato con passione alla realizzazione del progetto. A lui si deve anche la riproduzione di parte della Chiesa Maggiore, sorretta da due plastici con le sembianze di una figura femminile e di un minatore, oltre che al restauro dei muri d'ingresso, le decorazioni e le figure affrescate sulle pareti sul tema delle anime.

L'opera ebbe l'onore di essere inaugurata l'8 dicembre del 2010 dal cardinale Josè Saraiva Martins, Capo del Collegio Cardinalizio e già Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi. A memoria d'uomo l'ultimo cardinale che aveva messo piede a Rio risaliva agli anni della seconda metà del Settecento, grosso modo nello stesso periodo a cui si richiama la riproduzione del *Quadro animato della Natività di Rio Castello*.

«Si può fare», commentò Nilo, «fammi sapere dai volontari cosa c'è da acquistare e provvediamo. Mi sembra che avevi accennato a due beni d'interesse culturale su cui intervenire: qual è il secondo?».

«Anche questo lo conosci ed è ben più complesso del primo. Si tratta del restauro dell'organo del Duomo, uno strumento di pregio costruito nel 1863 dal fiorentino Cesare Danti, stimato organaro e costruttore di fisarmoniche, che da oltre cento anni non viene utilizzato e che per essere riattivato avrebbe bisogno di un intervento piuttosto costoso, circa centomila euro, secondo la stima di

un esperto del ramo. Non sono qui ovviamente a chiedere al Comune di farsi carico di tale cifra, ma di vedere se insieme possiamo coinvolgere altri soggetti, pubblici e privati, interessati all'operazione. Per quanto mi riguarda, attraverso la Diocesi di Massa Marittima e Populonia, ho scritto alla Conferenza Episcopale Italiana, la quale sarebbe disposta a finanziare circa la metà dell'opera, ma solo a condizione che venga prima garantita l'intera copertura della spesa».

«Sì, conosco bene il problema per averne parlato con Jorg Duit, il direttore artistico di "Intonazione", quella benemerita Associazione Culturale che ogni estate organizza in paese e a Santa Caterina concerti di alto livello e che lo scorso dicembre, come tu ricorderai, proprio allo scopo di sensibilizzare e raccogliere fondi per l'organo, fu autore di un grande evento in Duomo con la partecipazione volontaria di cinquanta musicisti e studenti provenienti da varie istituzioni musicali viennesi, eseguendo quello splendido concerto di Johann Sebastian Bach, l'*Oratorio di Natale*. So che è già stata formalizzata una richiesta alla Soprintendenza. Forse potremmo anche intervenire nei confronti della Regione e del Ministero dei Beni Culturali. Non la vedo facile, caro Don Leonardo, ma vale la pena provarci».

«Giusto, sarebbe bello riuscire a risentire il suono di quell'organo in chiesa e non solo per chi la frequenta da credente ma per tutti quelli che amano la musica. Su tutto il resto rivediamoci appena c'è qualche novità. Ora ti lascio perché mi sa che entrambi abbiamo un po' di cose da fare. Volevo soltanto ricordarti il concerto dei Sonohra, lo sai che ci tengono alla tua presenza».

«Certo, non mancherò, dobbiamo far crescere la nostra creatura. Buona giornata, compagno prete, a presto».

Anche questa volta Don Leonardo evitò di replicare, si alzò, sorrise e salutò Nilo con un gesto della mano prima di scomparire nel corridoio che portava alle scale per l'uscita.

La "creatura" a cui aveva accennato Nilo, accettando l'invito di Don Leonardo, era la scuola di musica che un paio d'anni prima era nata, grazie all'iniziativa del fratello Francesco e alla generosa e qualificata disponibilità di due cantanti di successo, Luca e Diego Fainello, fratelli anch'essi, in arte Sonohra, trovando spazio nei locali dell'oratorio della parrocchia, da cui era stata ricavata una sala prove con annesso un piccolo studio di registrazione. L'esperienza musicale di Francesco, bravo con la chitarra ed esperto batterista, unita alla disponibilità di Don Leonardo a lavorare con i ragazzi e alla volontà dell'amministrazione nell'investire in progetti culturali in grado di radicarsi sul territorio e di durare nel tempo, avevano consentito di mettere in piedi un'attività che fin dal primo momento era stata accolta con molto favore dalla gente del paese e anche oltre i confini comunali. La notorietà del duo Sonohora, idolatrati dai teenagers e reduci dalla prestigiosa vittoria nella sezione giovani del Festival di Sanremo, aveva fatto il resto, offrendo così la possibilità a molti giovani di avvicinarsi al mondo della musica. L'inaugurazione avvenne al Teatro "Garibaldi" con una esibizione dal vivo dei due cantanti, a cui la scuola era stata intitolata, e con una straordinaria partecipazione di ragazze e ragazzi venuti da tutta l'isola, tale da costringere gli organizzatori a limitare l'accesso al teatro, strapieno oltre ogni limite.

Ora si trattava di rafforzare la struttura, ampliare le discipline di insegnamento riservate all'inizio solo allo studio della chitarra, del piano e della batteria e di fare un salto di qualità nell'organizzazione complessiva dei corsi.

Questo intendeva Nilo nell'auspicare la crescita della "creatura".

Di fiori all'occhiello, per un paese che contava poco più di mille anime e in un periodo di tempo così breve, Nilo poteva vantarne diversi altri, come la riorganizzazione della Biblioteca comunale affidata, con gara pubblica, a Mauro Fontanelli, artista e docente della storia dell'arte, e ritornata ad essere un punto di riferimento importante per lo sviluppo culturale non solo di Rio ma anche per l'intero versante minerario. Dotata di postazioni PC per la consultazione bibliografica e la ricerca di testi e documenti online, la Biblioteca aveva anche attivato un proficua collaborazione con le strutture scolastiche creando specifici percorsi a supporto della promozione della lettura creativa per studenti e studentesse delle classi elementari e medie.

Infine, per tacere di altri, la programmazione degli eventi culturali, estivi e invernali, sia all'aperto nella piazza centrale del paese e negli spazi dell'Eremo di Santa Caterina, che al coperto nel suggestivo interno dei Lavatoi e nello storico e delizioso Teatro Garibaldi, quest'ultimo appositamente restaurato e attrezzato con interventi mirati a rendere più funzionali le rappresentazioni sceniche e musicali. Fece epoca la straordinaria esibizione del gruppo cubano dei Buena Vista Social Club di Compay Segundo che attirò su Rio un numero enorme di persone, provenienti non solo da tutta l'Elba ma anche da oltre canale. Con minore ma qualificata partecipazione furono costanti e apprezzate le iniziative per la presentazione delle opere letterarie, prosa e poesia, alla presenza degli autori nella suggestiva piazzetta della Pietà, a cui Nilo, talvolta, si prestava volentieri a svolgere l'introduzione.

Di una di queste serbava un particolare ricordo perché dedicata ad una poetessa fiorentina, Mara Novelli, che

aveva fatto di Rio la sua seconda residenza e che proprio alla sua casa paesana si era ispirata con una raccolta, *La stanza delle rondini* ed una splendida poesia che Nilo amava citare in alcune occasioni:

Nel centro storico di un paese elbano
c'è una vecchia casa abbandonata
le cui finestre sono aperte al sole.
Qui le rondini hanno il nido.
Volano verso il mare, si perdono all'orizzonte.
Vanno e vengono.
È una musica continua
che rallegra il cuore e lascia la voglia di seguirle.
Lassù, nelle nuvole.

CAPITOLO OTTAVO

Non si può decentemente predicare il cristianesimo se non si
vive da cristiani.
IGNAZIO SILONE

Verso sera, quando Nilo si apprestava a lasciare l'ufficio, era solito dare un'ultima occhiata alle cartelle ammonitriciate sulla scrivania per poi lasciare in evidenza quelle su cui lavorare nei giorni successivi e riporre le altre negli appositi faldoni disposti sui ripiani della vetrinetta di fronte. Fu così che gli ricapitò fra le mani il fascicolo contenente il materiale destinato al nuovo numero del periodico «InformaRio», curato dall'ufficio stampa del Comune, ma rimasto inevaso per la sospensione delle pubblicazioni causata dalle ridotte disponibilità finanziarie dell'Ente.

Il pezzo forte di quella che doveva essere la pagina culturale era costituito da una lunga e interessante intervista che Nilo era riuscito a ottenere da Don Raffaele, un personaggio di non comune intelligenza e cultura che aveva solo il "torto", come Don Leonardo, di essere un prete. Un prete indubbiamente fuori dall'ordinario, incontrato alcuni mesi prima durante le festività di Natale del 2012 a Pacentro, un suggestivo borgo abruzzese del Parco Nazionale della Maiella e noto per essere il paese natio dei nonni paterni della rockstar Madonna. Furono due cari amici romani, Stefania e Beppe, di cui Nilo era ospite, a creare l'occasione di una conoscenza che in seguito si trasformò sempre più in un consolidato rapporto d'amicizia.

Lo spunto per un'intervista era nato dalla lettura di alcuni articoli che Don Raffaele aveva scritto per «Il Centro», il quotidiano dell'Abruzzo, e dalle lunghe e appassionante discussioni su un tema caro a Nilo, quello del rapporto fra cristianesimo e comunismo nel quadro di una crisi ideologica globale. Ora il testo di quell'intervista, ad altri sconosciuta, era riapparso sotto gli occhi di Nilo che non poté fare a meno di riapprezzarla, affascinato dall'eloquenza e dalla profondità di pensiero messe in mostra dall'amico prete. E così si trattenne ancora qualche minuto per gustare il piacere di rileggerla.

DOMANDA: «Tu ti definisci un “prete di frontiera”, “figlio del Concilio Vaticano II”, addirittura “comunista” anche dopo il fallimento del cosiddetto “socialismo reale”. Tra l'altro tu eri a Berlino proprio negli stessi giorni della caduta del Muro. Cosa ricordi e cosa hai da dire di quei momenti, quale impressione ne hai tratto e come giudichi la successiva evoluzione di quei fatti?».

RISPOSTA: «Dal Settore Ovest, dove lavoravo, di tanto in tanto mi capitava di attraversare il Muro per acquistare libri di musica ad Alexanderplatz, perché di là costavano pochissimo. Con la caduta del Muro di Berlino la parola “comunismo” cominciò a terrorizzare, come non mai, anche coloro che aderivano da anni al Pci, un partito dichiaratamente democratico. Da tempo era stato avvertito come una liberazione il processo di destalinizzazione con la definitiva condanna di quella feroce dittatura. L'unica colpa che si poteva attribuire al comunismo italiano e a quello francese, fautori della “terza via”, era di aver sperato, per troppo tempo, di vedere avverato nelle Repubbliche Socialiste Sovietiche l'antico sogno dell'eguaglianza e della libertà tra i cittadini, tra i popoli. Per colpa dello stalinismo, di tradimenti e di misfatti estranei al patrimonio autentico dell'ideale e del programma delle origini, il termine

“comunismo” diventava automaticamente inaffidabile anche nei Paesi occidentali. Con la caduta del Muro, indirettamente, veniva dichiarata morta e fallimentare anche tutta la cultura classica antica, sogni e progetti di vita politica che partivano addirittura da Pitagora, Platone, Aristotele, dalle primitive comunità cristiane degli Atti (nei capitoli 2 e 4), fino all’Utopia di Tommaso Moro, di Tommaso Campanella e di altri. Il mondo sognato e condiviso anche da Michelangelo e da tanti pensatori, “subiva la medesima demonizzazione” del dittatore sovietico. Senza negargli il merito di aver spezzato le reni alla Wermacht, Stalin aveva anche lui assunto le vesti di uno spietato fascista rosso. Con la sua caduta sembrava svanire per sempre il grande sogno di una vasta comunità affratellata.

DOMANDA: «Questo era il quadro che ti si prospettava davanti, ma ciononostante tu te ne guardi bene di demonizzare la parola “comunismo”. Eppure, per un prete, un cattolico, poteva essere facile dire che la storia era dalla parte del cristianesimo o comunque di quelle forze e idee che si erano opposte, subendo anche pesanti persecuzioni, al potere del comunismo, quello conosciuto, quello “reale”. Come è possibile conciliare, come fai tu, tutto questo con l’essere cristiano?»

RISPOSTA: «Il fatto è che nella vita ho avuto la fortuna di aver condiviso il meglio di due tra le più nobili concezioni del vivere concepite dalla mente dell’uomo, che per me sono e restano il cristianesimo e il comunismo e, per ragioni contingenti, confesso che mi ferisce di più sentirmi fallito come cristiano. Il fenomeno “dell’incoerenza” crea allarme anche nel mondo del “cristianesimo reale”, spesso dissonante col messaggio originario, mortificato da una Chiesa che mantiene la struttura gerarchica ereditata dagli imperatori romani. Anche le file dei fedeli si assottigliano sempre più, non tanto per gli scandali storici della Chiesa,

ma per il collateralismo dimostrato nel secolo scorso con partiti politici della repressione e della conservazione”.

DOMANDA: «Ti riferisci al rapporto con la Dc?»

RISPOSTA: «Anche, ma non solo. Durante il regime mussoliniano si predicava la pace di Cristo, mentre si benedicevano i gagliardetti del Fascio che partivano per la guerra. Per quanto riguarda la Dc, dal dopoguerra in poi la Chiesa italiana l’ha sponsorizzata come unico baluardo cristiano in politica, senza avere alcun pudore a trattare con dittatori sudamericani sanguinari accompagnandosi a loro solo perché “sedicenti” cristiani cattolici. Molto spesso il Vaticano interveniva a gamba tesa sulle leggi di uno Stato laico chiamato a rispettare i diritti di tutti i cittadini, senza per questo porre limiti alla libertà dei cattolici. Eppure essere cristiani dipende da una condizione fondamentale evangelica: “Se vuoi...”. Il Vangelo non è un obbligo come la legge di Mosè. Dopo l’intervento dei tribunali civili oggi affiorano alla conoscenza del pubblico scandali nella Chiesa tenuti nascosti per decenni. Per più di vent’anni i fascicoli degli abusi, ora denunciati, giacevano nei cassetti della Congregazione per la Dottrina per la Fede, quando a capo di essa era lo stesso Joseph Ratzinger. Erano secretati con la dicitura “*Peccata graviora*”, da non rivelare (panni sporchi da lavare in famiglia). Da papa, dopo le denunce ai tribunali civili, Ratzinger non ha potuto più immergere la testa nella sabbia».

DOMANDA. «Con ciò vuoi dire che anche la Chiesa non è immune da gravi responsabilità, come né più e né meno il comunismo?»

RISPOSTA: «Fatte le dovute differenze sì, è così. Ma forse si dovrà, per tutto questo ed altro ancora, abbandonare il “cristianesimo” o dichiararlo fallito dopo due millenni che opera sulla scena del mondo? Come seguaci di Cristo,

invitati a “guardare i fiori dei campi e gli uccelli dell’aria”, troppo presto ci siamo stancati e abbiamo rivolto lo sguardo verso le banche. Siamo transitati velocemente dalla capanna di Betlemme allo Ior, alle trame del Vatileaks e non solo. Ma per fortuna la Chiesa giovannea, il Popolo di Dio, non è tutto questo! La Chiesa del Concilio non si rallegra della fine di una speranza di giustizia per l’umanità, sebbene laica, piena di errori, ma compagna di viaggio, di ideali. Il Regno di Dio è definito da Cristo stesso “Regno di giustizia”. Della sconfitta del comunismo non sembra avvalersene infatti una società più cristiana, sarebbe una consolazione. Chi sembra uscirne vincitore è piuttosto il mondo del capitale, di altre ideologie senza scrupoli, che una Chiesa interessata all’uomo, più che alla propria struttura, avrebbe dovuto temere più del comunismo. Ma con quel capitale la Chiesa a volte è andata a nozze. Sarà anche per questo che le chiese ora, come le vecchie sezioni del PCI, vengono tristemente, sempre più, disertate. Non è per nulla consolatorio. Parte della gerarchia e buona parte del clero giunge perfino a mettere sotto processo, ad accusare di eresia, un papa che cita il vangelo, che sveglia e sconvolge le coscienze rifacendosi al cristianesimo delle origini, anziché ancorarsi, con autoreferenzialità, al Concilio di Trento e alle disposizioni dei predecessori da tempo vanificate dalla storia».

DOMANDA: «Quindi la critica è alle sovrastrutture: il “comunismo reale” o chi in nome del comunismo ha esercitato il potere, che ha tradito gli ideali di uguaglianza e libertà; e la Chiesa o le sue gerarchie, che si è allontanata dallo spirito del cristianesimo e dall’insegnamento dei Vangeli. Tu comunque resti ancor più convinto del tuo essere cristiano e di sinistra. Non ti pare che sia una con-traddizione in termini? Non provi una certa delusione?»

RISPOSTA: «Contraddizione no, delusione certamente sì, come non potrei? Così come credo delusi siano coloro

che hanno creduto e credono ancora nel comunismo. Abbandonando ogni discorso teorico, riservato ad altri, è incontestabile che la “sinistra” non ha salvaguardato la propria identità. Si è sbarazzata, come si dice, del bambino insieme con l’acqua sporca. L’abbattimento del Muro, eretto dalle Repubbliche Socialiste Sovietiche in pieno accordo con la Casa Bianca, significava solo la caduta di una brutale contraffazione del comunismo, non dei suoi valori autentici. Ma l’errore più fatale per la sinistra è stato quello di aver seguito il richiamo delle sirene del “consumismo”: una resa quasi incondizionata al nemico. Come se la caduta del Muro esonerasse anche dal dovere di essere comunisti italiani e venisse percepita come una sorta di “liberi tutti”! Cattivi pensieri di un prete deluso dalla Storia? La scelta della Bolognina costituiva la rimozione del problema sbarazzandosi di una eredità ingombrante ma senza risolverlo».

DOMANDA: «Eppure parve allora che non vi fosse altra scelta e che fosse la storia a chiedere un doveroso cambiamento. Anche i simboli e il nome di un partito sono importanti per dare il senso di una svolta, e di una svolta, dopo il crollo del muro, c’era bisogno, non ti pare?»

RISPOSTA: «Non ne faccio una questione nominalistica. Il fatto è che da quel momento la crisi del comunismo diveniva disastrosamente anche crisi di valori, per mancanza di “coerenza”. Il sale perdeva il suo sapore, per usare una metafora biblica. I più attenti ricorderanno un D’Alema che, come il capitano Mac Whirr di Conrad, solcava il Mediterraneo con la barca che gli aveva “costruito un amico maestro d’ascia” (parole testuali ascoltate in diretta tv). Ricorderanno Bertinotti che animava i salotti milanesi mostrando scarpe firmate, di boutique, mentre predicava “il verbo autentico”, alla sinistra di un Berlinguer che oggi tutti rimpiangono, ma che da certe frange extraparlamentari era allora considerato “democristiano”, quasi come Andreotti. Certamente i comunisti non hanno fatto il voto di povertà

francescana ma nemmeno possono parlare di giustizia, uguaglianza, sostenere gli operai per l'aumento dei salari e poi contraddirsi, platealmente, rincorrendo la vita borghese come gli altri che condannano. I vecchi compagni di Sulmona ricordano un funzionario di partito, si potrebbe dire "missionario", Federico Brini, accanito antistalinista che, negli anni Settanta e Ottanta, si presentava alla sezione della città con lo stesso cappotto logoro e la borsa di pelle che meritava anch'essa la pensione. Certamente non si vuole attribuire alla barca e alle scarpe dei due intramontabili politici la responsabilità del crollo del comunismo italiano, tuttavia essi segnalavano il sintomo di un problema più grave: la perdita di contatto reale col mondo del lavoro e della rivendicazione, illusoriamente passato ora nelle mani di una demagogia esasperata, di una politica che "cavalca la tigre", come si diceva nel '68».

DOMANDA: «Posso concordare con te, ma mi pare che hai sostanzialmente eluso la mia domanda, lasciando aperta la questione di come giustifichi, dinanzi ad una analisi così lucida e spietata, il tuo parallelismo esistenziale, se così possiamo chiamarlo».

RISPOSTA: «Non l'ho elusa, l'ho compresa nel richiamarmi ai valori autentici del cristianesimo e del comunismo, che restano validi e che per me sono la bussola e la guida del mio essere prete e persona. In quanto al mio parallelismo esistenziale, devo dire che qualcosa di simile alla caduta del comunismo era accaduto alla Chiesa nell'Ottocento, con la caduta del potere temporale. Scompariva la figura del papa-re che condannava a morte il monaco Giordano Bruno, i carbonari Targhini e Montanari e lo sconosciuto Agatino Bellomo, ultimo a cadere sotto la scure di Mastro Titta. San Giovanni Bosco riteneva funesta per la Chiesa quella perdita di potere temporale, mentre per Giovanni XXIII avrebbe significato un ritorno alla autenticità di un cristianesimo di testimonianza e di servizio.

Anche tra i santi del Paradiso ci sarà libertà di pensiero ma, con ogni probabilità, se qualcuno ha dovuto ricredersi, non è stato il “papa buono»!

DOMANDA: «Ma come è possibile che così due opposte concezioni del governo della Chiesa possano richiamarsi allo stesso Dio?».

RISPOSTA: «Com'è sua abitudine, Dio tace di fronte a tali incresciose decisioni che l'uomo è costretto a far proprie, anche sulle cose che riguardano il Creatore stesso. Un fenomeno parallelo si verificava anche nell'ambito della Chiesa cattolica del post Concilio, sempre più cos-tretta a reclutare missionari dai paesi di povertà estreme. L'Occidente della corsa al benessere non forniva vocazioni alla istituzione che appariva sempre più esangue, priva di linfa vitale. Più che missionari di ritorno, venuti a “restituirci” il Vangelo ricevuto dagli antichi pionieri, ben presto, accanto ad alcuni che creavano gemellaggi a favore dei paesi di origine, molti altri tra i religiosi di impor-tazione si rivelavano degli arrampicatori sociali, al punto da evitare il contatto con i conterranei, meno fortunati, che si aggirano per le nostre vie vendendo le loro piccole cose. L'uomo di fede, per la carriera o interessi profani, ha dimenticato un messaggio che partiva da esempi di vita comune, ove coloro che aderivano “vendevano i loro beni, consegnavano il ricavato alla comunità, nessuno dichia-rava suo ciò che possedeva e tutto era di tutti”. Questo passo degli Atti degli Apostoli (che si sorvola nelle chiese o non si commenta affatto) induceva il filosofo Roger Garaudy a definire il comunismo (leggi stalinismo) come una “scheggia impazzita” del cristianesimo. Era innegabile una forte componente utopistica in quegli inizi del cristia-nesimo, ma è altrettanto certo che ben presto il dio Mammona, scacciato dalla porta nei sermoni domenicali, rientrava dalla finestra degli attici e degli appartamenti di lusso di certi ecclesiastici. L'umanità assiste, impotente, alla decadenza delle più grandi

concezioni del vivere che sia stata capace di concepire. Parafrasando Pirandello si potrebbe affermare che dei due “volti”, ai quali le speranze degli uomini guardavano con fiducia, lo stesso uomo ne ha fatte due “maschere” non riconoscibili».

DOMANDA: «Due maschere irriconoscibili, tu dici, mistificatorie, distanti anni luce da quel che dovevano essere, una visione pessimistica che non consente di credere alla possibilità che cristianesimo e comunismo possano avere ancora un futuro. È così?».

RISPOSTA: «No, non è così. Perché permangono fortunatamente esperienze di vita a testimoniare che l'utopia rimane nel lumicino della candela che resiste al soffiare dei venti. Comunismo e Cristianesimo sono due “filosofie del vivere” che affondano le radici nei problemi misteriosi della coscienza umana. L'uomo cerca risposte alle domande fondamentali dell'esistenza che la migliore politica da sola non può dare ma nemmeno una religiosità di facciata è capace di cogliere, se non sollecita la parte spirituale più profonda dell'uomo. Al di là di chi, per fede, crede nel sostegno assicurato da Dio e dallo Spirito, più realisticamente va riconosciuta alla Chiesa cattolica soprattutto la capacità di sapersi adeguare al cambiamento, di cogliere il “segno dei tempi”, come diceva Giovanni XXIII. La Chiesa sa cambiare pelle, adeguarsi alle esigenze, correggere i propri errori, spesso infingardamente senza nemmeno riconoscerli pubblicamente, facendo affidamento al tempo che cancella ogni traccia nella memoria delle persone».

DOMANDA: «Quindi è a questa specie di camaleontismo che si deve il perdurare della Chiesa nel corso dei secoli? Cosa che, fatte le dovute proporzioni, non è riuscita al comunismo?»

RISPOSTA: «La ragione più attendibile del perdurare della Chiesa, sebbene ugualmente in crisi, è da ricercarsi nel fatto che all'interno di essa ci sono credenti che pagano di persona: preti, religiosi, suore. Non sono certo la maggioranza degli amministratori domenicali del sacro, i funzionari di Dio che alla fine dei riti chiudono le chiese sempre più videosorvegliate. Sono creatori di comunità vive che non si limitano a svolgere il ruolo di “stregoni dell'Occidente”, ma si adoperano per gli altri al di fuori di ogni progetto di proselitismo, di ogni “fede di parte”. Se fosse dipeso dalle gerarchie, dalle scomuniche, dalla maggioranza del clero “di carriera”, dallo scandalo vivente del Vaticano, la Chiesa sarebbe tramontata da secoli. Il segreto di ogni riuscita è la coerenza, il valore umano che coinvolge *exempla trahunt*. Così fu per il Maestro. Alcuni “testimoni” operano in zone minate, di malavita, di mafia, muoiono vittime come i preti Pino Puglisi, Giuseppe Diana e altri. Non testimoniano Cristo ma lo ostacolano i prelati ambiziosi impegnati a scalare i gradi della gerarchia, ricorrendo anche a mezzi scandalistici. Cristo non è stato tenero con i suoi seguaci riguardo alla loro sorte usando la metafora del “legno verde e del legno secco”. A significare che se a lui è toccata la doppia condanna del mondo religioso e di quello politico, un cristiano autentico non potrà aspettarsi una riuscita carriera in Vaticano, ottenere incarichi di prestigio nella Chiesa, nelle sue Università, per testimoniata “devozione” alla Istituzione, più che al popolo di Dio.

Per questo sono e resto un prete ai margini della Chiesa ufficiale, anche per scelta, con tranquilla coscienza. Nello stesso tempo non voglio rinunciare ad essere testimone di una concezione alternativa della spiritualità intesa più come ricerca interiore della verità e fedeltà alla figura dell’“uomo” Cristo, come descritta nei Vangeli, per noi nati in terra cristiana cercando Dio nell'Altro».

Conclusa la lettura, Nilo ripose i fogli dell'intervista nella cartella de «L'InformaRio», ripromettendosi, fra sé e sé, di trovare, prima o poi, il mezzo di renderla pubblica e di darle una adeguata visibilità. Le parole e le considerazioni di Don Raffaele, l'amico "prete comunista", figlio del Concilio Vaticano II, meritavano di essere diffuse e di trovare giusta attenzione in ambienti disposti al confronto e ad impegnarsi per fare del pianeta un luogo più umano e vivibile.

Poi Nilo prese il cellulare e telefonò a Mimosa per dirle che stava arrivando e che si preparasse per andare insieme fuori a cena.

CAPITOLO NONO

Bisogna arrampicarsi sugli alberi
e restarci più a lungo possibile
per sapere davvero come siamo quaggiù.

ALBERTO ASOR ROSA

Schiopparello dista poco meno di dieci minuti dal porto più importante dell'isola dove attraccano le navi provenienti dal continente. Il nome, che d'impatto ispira ad immagini giocose, pare che derivi dal latino *scopularellus*, piccola scogliera, così come si apprende da uno studio sulla toponomastica delle spiagge elbane di Alfonso.

Preziosi, in contestazione con il Sabbadini, esperto di glottologia italiana, che invece indica l'origine in *stoppius*, il rumore del mare e del vento. C'è da ritenere che abbia ragione il Preziosi, se non altro per una maggiore e approfondita conoscenza del territorio facilitata e accreditata dalla sua continua attività di ricerca storica svolta sull'isola nel corso di tutta la sua vita. In ogni caso, qualunque sia l'origine del nome, Schiopparello è indubbiamente una zona gradevole che offre molteplici motivi di interesse turistico e ambientale, con una spiaggia di ghiaia mista a sabbia ombreggiata da folte tamerici che guarda il golfo della città medicea, e nell'entroterra un habitat naturale per uccelli migratori circondato dal verde degli ulivi e dei vigneti. Ed è qui, ai lati della strada che taglia verso i campi da golf dell'Acquabona presso il casale Montefabbrello, che Dimitri ha trasformato la vecchia attività agricola del padre in un moderno agriturismo biologico, dove ogni cosa che arriva in tavola,

compresi i vini e l'olio, è prodotta in loco o acquistata entro i confini regionali, come la carne, o direttamente, come il pesce, dai pescherecci che operano nell'area di mare dell'Arcipelago.

Il menù del ristoro agricolo è rigorosamente condizionato dagli ortaggi e dai frutti di stagione. Nel grande forno a legna poco distante vengono cucinate a fuoco lento le cipolle di Patresi o il pesce o il pane e le schiaccie con lievito madre, preparate con farina macinata in proprio.

Mimosa non conosceva questo posto e Nilo pensò che valeva la pena passare una sera a cena ospite dell'amico Dimitri. Un luogo tranquillo, in mezzo alla campagna, a due passi dalla città, dove poter non solo gustare una buona cucina, ma anche parlare in tutta serenità e senza guardare l'orologio, perché tempo ce n'era anche dopo aver consumato il pasto.

Lasciarono l'auto nel posteggio all'ingresso dell'agriturismo e si incamminarono nel vialetto acciottolato di pietrisco bianco, con ai lati siepi di pitosforo ben curate e le luci soffuse dei lampioncini che facevano da guida verso l'ampio slargo che si apriva alla vista del casale e degli annessi agricoli e le cantine. A fianco delle due botti poste a mo' di paletti a delimitare l'accesso al ristoro, due particolari strutture in muratura attirarono l'attenzione e la curiosità di Mimosa.

Una di queste era la fedele ricostruzione di un forno etrusco, realizzato da Gino Brambilla con argilla e blocchi di arenaria nella forma e nelle misure reali, in base ai ruderi rinvenuti sull'isola e da lui studiati. Gino, come si deduce dal cognome, non era nativo dell'Elba, ma qui era approdato nel 1962 iniziando una singolare "carriera" nel mondo dell'archeologia, fino a divenire ispettore onorario della Soprintendenza Archeologica della Toscana. Una delle sue scoperte più importanti fu quella di capire il

segreto della metallurgia etrusca e quindi il funzionamento dei forni che consentiva la riduzione del ferro.

L'accensione, spiegava Gino ai suoi uditori, avveniva impiegando carbone di legna raccolta sull'isola ottenendo un prodotto simile ad una spugna, denominata appunto spugna di ferro, che veniva poi trasformata in acciaio, lo stesso acciaio con il quale i Romani, facendo tesoro dell'esperienza etrusca, fabbricarono il gladio, la famosa spada corta di cui si erano avvalsi nelle loro conquiste territoriali e di dominio di gran parte del mondo antico.

Gino approfondì la sua ricerca individuando anche le caratteristiche dei siti dove venivano costruiti i forni, non distanti dai boschi, collocati su terreni scoscesi e nei pressi di zone ricche di argilla, tutti elementi necessari a facilitare il lavoro e a rendere più funzionali i tempi di produzione. Era, Gino, uno spirito sempre in movimento che aveva fondato insieme ad altri ricercatori, studiosi e appassionati di archeologia, il gruppo archeologico naturalistico dell'Elba con lo scopo di contribuire allo studio della storia dell'isola e a realizzare percorsi turistici e culturali nelle varie zone.

Fu anche per questo che esaudì con piacere il desiderio di Dimitri di avere nello spazio della sua azienda una copia conforme di un forno costruito sul posto da lui stesso, Gino Brambilla, milanese di cognome ma elbano di adozione, innamorato di una terra che gli era grata per quanto era stato capace di offrirle con il suo ingegno e la sua appassionata cultura.

L'altra struttura era una strana e inusuale costruzione in granito a forma di vasca ovoidale con un foro laterale che si congiungeva ad un canaletto soprastante un'altra vasca di più piccole dimensioni. Si trattava di un palmento per la pigiatura dell'uva usato in tempi remoti soprattutto nel versante occidentale dell'Elba e anche nella spianata

prospiciente il castello dell'isola di Capraia, dove si possono osservare una serie di coppie di vasche scavate interamente nella roccia e allineate in sequenza.

La pigiatura avveniva a piedi nudi nella vasca superiore e da questa il mosto si riversava in quella inferiore dove veniva raccolto e poi travasato in appositi contenitori per la fermentazione. Ed è a questa tradizione contadina che Dimitri si richiama organizzando ogni anno, l'ultimo lunedì del mese di settembre, la cosiddetta "zampicata", una vera e propria festa popolare a cui partecipano turisti ed elbani di ogni età pestando l'uva a piedi nudi, grappoli maturi di ansonica, che è l'uva elbana per eccellenza.

Anche Nilo, da ragazzo, nella cantina del padre in Nisportino, aveva partecipato alla vendemmia prodigandosi con vigore e lodevole impegno nella rituale "ciancicata", così come veniva chiamata nel versante riese la pigiatura dell'uva a differenza di quella del versante opposto. È innegabile che la storia dell'Elba s'intrecci e si identifichi sovente con quella della vite e del vino se addirittura Plinio il Vecchio, nella stesura della *Naturalis Historia*, avverte l'esigenza di citarla, definendola "*insula vini ferax*", "feconda di vino" per alcuni e "del buon vino" per altri, mentre in epoca latina ad uno dei comuni dove più viva è la tradizione vitivinicola, Capoliveri, fu dato il nome di "*Caput Liberum*", derivante dal culto del dio Libano, Dionisio o anche detto Bacco.

Non a caso, è tradizione capoliverese esaltare la vendemmia con la festa dell'Uva che abitualmente si tiene ogni anno nella prima settimana di ottobre e che vede sfidarsi i quattro storici rioni con suggestive scenografie viventi, addobbi d'epoca e vivaci gare enogastronomiche che coinvolgono tutto il paese.

Proprio a Capoliveri, e anche questo forse non a caso, nell'estate del 1998, Vincenzo Reda, un eclettico e

fantasioso artista – poeta, scrittore, regista e pittore, anche se lui dice di non esserlo – espose per la prima volta opere dipinte soltanto ed esclusivamente con il vino. Nilo, però, lo aveva conosciuto in occasione di un'altra mostra nel 2003 a Roma in un ristorante nei pressi di Piazza del Popolo, il “Pinot Noir”, gestito da una sommelier di origini brasiliane, sua amica e affittuaria dell'alloggio di via delle Milizie dove allora abitava.

Dipingere con il vino non è da tutti, anzi, c'è da credere che altri esempi in giro non ce ne siano, almeno per quanto ci è dato conoscere. Quale sia lo stimolo che ha indotto Vincenzo a rinunciare a tempere ed oli e anche al titolo di pittore, ce lo dice una gustosa introduzione ad un suo libro, *Bicchieri di vino*, edito dalla Regione Piemonte, dove alla riflessione sul fatto che “la classe non è acqua”, Vincenzo abbia dedotto che “dunque è vino”. Così lui, Gran Maestro dell'Ordine del Pampino, ai pampini e ai grappoli si dedica con straordinaria passione e fantasia, trasformandoli in bicchieri multiformi che evocano corpi femminili, volti accennati, uccelli pavoneggianti, violoncelli sfumati, alberi con rami e foglie a spirale, il tutto col vino su carta, stoffa e cristallo.

Nato in Sila, verde altopiano calabrese, vive e lavora a Torino dove si è trasferito fin da ragazzo. Dall'esordio di Capoliveri sono seguite numerose mostre un po' ovunque in Italia e all'estero. Curioso è un autoritratto letterario che ama diffondere nel corso delle sue esposizioni e da cui emerge una singolare esaltazione del vino e il rapporto passionale con cui vive la sua arte esclusiva col nettare degli dei.

“Il vino lo hanno creato gli dei”, sostiene, “in colpa per aver riservato agli uomini un destino stento e meschino, con questo dono hanno cercato di alleviar loro le pene del

sopravvivere quotidiano. Il vino è fatto per essere bevuto. Il vino, naturalmente, io lo bevo. Il vino, io, dopo averlo bevuto, qualche volta e la notte specialmente, lo stendo su certe carte che conosco e aspetto che si compia il miracolo, ch  per certo di miracolo si tratta. Il vino non   un colore (e neanche un semplice miscuglio di sapori e di odori), il vino   una storia che comincia dallo sfaldamento delle rocce in ere geologiche, che continua con l'evoluzione del clima e la crescita di una pianticella tenace e delicata, che si conclude con l'inizio di un'altra storia, questa volta popolata di uomini. Non sono un pittore che dipinge col vino. Non sono un pittore. Chi sono? Forse Aldo Palazzeschi potrebbe rispondermi, o Marcel Duchamp. I vini della mia predilezione sono il dolcetto, il Nebbiolo – con le sue nobili declinazioni: Barbaresco e Barolo – la Barbera piemontese e il Cir  calabrese delle mie radici. Nel corso degli anni ho dipinto con vini di ogni regione italiana e ancora vini francesi, brasiliani, americani, peruviani, argentini e addirittura indiani. Se un vino mi piace e mi ispira lo metto sulla carta. E tutti questi vini sono i miei colori che prima ho annusato, che ho toccato, che ho osservato, gustato e infine digerito, mentre il senso dell'udito, eccitato, si perdeva nei silenzi di Monk e Davis e Chopin. Colori che sono diventati bicchieri perch  i bicchieri sono semplicemente una mia ossessione e perch  costituisce un fatto naturale, quasi ovvio, dipingere bicchieri con il vino. Ci  che stupisce e che incuriosisce nasce dal prodigio che sulla carta, evaporati l'alcol, l'acqua e le altre sostanze volatili, restano quelle decine e decine di composti organici e minerali che costituiscono uno dei tanti miracoli che sa compiere il vino, un liquido che nuoce solo a chi non lo sa bere. Voglio precisare che io uso solo e nient'altro che vino, sempre vino che ho bevuto e che conosco bene, sempre partendo dal liquido contenuto in bottiglia. Negli anni, con una ricerca ardua e complessa, ho messo a punto alcune tecniche che mi permettono di utilizzare qualsiasi vino. Alcune di queste tecniche richiedono tanta pazienza e soprattutto parecchio

tempo, a volte molti mesi, per raggiungere i risultati desiderati. È fondamentale la conoscenza delle carte per ottenere determinati colori. Dipingo dopo il calar del sole: amo le incertezze delle penombre. Certo: dipingo con il vino e i miei soggetti sono, o sembrano, semplici bicchieri; meglio: violo il foglio bianco con schizzi-jazz che poi sono banali macchie che a volte appaiono come bicchieri. Per la verità, il bianco del foglio di carta ogni volta mi provoca una sorta di vertigine e quando gli sono assai vicino mi pare di avere a che fare con l'Infinito. E comunque è il vino che mi ossessiona, che mi scorre nel sangue e turbolenta le mie fantasie. Il vino lo bevo, bevo le vigne, le terre bevo, e gli uomini che lo spremono. E se dipingo di notte, di nascosto, da solo, nel silenzio, allora mi pare di essere in armonia con me stesso e con tutto l'Universo”.

Qualcuno ha scritto che l'Elba senza il vino sarebbe diversa, più povera, più triste, meno colorata. Ed è vero. E le sensazioni, i ricordi, i personaggi e anche l'allegria che la vista di quel palmento in granito aveva suscitato in Nilo, stimolando l'interesse e la curiosità di Mimosa, ne erano una conferma.

Il vino era vita, energia, tant'è che anche Napoleone, nella sua breve permanenza sull'isola ebbe a dire che “gli abitanti dell'Elba sono forti e sani perché il vino della loro terra dà forza e salute”.

Percorso l'ultimo tratto del vialetto, i due presero posto al ristoro e si fecero consigliare da Dimitri sul menù della sera: un primo di tagliatelle al sugo di galletto, un misto di carne alla brace con maiale di cinta senese e un taglio di chianina per secondo, un Elba doc procanico delle Giuncaie e per dolce crostata fatta in casa. Una cena abbondante per lei che aveva passato la giornata al mare saltando il pasto e per lui che aveva fatto orario continuato in Comune cibandosi in fretta di un panino.

«Allora, come ti sembra questo posto?», domandò Nilo a Mimosa finendo di sorseggiare il caffè.

«Piacevole, riposante, così come del resto quest'isola che pensavo di aver dimenticata dopo così lunga assenza. Invece no, sono qui solo da un paio di giorni e mi sembra di non essermene mai allontanata. Non so come spiegarti, è una strana sensazione in cui anche tu ci sei dentro. Sarà perché qui, con te, ho vissuto uno dei periodi più belli della mia vita, oppure perché dopo tanto orrore che ho visto e percepito durante la mia esperienza di guerra, l'Elba mi appare come una vera e propria oasi di pace. Come essermi risvegliata dopo un brutto sogno, ecco».

«Sono contento per te, credo che tu abbia bisogno davvero di staccare per un po' la spina e questi giorni sull'isola penso che potranno esserti certamente di giovamento».

«Lo credo anch'io, ma, se permetti, vorrei farlo insieme a te, quando puoi, se vuoi, senza interferire sui tuoi impegni di lavoro. Sento il bisogno di capire alcune cose che ho confuse in me, che in qualche modo ci appartengono e vorrei che tu mi aiutassi a chiarirle».

«Per esempio?»

«Per esempio: che rapporto è stato il nostro se a un certo punto, senza neppure discuterne più di tanto, abbiamo lasciato che le cose andassero come sono andate? È indubbio che qualcosa non funzionava più, che – come diresti tu – la spinta propulsiva che per anni ci aveva attratti l'una all'altro si era in parte esaurita. Il progressivo distacco, dovuto al tuo ritorno sull'isola, può aver contribuito in parte ad accentuare una situazione già critica in sé, ma non mi pare una causa sufficiente a interrompere un rapporto, che nessuno dei due ha mai apertamente dichiarato concluso».

«No, non è sufficiente, concordo con te, e allora deve esserci stato altro, ed è di questo “altro” che con onestà e senza infingimenti dovremmo discutere. In fondo anch’io, non di rado, mi sono posto le stesse tue domande, senza darmi finora una esauriente risposta».

«E allora parliamone. Questo “altro” potrebbe essere per te un’altra donna o per me un altro uomo, ma per quanto mi riguarda posso assicurarti che fin quando siamo stati insieme non ho avuto altri rapporti al di fuori di te. In ogni caso non avrei esitato a dirtelo. Qualcosa, è vero, c’è stato, ma dopo, soltanto dopo che sono andata via, lontano da Roma, nel corso del mio girovagare di fotoreporter, in un paese e in un periodo particolare durato solo alcuni mesi e poi finito come temevo che finisse. Ma questa storia, che non mi ha impedito di accantonare definitivamente la nostra, altrimenti non sarei qui, non ha nulla a che fare con le ragioni e le cause della nostra separazione».

«Può darsi, anzi, senz’altro è così. Però questa cosa che ti è capitata, a cui tu non ti sei sottratta e che forse hai anche voluta se non cercata, può essere una spia per decifrare la presenza, tacita e latente, di una insoddisfazione di fondo che in qualche modo agiva in noi, me compreso. Il fatto, per esempio, di avvertire un progressivo venir meno del desiderio e della incapacità o mancanza di fantasia nel tentare di recuperarlo e innovarlo. Volersi bene non è la stessa cosa di amarsi, come una carezza o un bacio sulle guance non sono la stessa cosa di baciarsi sulla bocca».

«È vero, forse c’era anche questo, e finché siamo stati insieme non abbiamo magari avuto il coraggio di dircelo, proprio per timore di perdere quel bene che ci teneva così fortemente legati. La mia fuga, giustificata dalla volontà di misurarmi con nuove sfide sul terreno professionale a cui

veramente tenevo, può essere anche interpretata come un tentativo di allentare i vincoli affettivi esistenti nel nostro rapporto evitando di causare eventuali sbocchi traumatici. Lasciarsi provoca comunque e quasi sempre dolore e rimorsi».

«Anch'io, se vuoi saperlo, gli avevo dato questa lettura e per questo ho fatto ben poco o nulla per trattenermi».

«Ma se queste ragioni – calo del desiderio, scelte professionali, venir meno della quotidianità – che hanno incrinato il nostro rapporto erano avvertite da entrambi, a te, dopo la mia partenza, non è venuto in mente di crearti un'altra storia?».

«All'inizio no, speravo tu tornassi presto o comunque in un tempo ragionevole, un anno o massimo due. Non volevo pregiudicare quel molto di buono che ancora pensavo ci fosse in un rapporto come il nostro e di verificare al tuo ritorno se c'erano ancora le condizioni di stare insieme, perché io non ho mai smesso di amarti, seppure a modo mio. Poi, come è capitato a te, anch'io ho avuto la mia brava storia, bella anche, e neppure breve, che si è da tempo conclusa, però, senza drammi e con reciproca condivisione».

«Par condicio dunque, una per me e una per te, siamo pari, però che bugiardi siamo!».

«Perché?».

«Perché l'altra sera al Bistrò entrambi lo avevamo negato».

«Non era il momento, c'eravamo appena rincontrati».

«Già, è vero».

«Poi mi dirai la tua storia al fronte».

«Anche tu la tua... in trincea».

A queste ultime battute sorrisero entrambi lasciandosi andare sugli schienali delle sedie come a voler allentare una certa tensione suscitata dall'intimità di un dialogo

dove ciascuno aveva esposto all'altro una parte di sé. Intorno il locale si stava pian piano svuotando.

Dalla campagna si udiva insistente il frinire armonioso dei grilli, un vero e proprio canto nuziale con cui i maschi richiamano le femmine nelle calde e serene notti d'estate. La brace del forno poco distante si stava lentamente spegnendo. La frescura serale rendeva piacevole l'ambiente mentre dal mare lieve una brezza ogni tanto permeava l'aria e le narici di salmastro. Si era fatta quasi mezzanotte ed era l'ora che di solito precedeva la chiusura del ristoro, anche se a Dimitri non dispiaceva, nonostante la faticosa giornata di lavoro, intrattenersi a parlare con questo o quel cliente.

Mimosa avvicinò il busto ai bordi del tavolo, pose i gomiti sul piano ed unì le mani a mo' di preghiera accostandole al viso con i pollici a reggere il mento e gli indici a sfiorar le labbra. Guardò Nilo fisso negli occhi, stando un momento in silenzio, come soprappensiero. Poi con voce quasi sussurrata gli chiese:

«Quante sono, secondo te, le possibilità che una coppia da tempo separata possa ricomporsi e dar vita ad una nuova storia? Sì, lo so, magari pensi che te lo chieda per noi due e non mi nascondo che possa essere anche così, perché no? Ma tu fa finta di niente e dimmi cosa ne pensi, così, in generale, anche se mi rendo conto che generalizzare in questi casi, come in ogni vicenda umana, c'è il rischio di non approdare a nulla di concreto e di rimanere nel vago. Però mi interessa lo stesso la tua opinione».

Nilo non parve neppure tanto sorpreso dalla domanda di Mimosa, ricambiò lo sguardo passandosi una mano sulle guance e aggrottando un poco le ciglia, e poi, con calma e naturalezza, dando l'impressione di riflettere sulle parole che stava per pronunciare, rispose:

«Credo, per quel che ne so, che rimettere insieme i cocci sia sempre difficile, anche se non mancano esempi che dimostrano il contrario. Ma sono rari e non sempre riescono poi a durare. Come per un vaso, quando si rompe, anche nella vita non tutti i frammenti si riesce a rimetterli al posto giusto e comunque il vaso non sarà mai più come quello di prima. Che dirti, ogni situazione fa storia a sé. Recentemente, per esempio, ho avuto occasione di conoscerne una che ha qualcosa di straordinario, e per tale va considerata, sia per la notorietà dei personaggi che per la complessità e anche la drammaticità delle vicende che li hanno coinvolti nel corso di un lungo periodo della loro vita»

«Dimmi, mi interessa».

«Tempo fa, su invito di un mio amico addetto culturale dell'Ambasciata del Cile a Roma, ho partecipato ad un reading, cioè ad una lettura di poesie recitate da Carmen Yanez, compagna e moglie di Luis Sepùlveda, presente all'iniziativa insieme ad una leggenda del giornalismo italiano, Gianni Minà. "La sua poesia", ha scritto Luis di Carmen, "ha la freschezza dei primi sguardi e la sensibilità di chi ha messo la vita sul tavolo da gioco e se l'è giocata senza esitazioni. Carmen poeta è anche la Carmen combattente, compagna, clandestina, la donna che sparì una notte, inghiottita dalla stupidità criminale delle uniformi e che riapparve tutta intera, pura e trasparente". Una grande storia d'amore quella tra Carmen e Luis, "Lucho" per gli amici, lei quindici e lui diciotto anni quando si conoscono, amore diviso dagli orrori della sanguinaria dittatura di Pinochet e dalle torture di regime. Nemmeno il tempo di crescere insieme il loro bambino, Carlo, di appena due anni che nessuno dei due saprà più nulla l'uno dell'altra, fino a credersi morti. Era il 1973. E poi esuli per il mondo, lontani dalla propria terra, ognuno

percorrendo la sua strada. “Tutta la mia vita è stata una storia di re-incontri”, ha detto Carmen in una intervista di qualche anno fa. “Con Lucho fu un ritrovarsi molto romantico ma anche molto teso. Io andai a vivere in Svezia con i miei due figli: quello avuto da lui, Carlo, e il mio più piccolo, Jorge. Venne a cercarmi, non mi trovò. Mi mandò delle rose rosse. Tornò per incontrare il figlio. Aveva una donna in Germania, voleva sposarla. Era passato troppo tempo, eravamo due persone diverse. Divorziammo, da buoni amici. Dopo qualche tempo, cominciammo a comunicare per telefono. Una chiamata, una seconda e un'altra ancora. Ci sentivamo per parlare di Carlo, ma finiva che si restava a chiacchierare per un'ora e mezzo. Mi mandava tutti i suoi manoscritti, ero la prima a leggerli. Credo che lo facesse per impressionarmi. E finalmente nell'89 ci trovammo a Goteborg per un simposio. Fu molto triste. C'erano forse troppe aspettative, in realtà parlammo pochissimo: c'era come un grande vuoto tra noi. Anche lui era strano, silenzioso. Così ricominciammo a comunicare per lettera. Lettere bellissime che custodisco ancora. Passarono altri anni. Una mattina squilla il telefono, è la moglie tedesca che mi invita in Germania. È sola, mi racconta che Lucho parla solo e sempre di me. Che ama solo Pelusa, come mi chiamava da ragazzi, quando ci fidanzammo. Due giorni dopo arriva lui e lei si offre di tenermi per una settimana mio figlio George. Così partiamo, io e Luis, a Parigi, città dell'amore. E da allora non ci siamo più separati”. Ecco, Mimosa, in questo caso i cocci son tornati tutti al posto giusto», concluse Nilo, «ma come ti ho anticipato è una storia di due straordinari personaggi, unica, irripetibile, credo».

«Bella, mi ha quasi commosso, grazie per avermela raccontata».

«Bene, ora però, prima che Dimitri ci cacci via, mi sembra che sia il caso di levare le tende. Anche perché domani vorrei che ci alzassimo presto. Mi sono preso un giorno di festa per dedicarlo interamente a te. Ho programmato un bel giro che sono convinto ti piacerà».

«Certo, più che volentieri, peccato, però, andar via, si sta bene qui, mi piacerebbe ritornarci».

CAPITOLO DECIMO

Ci vuole più fantasia per raccontare storie e personaggi veri che per raccontare una favola. Tutto il mio cinema si è basato su questo, sull'idea che il nostro vicino di casa sia già di per sé un romanzo. Basta saperlo leggere.

CARLO LIZZANI

Non è da tutti far colazione ospiti di una campionessa del mondo ancora in piena attività. Agli elbani questo è concesso. È sufficiente fermarsi la mattina in una caffetteria del capoluogo, “Le Magie”, che solo caffetteria non è perché è tante altre cose, per godere di così straordinario privilegio. E se non bastasse, oltre ai cornetti farciti e al caffè tostato con il marchio “Elba Aroma”, poter gustare ogni variazione di dolce al cioccolato, dai pasticcini ripieni a forma di ghiaia all'ancor più famosa pralina *Aleatica* con cui Paola, regina delle “Magie”, ha appunto conquistato il premio Gold all'International Chocolate Awards, sbaragliando la concorrenza proveniente da ogni parte del pianeta.

Ed è in quel luogo, magico ed ospitale, che Nilo e Mimosa si erano soffermati quella mattina prima di riprendere il viaggio verso l'eremo di Santa Caterina, un'oasi di pace e di grande suggestione spirituale situata nella zona orientale dell'isola, dove proprio in quei giorni era stato riaperto al pubblico l'Orto dei Semplici, un'eccellenza in campo botanico per l'intero Arcipelago Toscano.

Nella saletta a vetrata dove si erano seduti, con vista sul manto verde dell'adiacente campo sportivo, saliva sempre

più diffuso il brusio delle persone ai tavoli o al banco del bar che animavano di buonora il locale. E così sarebbe stato per larga parte del giorno, perché alle “Magie” non si veniva solo per consumare una squisita colazione ma anche per trattenersi a fare due chiacchiere o a leggere un libro, magari fra quelli scelti nei ripiani ricavati nella parete di fronte, una piccola libreria messa a disposizione da Paola per coloro che volessero approfittarne. A lei piaceva pensare quel posto come luogo d’incontro e di aggregazione, dove passione e creatività per il cioccolato potessero vivere e mischiarsi con l’amore per l’arte e per la cultura, naturale sbocco per lei che veniva dalla danza classica e che amava dipingere e scrivere poesie.

All’Elba, infatti, ritornata da adulta dopo averla frequentata da bambina con i genitori milanesi che amavano passare l’estate alternandosi fra le spiagge della Padulella e Capo Bianco, la prima cosa che fece fu quella di fondare una scuola di danza, “Danza Mania”, tutt’ora attiva, mettendo a frutto la sua esperienza di danzatrice professionista che l’aveva vista esibirsi con indiscutibile talento in prestigiosi teatri nazionali. Poi fu amore a prima vista per il cioccolato e da quel momento la sua vita si incamminò verso nuovi e inesplorati sentieri in cui esprimere ed esaltare quanto di meglio ci fosse nel suo essere artista, andando oltre i confini dello speciale e raggiungere mete sempre più ambite per originalità e raffinatezza.

L’incontro con Alfio, esperto pasticciere e fedele interprete della tradizione familiare appresa nella gestione di uno storico forno del Cavo, consentì di mettere le gambe a un progetto che si realizzò con l’apertura delle “Magie”, per il piacere, oggi, degli elbani e dei numerosi visitatori che, attratti dal passa parola e dalla fama di Paola,

convengono sempre più numerosi a gustare le delizie del suo locale.

Quando Nilo e Mimosa si alzarono per andarsene, Paola volle donar loro due praline di ultima produzione farcite con olio d'oliva e aceto di aleatico con il marchio Arrighi, una delle aziende vitivinicole più apprezzate dell'isola. Non solo bontà, ma anche un sorriso dolce almeno quanto le sue praline e una spontanea e accattivante cortesia, sconosciuta altrove e per questo unica, come può esserlo chi si fregia del titolo di campionessa del mondo. Del cioccolato, s'intende.

Il sole si era già affacciato da Cima del Monte da almeno un'ora o poco più, irradiando di luce le vallate e il golfo e facendo presagire un'altra calda giornata agostana. Dopo aver lasciato la strada a doppia corsia di uscita dalla città, Nilo guidava con calma, guardando avanti e dando un'occhiata, ogni tanto, al paesaggio intorno, con accanto Mimosa che pareva immersa in chissà quali meditazioni, meno attenta, a differenza di Nilo, a quel che scorreva fuori dai finestrini.

Per un po', ma non per molto, stettero così, in quella specie di bolla estraniante, navigando ciascuno nel proprio mondo interiore. Fu poi Nilo, dopo aver voltato per la litoranea di Bagnaia, a rompere il silenzio.

«Ti vedo assorta, si può sapere a cosa stai pensando?»

«Mah, a diverse cose, alla stranezza del caso che da un giorno all'altro può cambiarti la vita, in meglio o in peggio, ma comunque in modo che la vita non sia più come prima».

«È vero, ma non parlerei di stranezza, quanto del fatto che così è la vita, un susseguirsi di situazioni e di eventi, molti dei quali imprevisi o tali da sfuggire al controllo e alla volontà autonoma di ciascuno di noi. Ma tu riflettevi in senso generale o ti riferivi a qualcosa di particolare?».

«Di episodi, soprattutto durante la mia esperienza di fotoreporter, me ne venivano in mente tanti, ma io stavo pensando anche al caso che ci fece incontrare, quel giorno, al Circo Massimo. Tre milioni di persone in quel catino, ed io proprio lì dovevo sedermi, in quella porzione di prato, proprio accanto ad un uomo del tutto sconosciuto, tutt'altro che un adone e anche con un bel po' di anni più di me e che furbescamente mi incastrò con una scusa per darmi appuntamento nei giorni successivi».

«Sarà stato un caso ma a tua e a mia insaputa io ti stavo cercando da molto tempo e chissà quante volte ci siamo sfiorati senza saperlo. Poteva succedere come nei versi di De Andrè quando ne *“Le Passanti”* ci parla di amori immaginari dedicando la sua canzone “ad ogni donna pensata come amore / in un attimo di libertà / a quella conosciuta appena / non c'era tempo e valeva la pena / di perderci un secolo in più”. Oppure, e per noi è andata così, come in quella stupenda poesia della Szyborska, *“Amore a prima vista”*, che gli amanti li fa poi incontrare, scrivendo che “sono entrambi convinti / che un sentimento improvviso li unì. / È bella una tale certezza / ma l'incertezza è più bella. / Non conoscendosi prima, credono / che non sia mai successo nulla fra loro. / Ma che ne pensano le strade, le scale, i corridoi / dove da tempo potevano incrociarsi?”. E poi conclude riflettendo sul fatto che “ogni inizio infatti / è solo un seguito, / e il libro degli eventi / è sempre aperto a metà”. Non so come la pensi, ma mi sembra che entrambi i poeti colgano il senso della casualità, da cui si può avere uno sbocco diverso da un altro senza che noi non possiamo far altro che registrarlo e prenderne atto».

«Confesso che una delle cose che mi sono piaciute fin dall'inizio di te, tra le altre ovviamente, è questo tuo trasferire in poesia riflessioni più o meno serie, ma sempre

legate a sentimenti veri, che ci fanno essere ciò che siamo, e che in fondo sono l'origine di ogni amore o affetto che dir si voglia»

«Ti ringrazio, ma forse ti deluderò se ti dicessi che in prima battuta, quando hai accennato ai tre milioni del Circo Massimo, mi era venuto istintivo raccontarti di quel tifoso che allo stadio olimpico, pieno zeppo per il derby, ebbe a lamentarsi per aver ricevuto sul cranio una fastidiosa defecazione da parte di un non meglio precisato oggetto volante, dichiarando all'amico tifoso accanto: "Ma ti pare possibile, siamo in centomila, passa un piccione e, tac!, proprio sulla testa a me". Quando si dice il caso...»

«Carina, invece. E anche il tuo senso dell'umorismo e la tua ironia mi hanno fatto star bene con te. E tu sai che anch'io, quando capita, non te la faccio passar liscia. Come quel piccione, so prendere la mira e non sarà un caso se becco proprio te».

Erano fatti così: passavano da un argomento serio su cui riflettere e discutere anche con approfondite analisi di carattere storico ed esistenziale, ad uno più divertente, magari superficiale ma sempre segnato dall'intelligenza dell'ironia. E il piccione diventò il pretesto per una serie di reciproche punzecchiature intervallate dal beneficio di un sorriso se non da una salutare e contagiosa risata.

«Ritornando per un momento sulla "stranezza" del caso», disse Nilo mentre l'auto stava costeggiando i muretti di cinta che delimitavano la proprietà dell'azienda agricola "La Chiusa", «mi sovviene una storia che proprio qui, in epoche diverse, ha visto protagoniste due famiglie, dapprima collegate dalla curiosità di Napoleone, esule all'Elba, che appena preso possesso dell'isola volle conoscerle per quanto di bene si diceva in merito alla bellezza delle loro case e alla bontà del loro vino; e

successivamente, pressoché ai giorni nostri, per il casuale incontro e l'unione dei loro discendenti».

Nilo iniziò a raccontare:

«Era il 4 maggio del 1814 quando l'Imperatore a bordo dell'*Undaunted*, in attesa di entrare nel porto mediceo della città di Portoferraio, fu incuriosito dalla visione di una villa di proprietà della famiglia Senno e acquistata poi dalla famiglia Foresi, disposta non lontano dalla spiaggia sulla costa est dove troneggia in alto il castello del Volterraio. Ne fu tanto incuriosito che il giorno stesso volle visitarla per poi complimentarsi con i proprietari ed esprimere apprezzamento per le colture e i rigogliosi vigneti che la circondavano. Il giorno successivo, al ritorno dal sopralluogo delle miniere, si soffermò di nuovo nella zona per incontrare questa volta il dottor Lazzaro Taddei Castelli, proprietario anch'esso di una bella casa, noto per le sue conoscenze in materia di clima, di storia dell'isola e del carattere degli elbani, ed anche per la bontà del suo vino. Tant'è che Napoleone volle assaggiarlo invitando il suo seguito a fare altrettanto. Nella casa della Chiusa, come cimelio, si conserva ancora il calice in cui beve. Due episodi di cui narrano le cronache del tempo e che fanno risaltare il prestigio e le virtù di due illustri famiglie elbane, quella dei Foresi e quella dei Taddei Castelli. Da allora sono trascorsi decenni, quasi due secoli, ed ecco che accade un fatto singolare: i discendenti di quelle famiglie, Giuliana Foresi e Taddeo Taddei Castelli, eredi delle case visitate dall'Imperatore, dopo varie vicende personali e accadimenti, si incontrano, si frequentano e poi decidono di mettersi insieme e insieme gestire l'azienda agricola della Chiusa. Quando si dice il caso...»

«Pare una favola, almeno come la racconti tu» commentò Mimosa che aveva ascoltato con attenzione la narrazione di Nilo.

«E forse lo è una favola, come in fondo lo sono tutte le storie dove c'è amore, nato per caso, in un giorno qualunque, in un luogo qualsiasi. Conosco Giuliana, pioniera della viticoltura elbana, ancora viva e vegeta, mentre Taddeo, purtroppo, se n'è andato non molto tempo fa. Era un caro amico, Taddeo, conosciuto durante le estati a Nisportino, dove la sua famiglia aveva un'altra bella casa ed un podere ben tenuto, poi ceduto per fare spazio a un Club Méditerranée. Partigiano con il nome di Nembo, cugino di Sandro Pertini che all'Elba e a Pianosa aveva subito il carcere fascista per poi, nell'Italia liberata diventare Presidente della Repubblica, Taddeo aveva dedicato gran parte della sua vita nel mondo del volontariato e a difesa del paesaggio e dell'ambiente, nel duplice impegno civile come dirigente della Croce Rossa e di Italia Nostra. A lui si deve la difesa strenua di tutti quei beni culturali dove è scritta la storia millenaria dell'Elba ed in particolare il recupero e il restauro del castello del Volterraio, che dall'alto della rocca pare voler benevolmente proteggere la sua amata Chiusa, che tanto piacque all'inquieto Imperatore e che dopo circa due secoli vide ricongiungersi le storiche famiglie dei Foresi e dei Taddei Castelli».

«Una bella storia, romantica e affascinante. Chissà cosa ne direbbe oggi Napoleone, precursore battesimale, seppure inconsapevole, dell'unione degli eredi di quelle due famiglie a cui volle concedere l'onore della sua regale visita. Ci sarebbero gli spunti per farne un film».

Attraversata la frazione di Bagnaia, imboccarono la strada della Falconaia, nota agli sportivi dell'auto per essere la prova regina delle gare di regolarità del Rally dell'Elba. Per Nilo, però, era soprattutto la litoranea che con paesaggi e vista di straordinaria suggestione collegava alcune delle frazioni di Rio più frequentate dal turismo

estivo e alla quale aveva dedicato, come sindaco, particolare impegno e risorse per renderla più agevolmente percorribile rispetto a quando era solo sassi e buche. Non era stato facile perché non poche furono le resistenze opposte dal Parco Nazionale dell'Arcipelago e dalla Soprintendenza di Pisa che in un eccesso di misura conservativa ambientale ritenevano di doverla mantenere nello stato di strada bianca, cioè sterrata, quasi fosse una mulattiera. Per convincerla a cambiare opinione, un giorno particolarmente afoso in una estate avara di pioggia, Nilo invitò la Soprintendente a fare con lui un sopralluogo sul posto, percorrendo con l'auto di servizio il tratto in questione per verificarne insieme le condizioni e poi trarne le conclusioni più ragionevoli ed appropriate. Al termine di quella prova, con la polvere che aveva avvolto la carrozzeria fino a cambiarne addirittura il colore, dal nero al grigio topo, apparve evidente che quella strada necessitava di interventi urgenti e risolutivi, che solo a seguito di quell'incontro fu poi possibile realizzare.

Fiorella Ramagogi, la Soprintendente, non fu in tempo a vedere la Falconaia asfaltata a causa di un tumore maledetto che ancor giovane se la portò via, ma fu in grado però di dare alle stampe una interessante ricerca sulle fornaci elbane con un volume ricco di documentazione, grafici e splendide fotografie, che volle donare a Nilo con tanto di affettuosa dedica a dimostrazione della reciproca stima e amicizia che nel frattempo era intervenuta tra loro.

Nella introduzione allo studio, intitolato “*Atlante delle Fornaci*”, la Ramagogi definisce “questi piccoli manufatti industriali, dimenticati e abbandonati nel tempo al loro destino, come testimonianze sul territorio di una realtà produttiva locale che coinvolgeva soprattutto la costa con le sue innumerevoli attività... In questa fase di indagine e

di analisi è stato notificato un vincolo monumentale alla fornace detta della Ballerina posta nel Comune di Rio, all'interno del golfo di Nisporto. Questa fornace è architettonicamente rilevante, sia per la posizione che per la qualità costruttiva, tanto che la calce prodotta veniva allora imposta per la realizzazione di lavori pubblici”.

Quanto questa fornace, dal punto di vista storico e architettonico, fosse importante per Fiorella, lo dimostra il fatto che su oltre cinquanta censite volle sceglierla per la illustrazione della copertina del suo libro con un'ampia visione dell'ambiente in cui è inserita, appena a ridosso della spiaggia e con dietro la verdeggiante collina.

«Interessante, ma che c'entra la Ballerina? Che forse si ballava all'interno della fornace?», chiese incuriosita Mimosa.

«Anche qui», rispose Nilo, «come per tante altre storie, c'è all'origine una storia d'amore, o almeno così si dice nei racconti di paese. La ballerina è realmente esistita, si chiamava Lucia Galli, nata a Piombino nel 1880 e morta a Portoferraio nel 1955, fu prima ballerina alla Scala di Milano e poi del corpo di ballo scaligero con cui girò il mondo. Nel 1913, ancora nel pieno della sua carriera artistica, decise improvvisamente di abbandonare l'attività e il mondo raffinato ed elegante delle sue amicizie, per ritirarsi in Nisporto, una località isolata, allora priva di servizi, dove vi abitavano poche famiglie contadine e dove nel frattempo aveva acquistato un'ampia porzione di terreno, compresa la fornace da tempo spenta, ed un casolare che trasformò presto in un dignitoso palazzotto arredato con gusto da un artigiano venuto apposta da Marsiglia. Ma non fu un ritiro monastico, perché fin dal primo momento Lucia si dette da fare piantando nuovi vitigni, terrazzando le aree pedecollinari della vallata e attivando alacrememente la produzione di calce dalla vecchia

fornace a carbone, destinata a servire i lacconi, grosse barche adibite al trasporto dei minerali che facevano la spola dalla spiaggia di Nisporto ai centri dell'isola».

«Tutto bello e romantico, ma dove sta la storia d'amore? E perché una danzatrice apprezzata in tutto il mondo, d'un tratto dà un calcio a ogni cosa per ritirarsi in beata solitudine in una zona selvaggia o quasi come era allora Nisporto?»

«Aspetta, non aver fretta, non ho ancora concluso il racconto, perché alla radice della decisione della bella ballerina ci sta proprio un'amara vicenda amorosa. Durante la sua intensa vita teatrale e mondana, Lucia ebbe ovviamente occasione di conoscere molti personaggi importanti e famosi, anche della nobiltà, fra cui Emanuele Filiberto, duca d'Aosta. Un incontro dal quale poi scaturì una forte e coinvolgente passione d'amore, che non passò inosservata e che preoccupò e infastidì seriamente la corte reale. Iniziarono così insistenti pressioni nei confronti del duca affinché troncasse una relazione ritenuta incompatibile con le rigide convenzioni che regolavano la casta della nobiltà di allora, fino al punto che il re in persona intervenne imponendogli di troncata subito la relazione, con la minaccia di privarlo del titolo nobiliare. Emanuele Filiberto non era evidentemente un cuor di leone, se dinanzi a tale imposizione chinò la testa abbandonando l'amata al suo destino. E così Lucia scelse di ritirarsi in solitudine, in una splendida baia pressoché disabitata non lontana dalla sua città natia, in quell'isola che nei primi anni dell'infanzia vedeva stagliarsi all'orizzonte, e dove di tanto in tanto, per non dimenticare di essere stata una grande ballerina, provava alcuni passi di danza al suono di un gracchiante fonografo portato con sé da Milano».

«Ma è una storia vera o una leggenda?», chiese ancora Mimosa. «L'amore con il duca, intendo, se non il resto che tutto sommato mi pare abbastanza realistico e attendibile».

«Per quel che ne so ci sono un paio di episodi che avvalorerebbero la tesi del rapporto d'amore fra la ballerina e il duca. E quindi anche la ragione del volontario esilio di Lucia. Il primo è quello di una scialuppa, notata da alcuni contadini a tarda sera di un giorno imprecisato nel settembre del 1927, da cui scesero alcuni marinai con una passatoia rossa che fu srotolata dalla spiaggia fino all'ingresso dell'abitazione della ballerina, seguiti da un uomo che vi entrò e che si trattenne tutta la notte per poi riprendere il mare il mattino dopo. Varie ipotesi ed altre testimonianze fanno pensare che un simile avvenimento, nel corso degli anni, si sia più volte ripetuto. Soltanto un personaggio autorevole e di alto rango poteva permettersi simile privilegio, il quale, però, aveva seri motivi per non farsi notare, e quindi chi, se non il duca Filiberto, poteva permettersi di trascorrere la notte con Lucia? L'altro episodio è la testimonianza di un anziano nipote della ballerina che a più persone ha confermato la veridicità della relazione amorosa, mostrando, tra l'altro, una vecchia foto del duca che la zia aveva conservato gelosamente fino al giorno della sua morte».

«Beh, se le cose stanno così, io a quella fornace, contestualmente alla definizione di monumento storico in quanto esempio straordinario di archeologia industriale, assegnerei, con tanto di targa, il nome di Lucia Galli, prima ballerina della Scala di Milano, duchessa di Nisporto. Che ne dici?»

«Dubito che sulla targa e sulla definizione di duchessa possano esserci consensi in ambienti storico-scientifici. In quanto alle fornaci, invece, credo che sarebbe il caso di riprendere la vecchia proposta per farne un museo

all'aperto da inserire in un percorso turistico-culturale, tale da coniugare storia e tutela del paesaggio in un versante dell'isola che anche da queste iniziative potrebbe giovare per lo sviluppo della propria economia».

CAPITOLO UNDICESIMO

Non c'è cultura senza conoscenza storica, l'idea che parlare del passato sia un lusso, quasi una forma di curiosità, è misera. Si vive nel presente senza capire che i passi che compiamo nelle nostre esistenze vengono dall'esperienza del passato.

MASSIMO SALVADORI

Lungo i declivi che dalla Falconaia scendono al mare apparivano alla vista, seminasposti dai cespugli, i resti dei muretti a secco dei terrazzamenti che un tempo venivano utilizzati per la coltivazione della vite, di cui alcuni anziani abitanti della zona serbavano ancora sbiadita memoria.

Da due selvagge calette a fondo valle si accedeva alle deliziose spiagge di Zupignano e delle Secche, che Nilo e Mimosa avevano lasciato da poco dietro sé, per scollinare dalle Case Lavacchi verso Nisporto, e poi proseguire per la strada di Rio, in un continuo susseguirsi di ripidi tornanti.

Giunti quasi in cima, sostarono per qualche minuto in un ampio slargo vicino ad un pianoro alle pendici del Monte Strega, affascinati da un panorama che giustificava ampiamente il nome del luogo, "La Paradisina", perché paradisiaca era la visione che si mostrava loro dinanzi.

Mimosa, scesa dall'auto, parve esserne così rapita da non proferir parola: dalla Pianosa, che faceva capolino in lontananza al di là di Capo Stella, al dito di Capo Corso che si affacciava da dietro la imponente mole del Capanne come a voler indicare ammiccante la vicina e vulcanica Capraia e ancora oltre, dove sbiadiva la costa del

continente nel perimetro azzurro del santuario dei cetacei. E poi il plastico di un'isola dai contorni familiari, che dal golfo di Portoferraio si allungava a perdita d'occhio fino a Capo Sant'Andrea, a ridosso di Campo alle Serre, la punta estrema dell'Elba occidentale. Il mare, calmo e indolente, senza un alito di vento che ne increspasse le onde, lambiva appena scogliere e spiagge nel mattino già caldo e avanzato, mentre navi e vele, sulla sua superficie dipinta da sfumature di blu e argento, si disperdevano in rotte e mete sconosciute.

«Proprio qui», disse Nilo rivolgendosi a Mimosa, «nella radura alle nostre spalle, l'estate scorsa abbiamo organizzato un evento culturale di rara suggestione con un concerto al tramonto eseguito da un trio di fiati, oboe, flauto e fagotto, preceduto da una mirabile conferenza di Alessandro Corretti, un caro amico, responsabile tecnico del Laboratorio di Scienze dell'Antichità della Scuola Normale di Pisa, sul ruolo dell'isola nella cosiddetta "rivoluzione del ferro", uno dei passaggi più cruciali e ricchi di importanti conseguenze nell'economia e nell'organizzazione sociale e politica dell'epoca».

C'era tanta Elba nell'intervento di Alessandro e così Nilo pensò che era il caso di conservarne la memoria e, magari, trarne alcuni spunti per altre future iniziative. Nessuno, però, aveva provveduto a registrarlo, né a richiederne il testo scritto, giacché il conferenziere aveva parlato a braccio con in mano solo alcuni appunti. Solo dopo alcuni mesi ed averci un bel po' riflettuto, Nilo si fece coraggio e chiese ad Alessandro di fargli pervenire almeno una sintesi dei passaggi più significativi ed interessanti dell'intervento, e in particolare quelli che riguardavano la storia dell'isola. Fu contentato, e questo che segue ne è il risultato.

Avevo scelto di parlare del ferro e dell'Elba, ascoltando e commentando la voce degli antichi. Eravamo all'aperto, e sarebbe stato impossibile proiettare immagini con cartine, foto e disegni di cocci. Così mi creai un percorso logico e ordinai in fila i diversi brani, dallo Pseudo-Aristotele a Diodoro, da Plinio a Rutilio Namaziano. Ricordo che il gruppo di ascoltatori era numeroso ma composto. L'atmosfera era molto serena e la passeggiata che ci aveva condotti sul posto aveva messo tutti di buonumore. I tavoli con le ceste di roba da mangiare, apparecchiati da un plotone di donne riesi capitanate dal duo Serena e Daniela, fecero il resto. Mentre il sole cominciava a calare mi fu detto di iniziare a parlare, e cominciai dai testi più antichi, sul significato del nome antico dell'Elba, *Aithale*, la Fuliginosa, sull'incredibile miniera da cui prima si era estratto rame e poi, dopo una lunga pausa, il ferro di cui si servivano i Populoniesi. E poi la parossistica produzione di ferro ricordata da Diodoro, con i masselli di metallo che raggiungevano tutto il mondo per divenire armi o attrezzi; il mistero sul perché e come della fine di questa attività, cui accenna il greco Strabone. E ancora le dense pagine di Plinio il Vecchio, con un inizio moralistico sul ferro cui segue un ricchissimo estratto da chissà quanti e quali libri antichi per noi perduti, unito a ricordi e osservazioni personali: quale ferro sia buono per le scarpe, quale per le ruote, come lo si produca, come lo si riconosce, e l'Elba, sempre Elba con quella storia del ferro inesauribile. Storia che arriva fino a Rutilio Namaziano, che vede dissolversi sotto i suoi occhi un mondo, il suo mondo, l'impero di Roma, quel mondo che nel ferro, anche nel ferro dell'Elba, aveva trovato strumenti di forza e di civiltà. Leggevo brevi brani in latino, e traducevo cercando anche di vivacizzare il testo, renderlo digeribile anche per orecchie magari non solite a questo tipo di letture. Questi temi mi piacciono, e credo che il silenzio che percepivo nell'uditorio significasse che stavo trasmettendo loro questa mia passione. Ma il sole stava calando e la luce scemava, e i maestri che attendevano di cimentarsi con brani

di musica classica mi sollecitarono a terminare, o interrompere, perché senza luce non avrebbero potuto seguire gli spartiti. Era una richiesta ragionevolissima e garbata, e confesso che ci sarei dovuto arrivare da solo. La musica iniziò, e dopo le prime battute il gruppo prese il ritmo ed eseguì splendidamente alcuni brani da camera. Alla fine, il silenzio religioso che aveva accompagnato la musica, mentre il sole ormai si arrossava in lontananza, dopo la Corsica, questo silenzio si sciolse in un fragoroso applauso, ripetuto più volte. A quel punto era quasi buio, ma ugualmente, con mia sorpresa, mi fu chiesto di proseguire nella narrazione. Dove eravamo rimasti? Ah, sì: Rutilio. Terminai con la sua tirata contro l'oro corruttore e a favore del ferro, forte pulito e operoso; e lasciai Rutilio sulla sua barchetta che risaliva lentamente lungo la costa, in fuga da un presente che era già passato. Biringuccio. Volevo far parlare anche lui, anche se era arrivato ben più di mille anni dopo Rutilio. Biringuccio, rude metallurgo padrone delle arti del fuoco, ma schiavo del fuoco più grande, e inestinguibile, cui dedica l'ultimo libro del suo trattato *De la Pirotechnia*: ed è il fuoco dell'amore. Dell'amore. Lui, il fabbro fumoso ed aspro, costruttore di cannoni, tesse le lodi della "vena" dell'Elba, lui che parla di come si produce l'acciaio, chiude la sua fatica postuma con una pagina sull'amore. Si resta sempre senza parole. E senza parole rimasi anch'io, nel buio e nei saluti che accompagnarono la fine della chiacchierata e della serata. Come spesso avviene, mi trattenni a parlare con alcuni che si erano incuriositi alla materia e che volevano altre spiegazioni, e non esitai ad accontentarli, una volta scoperto dove la buona Daniela aveva riposto il bottiglione del vino.

«A questo evento», disse Nilo, «ne seguì un altro in cima a Monte Capannello, sopra l'abitato di Rio, questa volta con la esibizione di un trio d'archi ed una relazione di Simona Rafanelli, etruscologa, Direttrice del Museo

Civico Archeologico “Isidoro Falchi” di Vetulonia, su un tema abbastanza originale e per te, Mimosa, in quanto donna, certamente curioso, quale la cura della bellezza e la capacità di seduzione delle donne etrusche attraverso l’uso del trucco».

«Evidentemente mi sono persa molte cose da quando ci siamo lasciati ed è un peccato, perché tu sai quanto mi piacciono questi eventi in osmosi con la natura, che non mi sarei certo fatta sfuggire se fossi stata qui ancora con te».

«Ne sono convinto, e anche a me avrebbe fatto piacere che tu ci fossi, ma non c’eri...»

«Beh, lasciamo perdere, acqua passata. Dimmi piuttosto delle donne etrusche, è un argomento che non conosco e che davvero mi incuriosisce: com’era questo loro trucco?»

Colte ed emancipate, le donne etrusche amavano curare il proprio aspetto. L’immagine degli etruschi che ci viene restituita attraverso l’iconografia ci mostra donne truccate, agghindate con lunghe vesti, adornate di corone di alloro e di gioielli, adagate a fianco dell’uomo sulla “kline” conviviale, che sfoggiano corte e ricciute chiome bionde. Le armi della seduzione femminile erano unguenti, profumi, matite per gli occhi, con un trucco leggero, sobrio e raffinato. Sulle labbra veniva adoperato il rossetto, il colorito delle guance veniva ravvivato con appositi prodotti, il profilo degli occhi veniva sottolineato di nero e a volte si illuminava lo sguardo con una applicazione di ombretto. I colori più ricercati pare che fossero il rosa cenere e il giallo zafferano. Molto usata era la polvere di malachite, distribuita senza parsimonia sulle palpebre per dar loro un bel verde intenso e rendere lo sguardo intri-

gante. I capelli, acconciati secondo la moda del periodo, potevano essere tinti.

Per scurire le chiome ingrigite dall'età si usavano composti di iperico, salvia, capelvenere e lenticchie. Per schiarirle, feccia di aceto con olio di lentisco e succo di mela cotogna e ligustro. Nel gioco della seduzione, un ruolo di primo piano lo assumevano gli aromi; questi, usati come unguenti e oli profumati, avevano una forte valenza erotica e, stimolando subito il desiderio, contribuivano all'immediato avvicinamento tra i due sessi. I profumi entravano a pieno titolo nel rituale di preparazione della donna nel giorno delle nozze; la sposa, prima di essere condotta al cospetto del futuro marito, veniva cosparsa e massaggiata con i profumi più preziosi e lo stesso sposo si faceva ricoprire di essenze odorose. Molti racconti tratti dal mito sottolineano l'alto valore erotico degli aromi, come nell'episodio in cui Afrodite, connotata quale "Hedone", Piacere Sensuale, si presenta, coperta di profumi al giudizio di Paride. Le donne etrusche erano tra l'altro molto libere e disinibite, così come ci dice Teopompo, nel libro CLIII della sua storia:

[...] presso i Tirreni le donne sono tenute in comune, che hanno molta cura del loro corpo e che si presentano nude, spesso, tra uomini, talora fra di esse, in quanto non è disdicevole il mostrarsi nude. Stanno a tavola non vicino al marito, ma vicino al primo venuto dei presenti e brindano alla salute di chi vogliono. Sono forti bevitrici e molto belle da vedere.

«Se quel che scrive Teopompo corrisponde al vero, a me pare che la mentalità e i costumi di quella società fossero, per molti aspetti, più avanzati e aperti di quelli di adesso, almeno per quanto riguarda il comportamento delle donne, così sicure di sé e disinvolute, sia nella cura del proprio

corpo e che nei rapporti con gli uomini e anche fra loro stesse»

«Un grande popolo quello etrusco che purtroppo non ha avuto successori all'altezza della loro civiltà. Devo dire, però, che Teopompo non era considerato molto attendibile nei suoi giudizi, tant'è che Jacques Heurgon, un etruscologo francese di chiara fama, nella sua *Vita quotidiana degli Etruschi*, scrive che “per colmo di sventura, il quadro dei costumi etruschi è stato dipinto, *ne varietur*, da un pittore tanto eloquente quanto menzognero, Teopompo, scrittore della metà del IV secolo. In generale, come disse bene Cornelio Nepote, la lingua più malevola, *maledicentissimus*, di tutta la letteratura: ghiotto soprattutto di aneddoti scabrosi e di pettegolezzi piccanti”. Ma tu, piuttosto, dimmi, hai pensato davvero che ti sarebbe piaciuto mostrarti come mamma ti fece ad imitazione delle donne etrusche?».

«Perché no? Siete voi uomini che fate tante storie, perché in fondo cosa c'è di più bello di un corpo femminile? E le cose belle sono tali per essere mostrate, quelle brutte si nascondono. Mi viene da risponderti con un verso di Vinicius De Moraes, che dice una donna è come la stessa luna, così piena di pudore che vive nuda».

«Beh, dinanzi a Vinicius, “o poeta da Paixao”, non posso che inchinarmi e tacere. E chiederti poi sommessamente di ritornare con me in macchina per riprendere il cammino».

«Ecco, il maschio pudico arretra in buon ordine e indica la meta ove proseguire».

«Bella frase, ma non ti pare un po' contraddittoria: uno che arretra come fa a proseguire?».

«Hai capito bene cosa volevo dire, scemo! Andiamo, su»

Arrivati all'Aia di Cacio, da dove in stagione si può osservare la migrazione dei rapaci, si apriva tutto un altro scenario: l'ampia veduta dell'isola nord-orientale compresa fra la Torre del Giove e la cima di Capo d'Arco, e sullo sfondo la linea del continente che da Follonica si perdeva oltre Punta Ala con gli isolotti di Cerboli e Palmioli a far da guardia al canale. Più sotto, ormai a un tiro di schioppo, s'intravedeva l'eremo di Santa Caterina dove Nilo aveva dato appuntamento a Roberto, il custode e curatore dell'Orto dei Semplici, noto, tra l'altro, come l'apicoltore che parla con le api.

Dopo essere usciti dalla strada asfaltata e aver posteggiato l'auto nell'apposito piazzale sterrato, Nilo e Mimosa si incamminarono per un sentiero pedonale bordato di cipressi e di odorosa macchia mediterranea, piuttosto agevole e pianeggiante, salvo divenire un po' più ripido poco prima di accedere ad un ampio spazio erboso dove si erge la chiesa consacrata a Santa Caterina d'Alessandria e con al centro uno strano obelisco dal telaio metallico riempito di pietre, opera di uno dei tanti artisti che qui nel tempo si sono soffermati.

La radura non è punto di arrivo del sentiero e nemmeno incipit di un luogo, è irradiazione di energia, come lo suggerisce il canto delle cicale che abitano l'eucalipto e il grande lentisco vicino alla chiesa e che sembrano pulsare nelle pieghe assolate della terra, sirene ipnotiche dell'estate, profetesse delle Muse secondo il suggestivo mito raccontato da Platone nel Fedro. La storia dell'eremo, nato come luogo di spiritualità e meditazione, trova origine nell'Alto Medioevo, per poi, nel corso dei secoli, divenire meta di pellegrinaggio per molti devoti. Si deve alla geniale intuizione di un valente fotografo e scrittore tedesco, Hans Georg Berger, averlo riscoperto e restaurato

dopo essere stato lasciato per lungo tempo nel più completo abbandono.

Lo stesso Berger, in un prezioso libretto, *Giardini dell'Eremo*, ne parla con sobrietà e con un pizzico di giustificato orgoglio. Vale la pena riportarne alcune righe:

Sono arrivato per la prima volta all'Eremo di Santa Caterina in una giornata di tramontana del gennaio 1977. L'edificio era abbandonato in mezzo alla macchia; a sud-est c'era un gruppo di magri ailanti, segni di pastori e dei loro greggi. I muri a secco erano crollati e nascosti sotto i rovi. Ho impiegato anni per capire che l'Eremo si trovava in mezzo ad un tessuto ricco di campi, orti e vigneti. Che una volta esisteva un "Hortus Conclusus", circondato da alti muri, luogo di ritiro e di coltivazione per gli Eremiti. I monaci del medioevo avevano costruito questo insolito "Hortus Conclusus" sul terreno in pendenza a sud-est dell'Eremo. Con l'edificio alle spalle, e due muri laterali, verso mare esisteva il quarto muro, ma non era visibile dall'interno: il giardino con le sue terrazze si apriva completamente verso il Tirreno, su tutta la lunghezza dell'Eremo: il quarto muro era un muro immaginario. Altro non prometteva che le gioie dell'isolamento e del ritiro, perché in giorni chiari, oltre ai campi, ai monti ferriferi, da questo giardino si vedono la costa tirrenica, il Monte Amiata e l'Argentario, l'isola del Giglio, e, s'intuisce, in grande lontananza, Roma. "*Ich war oft glücklich hier* – spesso qui sono stato felice", così mi cita Inge Arens, alla fine del suo testo sui giardini dell'Eremo di Santa Caterina. È vero: nei trent'anni di vita e di creatività a Santa Caterina ho conosciuto alcuni dei momenti più felici della mia esistenza. Creare un giardino, vedere il suo svilupparsi, viverci, lavorarci, offrirlo agli amici come spazio di respiro e d'invenzione – rari sono i piaceri più profondi e gratificanti.

Non solo la passione e l'amore per l'eremo, ma eremita egli stesso, così come ne fa un singolare e straordinario ritratto Francesco Antonioli, giornalista e autore del volume *Un eremo è il cuore del mondo – Viaggio fra gli ultimi custodi del silenzio*, che fu presentato proprio a Santa Caterina il 29 agosto 2012 con il patrocinio del Comune di Rio.

Un intero capitolo del libro è dedicato a Hans Berger e alla storia del suo eremitaggio nel Laos. Scrive tra l'altro Antonioli:

Hans Georg Berger mi sta aspettando, camicia senza collo e pantaloni bianchi di cotone, cammina scalzo, ha gli occhiali dalla esile montatura dorata. Tedesco di Treviri, classe 1951, intellettuale versatile, fotografo, erudito ed eclettico. Mi accoglie nella sua casetta, un vecchio bungalow in stile californiano anni '70, fuori dalla penisola storica. Attorno, alberi di mango, palme di cocco, un roseto. All'inizio ha vissuto a lungo, per mesi e mesi, tra i monaci buddhisti. Poi si è trasferito qui. Solo. Penso a Tiziano Terzani, ma è una storia molto diversa la sua: un percorso affascinante, sofferto, intenso, nel quale – vai a sapere il perché – mi sono trovato dentro ad un certo punto. Da subito simpatia, stima e amicizia che si stanno rivelando durature. E continue scoperte e sorprese. [...] Hans Georg Berger, più che fotografo-antropologo di vecchia concezione, è artista: viandante del mondo e dello spirito, uomo pieno. Il mio primo incontro con lui è avvenuto sull'isola d'Elba. E in un eremo, guarda caso: Santa Caterina, costruzione che gli è stata affidata in comodato fino al primo settembre 2048. A lui, un forestiero originario dei luoghi di Karl Marx e di Sant'Ambrogio. Il curioso "mandato" gli fu conferito nel 1988 da Lorenzo Vivaldo, allora vescovo di Massa Marittima: "La Chiesa e la fede", gli disse sottoscrivendo l'accordo, "hanno bisogno degli artisti". All'epoca Hans era direttore del Festival internazionale del teatro di Monaco e

aveva di fronte una carriera più che allettante. Lasciò tutto per vivere senza elettricità e con poca acqua in quelle mura: semidistrutte, devastate dall'incuria e dal saccheggio dei vacanzieri, dai ladruncoli occasionali di preziosi ex voto e oggetti d'antiquariato. Per restituire poi il luogo al culto popolare, trasformandolo in un riparo del tutto originale per poeti, scrittori, musicisti e ricercatori di mezzo mondo. [...] Di Santa Caterina ha curato il restauro di pietra su pietra e si è interessato a trovare fondi necessari alle ristrutturazioni. "Era un centro della vita eremitica elbana e della devozione popolare", spiega Hans, "nato sulle rovine di una fortezza d'altura costruita dai Fenici nel VI secolo avanti Cristo". Lì, ancora adesso, c'è "l'altra Elba", quella del versante orientale, meno turistica, legata alla durezza delle miniere di ferro ora chiuse. Berger ha scarpinato avanti e indietro mille e più volte lungo la strada sterrata verso l'eremo su cui passò anche Napoleone. Scoprì, andando a scartabellare in enciclopedie e vecchi documenti – lui che in fondo è preciso, pignolo, puntuale, perfezionista –, la bella figura di Caterina d'Alessandria, protettrice di filosofi e scrittori, cui era dedicato il piccolo insediamento. "Una intellettuale adorata dai semplici, un simbolo fantastico". [...] Un romitaggio atipico, eterodosso, libero: "L'idea", racconta Hans, "è stata quella di accogliere chi aveva un piano di lavoro serio. Mi premeva il rispetto per il luogo. A ciascun artista ho chiesto di lasciare un'opera in eredità per l'eremo". Tra i tanti che hanno contribuito a Santa Caterina ci sono l'architetto-artista torinese Cesario Carena e la scultrice berlinese Susanne Besch, con opere sistemate nell'Orto dei Semplici elbano (com'è chiamato il giardino botanico creato intorno all'eremo con due eminenti botanici italiani, Fabio Garbari e Gabriella Corsi). Su quel terreno "dolcemente scosceso", come dice Berger, ci sono decine di cubi di terracotta con incisi i nomi di amici da ricordare, tra cui lo scrittore Hervé Guibert, soggetto di una sua sorprendente fotografia del 1987: ritratto di spalle, appoggiato sopra una scala nel piazzale dell'eremo, sembra proteso verso l'infinito. Il

filosofo Norberto Bobbio, anch'egli nel novero dei cubi della memoria, l'ha scelta come copertina del suo volume *Eguaglianza e Libertà*, edito da Einaudi. C'è Michel Foucault, il filosofo incontrato da Hans negli anni '80, molto legato all'eremo, convinto assertore dell'importanza di creare luoghi di ritiro, come falansteri in cui poter dialogare lontano dal rumore del mondo intorno a scienza, arte e natura. [...] Tutto il concetto architettonico è un regalo di Aimaro d'Isola, Roberto Gabetti e Guido Drocco. Nomi importanti che Berger ha saputo coinvolgere opportunamente. Il cuore di Hans batte ancora all'Elba, anche se vive ormai stabilmente a Luang Prabang: "Ora l'eremo è un'isola nell'isola" commenta dalle rive del Mekong. "Potrei dire che è un "progetto della diversità" di avanguardia. Non è stato semplice per gli elbani. Sono venuti in visita, e per lavorare, persone di orizzonti molto, molto diversi: monache benedettine dall'America e sacerdoti dall'Africa centrale, vescovi e cardinali, musicisti che hanno eseguito concerti con musiche scritte per l'eremo. Abbiamo ospitato calligrafi zen dal Giappone, artisti thai, maestri del Wayang Kulit della Malaysia, scrittori brasiliani e australiani, archeologi, botanici, matematici. Ed è nata una rivista, *I Quaderni di Santa Caterina*, per rendere conto del lavoro svolto e una minuscola casa editrice che li pubblica". La ricerca della solitudine ha sempre accompagnato Berger: "Il mio obiettivo", sussurra, "è restare o tornare nel silenzio, non è venire fuori".

«Il grande merito di Berger» disse Nilo rivolto a Mimosa che, seduta all'ombra di una sughera, aveva ascoltato con attenzione e interesse una storia per lei fino ad allora sconosciuta, «è di aver riscoperto il senso e il fascino dell'eremo, aprendolo alle idee, alle opere e alla meditazione di molteplici presenze culturali, un vero e proprio crocevia di saperi e pensieri, un centro attivo per

la creazione artistica e scientifica, punto di riferimento, in quest'epoca di vuoti culturali, per l'intero territorio isolano. Ed è grazie al giornalista viennese Jorg Duit e all'impegno e alla tenacia di un riiese, Andrea Lunghi, fotografo anch'egli come Berger, che nel 2010 è nata l'Associazione "Intonazione" con l'intento di continuare, a suo modo, il percorso dell'eremita "laotiano" e che da allora, ogni estate, organizza un Festival di musica antica e contemporanea ed altri eventi finalizzati all'incontro e al dialogo creativo tra musicisti».

«Tutto bello» commentò Mimosa, «l'Elba e soprattutto Rio e i suoi abitanti ne avranno senz'altro giovato, facilitando il compito, abbastanza gravoso e impegnativo di Berger e dei suoi collaboratori».

«Sì, è così, ma come in tutte le imprese che hanno come fine grandi cambiamenti, vi è sempre qualcuno o qualcosa che tenta di impedirne il cammino creando ostacoli o, ancor peggio, compiendo atti criminosi. Le ragioni possono essere di diversa natura: invidia, incomprensioni, diffidenza dell'altro venuto da fuori, timore che un senso di appartenenza, per tradizione o per meno nobili motivi, venga violato. All'inizio non è stato facile per Berger, anche se per sua e nostra fortuna ebbe accanto a sé un sindaco intelligente e illuminato, come Franco Franchini, su cui poté sempre contare».

«Hai parlato di atti criminosi: cosa intendevi dire?»

«Alcuni anni fa ci fu qualcuno, coperto dal buio notturno, che si impegnò a segare tutti i cipressi che costeggiavano il sentiero di accesso all'eremo. Fu un fatto gravissimo e orribile, che suscitò l'indignazione dell'intera comunità di Rio e che seppe rispondere con un gesto di straordinario amore e solidarietà per chi stava riportando a nuova vita l'eremo e il suo territorio. I cipressi, quelli che oggi tu hai visto venendo verso l'eremo, furono ripiantati

uno ad uno dagli abitanti del paese assegnando a ciascuno il nome di un bambino della scuola dell'infanzia e dell'obbligo. Come a dire che chi avesse toccato un cipresso avrebbe fatto violenza ad un bambino».

«Da non credere», disse Mimosa, «non riesco ad immaginare come si riesca ad essere così rancorosi e demenziali da distruggere un intero filare di alberi al solo scopo di far danno a qualcuno. Consola, comunque, che vi siano comunità come quelle di Rio capaci di dare le risposte giuste e talmente permeate di umanità da infondere fiducia e speranza per il futuro».

L'ora ormai volgeva al meriggio e la calura estiva cominciava a farsi sentire, seppur mitigata da qualche momentaneo refole di vento che da ostro o da levante ogni tanto carezzava il prato e la chioma della sughera dove sotto, nel muretto accostato all'argine, vi era seduta Mimosa. Pochi metri avanti, alla sinistra del terrapieno a cui pareva appoggiarsi la piccola chiesa con la facciata rivolta a sud, verso il paese di Rio, si intravedeva l'ingresso all'Orto botanico con il cancello in ferro battuto aperto e accanto, all'ombra di un grosso lentisco, il casotto in legno del custode.

Roberto li stava aspettando.

CAPITOLO DODICESIMO

Che gli uomini non imparino molto dalla storia, è la più importante di tutte le lezioni della storia.

ALDOUS HUXLEY

Appena varcato il cancello pare di essere entrati in un luogo incantato, qualcosa che rimanda per suggestione e piacevoli sorprese al mondo di *Alice nel Paese delle meraviglie*.

Perché di meraviglie, l'Orto dei Semplici, e di sorprese, per chi lo visita per la prima volta, ne è pieno e vario, e non perché popolato, come nel libro di Lewis Carroll, da creature antropomorfe o altre fantasticherie, ma per le sfumature cromatiche, gli aromi e le essenze profumate delle sue piante, diffuse ovunque in armoniosa assonanza con la natura e l'anima del luogo ed organizzate con ordine scientifico in distinte sezioni tematiche. Durante il percorso ci si incontra in luoghi straordinari per varietà e bellezza, fino a restare ammaliati dinanzi al panorama che si apre allo sguardo dall'anfiteatro di fronte al mare e dal giardino delle farfalle, un angolo di natura dove la vegetazione spontanea e le erbe officinali, insieme a piante odoranti e colorate ricche di nettare, le attirano e le accolgono, favorendone il loro ciclo di vita.

L'importanza e la ricchezza del patrimonio vegetale raccolto nell'Orto è ben evidenziato dal confronto che Fabio Garbari – che dell'Orto, con Gabriella Corsi, è stato l'ideatore e creatore – fa con le isole che formano l'Arcipelago della Galapagos, rilevando che se è vero “che nelle nostre isole non ci sono iguane terrestri e marine,

tartarughe giganti, sule dai piedi azzurri, pinguini, cormorani incapaci di volare, né i famosi fringuelli di Darwin, che ispirarono al celebre scienziato la formulazione della teoria dell'evoluzione", è altrettanto vero che "nelle Galapagos crescono poco più di mille specie di piante, solo cinquecentosettanta delle quali in realtà sono spontanee, mentre nella sola Isola d'Elba ve ne sono tre volte tante".

La definizione di "semplici" ha origine dal fatto che tali piante non soggette a manipolazioni o alterazioni di tipo chimico, sono tradizionalmente utilizzate fin dall'antichità per le loro vere o presunte virtù medicinali. E come tali sono ai più conosciute. "Molte di queste piante", scrive ancora il professor Garbari, "sono state messe a coltura nell'Orto dei Semplici elbano. Non sembri pertanto troppo azzardato aver considerato queste isole come le Galapagos di casa nostra".

Tutto questo eccezionale patrimonio vegetale, grazie anche al ruolo svolto dal Parco Nazionale dell'Arcipelago Toscano, oggi è affidato alla cura e alla custodia di un appassionato e colto amante della natura, Roberto Ballini, al quale Nilo, accompagnato da Mimosa, aveva chiesto un appuntamento perché lo aggiornasse sulla gestione del "suo" orto, con particolare riferimento al progetto del professor Agostino Stefani della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, fatto proprio dal Comune e realizzato con finanziamento regionale per il censimento e la messa a coltura di un primo nucleo di piante da frutto autoctone, espressione di un'agrobiodiversità in gran parte dimenticata.

Un progetto teso anche a coinvolgere centri di ricerca e numerose realtà imprenditoriali del settore agroalimentare e turistico, integrando le conoscenze scientifiche con i saperi tradizionali, in una logica moderna di valoriz-

zazione del territorio. Per quanto concerne quest'ultimo aspetto, un valido contributo di competenza e professionalità era venuto da una brava imprenditrice locale, Giulia Spada, titolare dell'agriturismo "La Lecciola" e consigliere comunale, delegata dal sindaco a collaborare con il professor Stefani nel suo impegnativo lavoro.

Dopo la visita al frutteto, destinato a divenire una delle Banche del Germoplasma della Regione Toscana, era inevitabile parlare con Roberto della sua passione di apicoltore e anche di altro, perché se per le api, come lui dice, ebbe un colpo di fulmine, così avvenne anche per l'amore della bicicletta e per quello ancora più grande di Daniela, sua moglie, che dura ancora.

«Dunque tu saresti l'uomo dei colpi di fulmine» disse Nilo. «Passioni nate da un incontro casuale o addirittura da un incidente, la scoperta di qualcosa di cui fino a quel momento non eri consapevole ma che da sempre era già in te. E così?»

«Sì, hai detto bene, è proprio così. Quando per la prima volta vidi Daniela, la figlia del proprietario del negozio di abbigliamento a Livorno dove ero stato assunto come commesso, mi parve di averla sempre conosciuta, aveva poco più di quattordici anni ed io qualche anno più di lei, ma non ebbi alcun dubbio: sarebbe stata la donna della mia vita. E così è stato, perché anche per lei fu un colpo di fulmine, posso dire che ci siamo "fulminati" a vicenda, e dopo tanti anni siamo ancora qui, un amore e un affetto che non è mai venuto meno e che mi ha consentito di dar sfogo alle mie passioni, da lei condivise e vissute con me, come fossero sue, nella fortuna e nelle avversità, come accade sempre nella vita».

«Dopo Daniela, però, la passione più importante, quella che fa di te uno dei più apprezzati apicoltori dell'isola,

noto anche oltre i confini regionali, è quella per le api: quando e come è avvenuto questo secondo colpo di fulmine?»

«A dire il vero, prima ancora delle api, c'è stata la bicicletta. La vidi nella bottega di un artigiano, era una bicicletta da corsa tedesca, la inforcai e da quel giorno non sono più sceso, fino a quando un dolore inspiegabile e apparentemente incurabile alla gamba sinistra mi costrinse a smettere».

Roberto Ballini è stato un buon ciclista su strada. Passato professionista nel 1966, partecipò a cinque Giri d'Italia, a un Tour de France, a quattro Milano-Sanremo e a numerose altre corse minori. La sua carriera si concluse nel 1972, a soli 28 anni, a causa forse di una caduta al giro delle Fiandre, anche se il dolore alla gamba si acuì, fino a divenire insopportabile, nel corso di una lunga fuga, da solo, nella foresta di Aremberg, durante una Parigi-Roubaix.

L'anno migliore fu il 1969 quando vinse una Coppa Placci e una tappa del Giro d'Italia, la Parma-Savona, che doveva essere una tappa di trasferimento, appannaggio dei velocisti, e che invece si trasformò in una corsa di tutt'altro esito, trionfale per Roberto, che velocista non era, e catastrofica per il grande Merckx: vittorioso il primo contro ogni pronostico, cacciato dal Giro il secondo, perché trovato positivo al doping.

«Quella tappa», dirà poi il corridore toscano con un pizzico di amarezza, «entra nella storia, ma tutti se la ricordano più per la vicenda di Merckx che per la mia vittoria. Fa niente. C'è altro nella vita».

Otterrà successivamente altri prestigiosi piazzamenti, come i secondi posti nel Giro del Piemonte e nel Giro dell'Appennino ed un significativo quarto posto nella Milano-Sanremo del 1971.

Per questo suo trascorso sportivo, Nilo lo aveva incaricato di collaborare all'organizzazione delle manifestazioni in ricordo di Fausto Coppi, a cui il Comune ha dedicato nel 2010 una targa in granito, posta al lato della fontina della Ginestra, a due passi da Rio, dove, negli anni '50, il Campionissimo amava soffermarsi per riempire le borracce e rinfrescarsi con tutta la squadra della Bianchi in allenamento all'Elba. In rilievo c'è scritto: *“La fonte di Coppi 1960-2010. Qui si dissetò il campione da cinquant'anni in fuga”*.

«Ma dal momento che mettesti la “bici al chiodo” non passò molto tempo per farti coinvolgere da quest'altra grande passione, e anche questa volta fu, nell'immediato, a causa di un altro colpo di fulmine», disse Nilo ritornando sull'argomento delle api.

«Io sono nato a Torre del Lago, nel comune di Camaiore, ma nel 1950 ancora bambino mi trasferii con la famiglia a Livorno, dove ho abitato fin quando venni all'Elba, al Cavo, dove vivo tutt'ora. Nel periodo livornese, dopo aver smesso di correre, giravo spesso per le campagne toscane e fu nei dintorni di Quarrata, durante l'inverno, che nell'avvicinarmi ad una ginestra spinosa fui avvolto e punto nel viso da uno sciame di api. Fu come un abbraccio, certamente doloroso, ma pur sempre un abbraccio a cui non seppi più sottrarmi, anche perché mi resi conto che quegli insetti, senza il mio aiuto, viste le condizioni piuttosto precarie dell'habitat in cui si trovavano, avrebbero corso il rischio di morire. Mi avevano punto, è vero, ma era come se mi avessero dato un segnale e non potevano che farlo al loro modo, tenendo conto, tra l'altro che per loro io ero un estraneo disposto, magari, ad invadere e distruggere il loro nido. Così mi armai di tuta, maschera e guanti, comprai un affumicatore ed una scatola per arnia e cominciai ad affumicarle,

proteggendole, ogni giorno, fino a primavera. Da allora la mia esistenza si è identificata con quella di questi piccoli straordinari animaletti, capaci di offrire alla natura e a me stesso prodigi di ogni genere e di stupirmi per quanto di nuovo si possa sempre imparare dal loro comportamento».

«Si dice addirittura che tu riesci a dialogare con le api: cos'è, una leggenda metropolitana o c'è qualcosa di vero?»

«Non è una leggenda, anche se dialogare forse è un termine un po' esagerato. Il fatto è che per caso, alcuni anni fa, mi resi conto che a seconda di come modulavo la tonalità della mia voce, le api reagivano in un certo modo, bloccandosi o riprendendo la loro attività. Con la consulenza di un fisico tedesco ebbi la conferma che realmente le api rispondono all'input di almeno due diverse frequenze sonore. Fu così che divenni l'apicoltore che parla con le api».

«Un apicoltore che oggi ha creato un'azienda in grado di produrre e commerciare miele di qualità e che ha avuto anche riconoscimenti al livello nazionale. Credo che tu sia stato uno dei primi, per esempio, a produrre miele dal rosmarino, da molti e per lungo tempo non ritenuto possibile».

«E sbagliavano, perché vi sono testimonianze che risalgono addirittura ad oltre tre secoli fa, così come si apprende dalla lettura di un libretto di Sebastiano Lambardi, *Memorie antiche e moderne dell'Isola d'Elba*, Firenze, 1791, che testualmente, nel linguaggio volgare di allora, con la effe al posto della esse, afferma che “Le Boscaglie la maggior parte sono differenti da quelle di Terra Ferma. Vi sono bozzoli, prùzzoli, rosmarini di varie specie, se ne vedono macchie intere, specialmente lungo la Valdana, andando a Capoliveri, e ne' contorni del Romitorio della Madonna delle Grazie; sotto Capoliveri, e

lungo la costa del Cavo fino a Monte Grosso, e perciò vi nasce del Miele perfettissimo dal nutrirti di quei Rosmarini le api”. Al prestigioso concorso nazionale di Montalcino, questo miele è stato giudicato il più buono d’Italia e posso dire, senza timore di smentita, che il miele dell’Elba, grazie alla eccezionale biodiversità e quindi alla varietà di vegetali da cui le api possono raccogliere il nettare, è senz’altro fra i più ricchi della Toscana».

«Ho visto che anche qui, nell’appezzamento di terreno riservato alla sezione del “campo grande”, vi sono alcune arnie che, immagino, siano state installate da te e che sono suddivise per dimensioni e colori: mi sai dire perché?»

«Perché ciascuna ha una funzione che la diversifica dalle altre. Sono arnie riservate all’allevamento delle api regine che ho pensato di installare con l’intenzione di farne un giorno un apiario didattico da mettere a disposizione di tutti coloro, ed in particolare dei giovani, che volessero interessarsi all’apicoltura e magari ad intraprendere questa attività, così, come ho fatto io, dopo aver corso per tutte le strade del mondo».

«Buoni risultati, mi pare, a differenza dell’imperatore corso che, preso possesso dell’isola, mise le api nella sua bandiera per poi abbandonarla e finire a Waterloo».

Mezzogiorno era passato da un pezzo quando Nilo e Mimosa si congedarono da Roberto per riprendere il cammino verso Cavo, ospiti di Mavi e Alessandro, titolari e gestori dell’“Amandolo”, un agriturismo con ristoro che da un breve e scosceso viottolo consentiva l’accesso a due minuscole ma attraenti calette.

Ed era lì, dopo il frugale pasto di due panini con rucola e prosciutto crudo acquistati per strada, che erano diretti, per passare insieme un pomeriggio al mare, e poi fermarsi dagli amici a cena.

Il frinire delle cicale, sempre più insistente e intenso con il salire della calura, li accompagnò per tutto il sentiero di ritorno verso l'auto in sosta, con il sole ormai allo zenit e il desiderio, per entrambi, di trovar presto un po' di frescura.

Giunti al bivio della Chiesetta di San Pietro, si lasciarono dietro l'abitato di Rio per svoltare sulla strada della Parata in direzione Cavo. A quell'ora e in quella zona il traffico era pressoché inesistente. Sullo sfondo, verso il mare, s'intravedevano le ferite rugginose delle colline, residui della escavazione del minerale di ferro a cielo aperto. A valle, nascosto dalla boscaglia, il laghetto delle Conche, posto alla base del Monte Giove che Nilo si era ripromesso di far conoscere un giorno a Mimosa.

«Si tratta di un piccolo bacino che si è formato tra le dune di un vecchio cantiere dove un tempo si estraeva l'ematite, un minerale conosciuto come "pietra sanguigna" per il colore rosso cupo che lo distingue e che ora dà vita, diluito nell'acqua piovana depositata sul terreno, ad un vero e proprio laghetto, un gioiello della natura che negli anni è divenuto una delle maggiori attrazioni all'interno del Parco minerario. L'impressione che ha un certo fascino, in effetti, è quella di trovarsi calati in un paesaggio lunare o nei pressi di uno dei crateri di Marte, il pianeta rosso, fra pareti di quarzite e calcare dolomitico e ovunque lo scintillio metallico che si riflette sulle sfumature livide delle acque a testimonianza di quanto ancora siano ricche le viscere della terra».

«Mi piacerebbe davvero visitarlo», disse Mimosa, «è lontano da qui?»

«Non molto, ma occorre attrezzarsi da trekking e seguire uno dei sentieri indicati dal Parco», disse Nilo dopo aver fermato l'auto in sosta ad uno slargo della strada. «Poco più avanti, prima dell'accesso al castello del

Giove, c'è un viottolo che si dipana fra la macchia e che all'inizio costeggia il rudere che una volta era la chiesa di San Quirico di Grassera, un borgo medievale completamente raso al suolo nella prima metà del '500 da Khayr al-Din, "Barbarossa", durante una delle sue innumerevoli scorrerie nel Mediterraneo».

«E chi era questo brav'uomo?»

«Certamente uno dei più grandi condottieri dell'epoca, un corsaro, comandante della flotta ottomana, che di tanto in tanto amava farsi un'allegra crociera da queste parti distruggendo tutto quello che c'era da distruggere, non prima di essersi assicurato un pingue bottino, comprese le più belle donne del luogo con cui arricchiva il suo harem di Costantinopoli e quello dei suoi valorosi e sanguinari guerrieri»

«Di Grassera sono rimaste solo queste quattro mura?»

«Meno di quattro ed è già una fortuna, perché di tutto il resto non ne è rimasta neppure l'ombra. Il valore storico di questo rudere è comunque importante, non solo perché è pur sempre l'unica testimonianza di un villaggio e di una comunità che fin dal Mille e duecento hanno avuto un ruolo nell'attività mercantile legata all'estrazione e al commercio del ferro, ma anche perché, secondo un progetto che stiamo elaborando in accordo con il Comune di Rio Marina, dovrebbe far parte di un percorso storico di recupero e di valorizzazione delle architetture e degli antichi reperti abbastanza diffusi in questa zona, con buona pace del Barbarossa, a cui i suoi fan ottomani hanno fatto l'onore di riservargli un posto in un sontuoso mausoleo a Besiktas, una località a nord di Istanbul».

Ripreso il viaggio, in meno di un quarto d'ora, poco prima di entrare nell'abitato di Cavo, lasciarono la Parata per imboccare sulla sinistra una stradina stretta che porta su a Colle a Vita, un pianoro dal terreno a schiena d'asino

da cui è possibile godere della vista di entrambi i versanti: a Est il sorgere dell'alba dalla linea di costa del continente e a Ovest il calar del sole sul mare con sullo sfondo l'isola di Capraia, come a voler così disegnare in ogni sua fase il ciclo naturale della vita alla luce del giorno.

Sui lati paiono far da bonarie sentinelle Monte Grosso e Monte Lentisco, primi avamposti della Grande traversata elbana, da dove si diramano a lisca di pesce altri percorsi alla scoperta di vecchie fornaci, carbonaie, grottini e invitanti insenature contornate da una diffusa e variegata flora.

In questo ambiente, non senza traversie e difficoltà, Mavi e Alessandro sono riusciti a realizzare il loro sogno di un agriturismo con ristoro che da alcuni anni si è conquistato la fama di un luogo dove non solo si mangia bene, ma dove poter trascorrere una serata in allegria e serenità, nello scenario di un panorama di straordinaria bellezza, circondati dal verde della boscaglia e rapiti da tramonti che lasciano senza fiato.

Per chi ama gli animali, girando intorno, può avere la gradita sorpresa di incontrarsi con il "Professore", l'asino intelligente che non disdegna far dispetti al padrone nascondendogli gli attrezzi da lavoro o deliziare i clienti tagliando al cielo la sua voglia di vivere.

O con Gianni, il cinghiale di casa che pur geloso della propria autonomia ogni tanto esce allo scoperto per sgranocchiare un po' di granturco offertogli dalla ditta.

Oppure con Mimma, la capretta trovatella adottata da Dina, la cagnetta tutta pepe che abbaia ad ogni stornir di foglia; o con "Fastidio", la gatta selvatica che si aggira spesso fra i tavoli dei commensali facendo le fusa per attirar la loro attenzione ma guai a toccarla, tanto è permalosa da par suo.

Perché a Mavi e a Alessandro piace così, sentirsi parte di tutto ciò che la natura offre loro in un terreno vasto di ventitré ettari, che il petroliere Moratti, allora proprietario e presidente dell'Inter, voleva farne un moderno centro sportivo per la sua squadra, per poi lasciar perdere e ripiegare su una lottizzazione naufragata per fortuna nel nulla.

Alessandro, figlio di uno stimato pastore evangelico del Cavo, riuscì nel 1996 a venirne in possesso, cominciando a lavorare con Mavi su quell'area da lungo tempo abbandonata a sé stessa, bonificandone i terreni, creando un frutteto ed un orto botanico con piante spontanee di bosco per uso alimentare e medicinale, ripristinando l'antico vigneto e gli olivi, ristrutturando alcuni ruderi, da cui ricavarne gli appartamenti per gli ospiti.

Ed è da quello più grande che l'agriturismo ha preso il nome di "Amandolo", perché proprio accostato a quel rudere, avvinghiato su se stesso e con i rami intrufolati all'interno di una parete, era cresciuto, chissà da quanti anni, un gigantesco mandorlo che i nuovi proprietari hanno preservato intatto, prendendosi cura di lui come se fosse parte integrante della famiglia.

Da lì, poco distante, in mezzo alla macchia, si apre un viottolo piuttosto scosceso che conduce a due calette: l'una, con fondo di ghiaia e sabbia, chiamata "Il Pisciatatoio", termine dialettale inteso come piccolo corso d'acqua, un ruscelletto, un "pisciolo", di cui la spiaggia è la foce; e l'altra, "Cala Mandriola", scogliosa, divisa dal "Pozzangherone", poi nobilitato con il nome di "Le Piscine", ed accanto i resti di una fornace trasformata in una specie di bunker e utilizzata come ricovero di attrezzi da pesca e magazzino.

In una di quelle calette, dopo aver salutato i loro amici, Nilo e Mimosa poterono finalmente rinfrescarsi con un bel

bagno di mare e poi riposarsi all'ombra di un lentisco in attesa di andare più tardi a cena.

CAPITOLO TREDICESIMO

Si scrive per sentirsi dire: e poi cosa succede? E si scrive soprattutto per scoprirlo, perché io all'inizio mica lo so.

HARUKI MURAKAMI

Il menù al ristoro dell'“Amandolo” non sei tu a sceglierlo, ma è l'“Amandolo” che lo sceglie per te. Uno diverso per ogni sera. Una sorpresa che pare funzioni. Perché chi ha fatto questa esperienza una volta, immancabilmente ci ritorna. Soddisfatto, certo, ma non meno incuriosito. Ed è proprio la curiosità, l'incertezza di quel che arriva senza saper prima cos'è, che fa di una normale cena un momento particolare di *suspense*, imprevisto e coinvolgente, una specie di thriller gastronomico a cui l'avventore partecipa con il gestore giocando, appunto, sulla sorpresa.

Quel che si sa è che Alessandro e Mavi preparano rivisitazioni dei piatti della tradizione elbana esclusivamente a base di pesce, con verdure e erbe raccolte sul posto, quali, fra le altre, la nocella, la borragine, la nipitella e il finocchietto, e il vino di casa o proveniente dalle migliori cantine elbane. In linea di massima si sa anche che l'avvio prevede tre o quattro assaggi di antipasto, un piatto cosiddetto di intramezzo, un primo e infine un dolce ad opera di Mavi che ne è superba maestra.

A Nilo e Mimosa quella sera il menù riservò per antipasto una sburrita di baccalà con fregola fatta in casa, gurguglione con tonnina e crostone di alice fritto con uovo e farina, alcuni minuzzoli di pachino e accanto una frittella di borragine. Per intramezzo una zuppa di pesce all'acqua pazza; per primo gnocchi al sugo di cozze e cime di rapa;

per dessert mascarpone pinoli e frutta con top di cioccolato e macedonia. Infine, a conclusione del pasto, un liquore a base di mirto per digestivo.

«Spero che abbiate apprezzato la nostra sorpresa serale», disse Alessandro, avvicinandosi al tavolo dei due amici commensali con l'espressione di conoscere già la risposta e, senza dar loro il tempo di un commento, aggiunse: «Se poi volete fermarvi una mezzoretta, la ditta vi offre il tradizionale ma pur sempre inedito e memorabile spettacolo delle lacrime di San Lorenzo. Tra l'altro in questo mese è possibile osservare anche il passaggio della Stazione spaziale internazionale con a bordo il nostro astronauta Luca Parmitano, orgoglio patrio per la scienza e per la conquista dei cieli».

«Perché no?», rispose Nilo ammiccando sorridente a Mimosa la disponibilità ad accettare l'invito, per poi rivolgersi, annuendo, ad Alessandro prima che si allontanasse per fare il giro degli altri tavoli, dove giracchiava indolente "Fastidio", la gatta selvatica, disposta ad accettare il cibo dai clienti ma non a farsi accarezzare.

Si accomiatarono dai loro amici dell'Amandolo che era quasi mezzanotte. Avevano trascorso una serata che avrebbero ricordato con piacere a lungo. L'esplorazione del cielo, grazie ad una limpida notte stellata, era stata poi la classica ciliegina sulla torta, un evento che a viverlo in compagnia di esperti astrofili ti offre serenità ed emozioni non comuni.

«È così bello fissare il cielo e accorgersi di come non sia altro che un vero e proprio immenso laboratorio di fisica che si srotola sulle nostre teste» mormorò Nilo uscendo dalla stretta stradina da dove erano venuti nel primo pomeriggio.

«Margherita Hack, se non mi sbaglio», disse Mimosa.

«Sì, un'altra grande persona che purtroppo ci ha lasciati alla fine del mese di giugno scorso, la prima donna che ha avuto l'onore di dirigere un osservatorio astronomico».

Margherita Hack, la “Signora delle Stelle”, da tempo gravemente malata, aveva deciso che sulla sua sorte fosse la natura a fare il suo corso, sottraendosi ad altre fastidiose cure e lasciandosi morire dopo aver compiuto da alcuni giorni novantun'anni. Una decisione coerente con la sua visione del mondo e con il suo impegno politico e culturale. Oltre che ad essere una famosa scienziata e una fra le più popolari divulgatrici scientifiche italiane, era anche presidente onoraria dell'Uaar, l'Unione degli Atei e Agnostici razionalisti, e dichiaratamente comunista.

Anche dopo la caduta del Muro di Berlino continuò a militare in vari partiti dell'estrema sinistra, fino ad esserne candidata e poi eletta nel Consiglio regionale del Lazio, da dove si dimise alla prima seduta per lasciare il posto al primo non eletto.

Una volta un prete a Firenze mise la statuetta che la riproduceva in un presepe fra i personaggi “del maligno” allineati accanto a pastori e pecorelle. Margherita si fece una grossa risata all'epoca:

«Quel prete mi sembra che sia un gran bischero», fu la sua prima reazione. «E meno male che non c'è più la Santa Inquisizione: non mi sarebbe piaciuto mica tanto finire ròta o arrostita come Giordano Bruno. Io comunque sono atea ma la mia etica risponde al principio ama il prossimo tuo come te stesso. E se non sbaglio lo disse Gesù».

Non fece mai mancare il suo impegno ovunque vi fosse una lotta coerente con gli ideali in cui aveva sempre creduto, ed in particolare a favore della dignità delle donne, dei diritti civili, della difesa degli animali, degli ultimi ed emarginati. Tutta la sua vita ci ricorda che la

ragione e l'onestà sono caratteristiche indispensabili per vivere degnamente in una società civile.

C'è una stella in cielo che porta il suo nome. L'Unione degli Astrofisici di Pistoia le ha intestato l'asteroide numero 8558, ora si chiama Margherita Hack, la scienziata che insegnava sorridendo e che aveva grandi e curiosi occhi color del cielo e che al cielo guardava fin da bambina.

«Io il cielo, però, stanotte l'ho guardato pensando davvero che fossero lacrime di San Lorenzo, cosicché ad ogni stella cadente mi veniva spontaneo esprimere un desiderio. Con la speranza, perché no? Che possa avverarsi», disse Mimosa.

«Lo so che sotto la scorza di donna tutta di un pezzo si nasconde in te una insopprimibile vena romantica, ma purtroppo devo deluderti perché, come rispose una volta la stessa Hack, “non sono lacrime di San Lorenzo, sono solo il passaggio delle Perseidi, uno sciame meteorico che la Terra attraversa in questo periodo, percorrendo la sua orbita intorno al Sole. Niente di particolare», replicò Nilo con tono bonariamente ironico.

«Sì, avevo letto di questa sua risposta, ma forse tu non conosci quella che diede ad una giornalista che le aveva chiesto se le era mai capitato di guardare le stelle cadenti con occhi diversi da quelli della scienziata. Lei rimase un momento in silenzio, come a pensarci, poi disse: “C'era la guerra, si era a Firenze, c'erano i bombardamenti, suonava la sirena. Si doveva andare nel rifugio, si correva. Ero con un ragazzo che mi piaceva parecchio. Così ci eravamo staccati dal gruppo degli amici e ci eravamo fermati a guardare le stelle cadenti. Eravamo tanto lontani dai rifugi, si era rimasti soli, così ci buttammo dentro un portone tanto per avere l'idea di trovare un riparo. E fu lì che lui mi baciò”. Lui era Aldo De Rosa, l'uomo che Margherita

sposò e che con lui condivise tutta la vita. Una vita lunga e felice. Come a dire che il lato romantico delle stelle può stregare anche la scienza. E portare fortuna».

«E brava Mimosa, così hai espresso dei desideri pensando davvero che potrebbero avverarsi. E quali, di grazia, si può sapere?».

«No, non si può sapere, perché altrimenti svaniscono e vanno perduti. Solo dopo che si sono realizzati, se e quando si realizzano, possiamo svelarli».

«Bella scusa, dichiararli dopo che senso ha? A quel punto non sono più desideri, ma fatti accaduti, a cui manca il fascino che è implicito nella cosa desiderata e nell'imprevedibilità di quel che può darci il futuro. Insomma, un desiderio è un desiderio che conta e che ti mette in gioco se è preventivamente svelato, altrimenti che desiderio è?»

«È inutile che tu giri intorno al lume, quello che ho desiderato lo tengo per me e non ho nessuna intenzione di dirlo a chicchessia, tanto meno a te».

«E perché tanto meno a me?»

«Perché essendo tra le persone e me più vicine, potresti, nel bene o nel male, influire sull'esito del desiderio, ed allora è meglio di no. Chiaro?».

«Beh, non tanto, ma ne prendo atto. Che dirti? Auguri».

«Grazie, non c'è di che».

Per un attimo venne a entrambi naturale darsi un'occhiata di sghimbescio e scoppiare all'unisono in una gioiosa e irrefrenabile risata. La cena all'"Amandolo", e tutto il resto che ne era seguito, non escluso un paio di bicchieri del buon vino di Alessandro, li aveva indubbiamente resi di buonumore e disposti a lasciar via libera a parole più o meno scherzose.

Nel frattempo erano giunti all'ingresso del paese da dove, sotto strada, prendeva avvio quella che una volta era la Valle dei Mulini, e che pur chiamandosi ancora così, di

mulini non ne aveva più alcuno, salvo qualche fatiscante rudere coperto da erbacce e boscaglia.

Un'atmosfera favolistica di quel che era stato il passato operoso e intenso della valle, era possibile riviverla in un bell'articolo di Piero Pierotti, accademico e docente di storia dell'urbanistica all'Università di Pisa, pubblicato all'interno del terzo numero dei Quaderni di Santa Caterina nel marzo del 1993 e che Nilo ricordava nella prima parte, con un pizzico di nostalgia e di rimpianto.

C'era una volta una valle, scavata nelle pendici verdi di un'isola blu. Nel suo fondo scorreva acqua sorgiva perenne. Il paese appollaiato poco sopra alla sorgente si chiamava appunto Rio.

Era un paese di minatori, legato all'estrazione del ferro da quando l'uomo aveva imparato a fonderlo. Ossia da quasi tremila anni. Le rosse rocce poste a specchio del mare avevano attirato l'attenzione di chi lo navigava, primi fra tutti greci ed etruschi, buoni navigatori e buoni fonditori.

Da quel tempo aveva avuto inizio la storia delle miniere, del paese e della valle, che si distende appunto fra questo e quelle, per un miglio o poco più. Tutti i giorni, la mattina all'alba e la sera risalendo la china, a piedi o sugli asini già stanchi dal lavoro in miniera, gli uomini la percorrevano. I gorgogli dell'acqua, che discendeva cantando per perdersi subito nel mare, suggerivano loro mille maniere d'impiego: fantasie, piccoli grandi progetti che a poco a poco bisognava far diventare veri.

Fermare, deviare, incanalare, raccogliere, far lavorare l'acqua sorgiva prima che questa, scioccarella com'è, concludesse la sua passeggiata all'aria aperta senza aver combinato nulla. Lentamente, con pazienza, rubando ogni sera minuti al sole, gli uomini trasformarono la valle in un piccolo paradiso. Subito sotto la sorgente, e quindi sotto il paese, le donne scendevano a lavare i panni. Poi l'acqua veniva impedita e raccolta in grandi vasconi di terra

circondati da un muro: i bottacci. Da ogni bottaccio l'acqua veniva incanalata dentro una condotta e avviata a un mulino. Quando il mulino non funzionava, un caterattino chiudeva il botaccio e questo, se si fosse scaricato per far lavorare il mulino, avrebbe potuto caricarsi durante la notte. L'acqua in più tracimava dentro certi canaletti sospesi, chiamati "gorili", che disegnavano una tela di ragno lungo le pareti della valle, andando ad irrigare gli orti disposti in piano su terrazzi e gradoni.

«Ti vedo pensieroso, che c'è? Qualcosa che non va?» disse Mimosa dopo che per qualche minuto entrambi si erano zittiti.

«Macché, stavo solo riflettendo sulla valle qui sotto e a quel che aveva scritto il professor Pierotti su come era una volta e come potrebbe essere in futuro se si riuscisse a rimetterci le mani. Una riflessione da sindaco, tenendo conto che in larga parte è all'Amministrazione pubblica che spetta il compito della bonifica e del recupero di questa parte di territorio. Pierotti ricordava di quando, un'estate, la valle si ravvivò per merito di un gruppo di studenti universitari che avevano letto dei mulini e li volevano ritrovare. Leggevano documenti antichi, studiavano cartografie, impugnavano roncole e pennati per tagliare i roveti. I vecchi manufatti riaffiorarono così dalla macchia della valle, quale semidistrutto, quale rimasto quasi intero.

Tagliando, sfrascando, rastrellando, ripulendo i ragazzi avanzarono in mezzo alla valle dimenticata. Al termine dei due mesi, il lavoro era fatto. Tutto ciò che si poteva scoprire era stato scoperto, rubricato, schedato. Gruppi di visitatori timidi, con le macchine fotografiche in mano, si avviavano esitando dentro nuovi passaggi creati in mezzo alla macchia di rovi e canneti per fissare in un'immagine da riportare a casa questa meraviglia appena ritrovata. Ora

la valle era lì. Non bella come una volta, con i suoi ventidue mulini all'opera da dove, come per un miracolo, usciva bianca e pronta a divenire pane la farina; però era attraente come sono le memorie di una cosa bella».

«Come una favola», commentò Mimosa.

«Sì, come un favola, “la favola della Valle dei Mulini”, concludeva l'insigne studioso, era ormai pronta per essere raccontata ma, per essere una favola vera, mancava della parte più importante: il lieto fine. Rovi, fichi e canneti erano tutt'ora lì, nascosti sottoterra ma vivi, pronti a riconquistare la valle alla prima acqua di primavera per seppellirla di nuovo nel mondo delle cose dimenticate. Solo quando qualcuno verrà per ricacciarli una volta per tutte dal piccolo paradiso che hanno usurpato, potremo infine scrivere che tutti vissero felici e contenti».

«E non è stato così?».

«No, purtroppo. Eravamo agli inizi degli anni Novanta, oggi siamo alla metà della seconda decade degli anni duemila e quel qualcuno non è ancora arrivato. C'è un progetto affinché la valle divenga un percorso culturale permanente ma mancano le risorse per realizzarlo e soprattutto per gestirlo».

«È un peccato», disse Mimosa, «ma non devi fartene una colpa, non dipende solo da te. Prima o poi, passata la crisi, qualcosa, vedrai, si farà».

Nilo, guardando avanti la strada, annuì per un momento ancora assorto e poi lasciò cadere l'argomento per passare ad altro. Al quadrivio del Padreterno preferì evitare il passo del Volterraio per proseguire sulla provinciale in direzione di Porto Azzurro. Mezzanotte era già trascorsa da un pezzo, ma loro, pur svegli e attivi fin da prima mattina, non parevano risentirne.

«Percorrendo questo tratto, che in bicicletta ho fatto un'infinità di volte quando da ragazzo abitavo da queste

parti, in particolare da Rio a San Felo dove i miei nonni avevano una casa di campagna, mi viene normale, rivedendo certi luoghi, riportare alla mente immagini e episodi, seppur marginali, rimasti indelebili nella mia memoria»

«Succede», disse Mimosa. «I ricordi sono in larga parte legati a cose minori e tutto sommato irrilevanti, ma di per sé sono quel che è la nostra memoria e quindi ciò che siamo. Alcuni scompaiono nelle nebbie dell'oblio, altri restano ed è inutile chiedersi perché questi sì e gli altri no. È così, e non credo che dipenda esclusivamente dalla nostra volontà. Mimmo Jodice, un grande artista della fotografia da cui ho appreso molto per il mio lavoro, diceva che il passato è sempre un eccesso di cose e di sensazioni. Non puoi dedurlo dalla mente. Bussa alla tua porta. E quando apri non sai mai chi in quel momento avrai di fronte».

«Interessante, e visto che la piega del discorso ha assunto un aspetto così serio, quasi filosofico, mi verrebbe spontaneo riproporre antichi e nuovi interrogativi a cui non mi pare che si sia data ancora una risposta, e cioè come si forma in realtà la memoria, che cosa sono le emozioni, che cos'è l'intelligenza, la coscienza e così via. Ma io, cara Mimosa, volevo darti solo uno spunto, un pretesto, insomma un assist, per dirlo in linguaggio sportivo, a cui tu potessi agganciarti per chiedermi quali fossero gli episodi che mi erano venuti in mente».

«Ho capito, va bene, lasciamo la filosofia e passiamo alla cronaca. Nonostante tutto, ti ascolto sempre volentieri».

«Perché nonostante tutto?».

«Così, tanto per dire, con te il “nonostante tutto” ci sta sempre, non si sbaglia mai. Su, raccontami, e non fare il finto permaloso».

Nilo lasciò passare qualche secondo, come a volersi concentrare per scegliere le parole giuste e riannodare il filo dei ricordi, e poi riprese a parlare.

«Piccole storie, brevemente. Alcune buffe, come quella di Fintino: uomo scaltro ma non tanto da ingannare il contadino nell'affare con l'ufficiale delle truppe di occupazione francesi che voleva acquistare del vino in cambio di cioccolata e sigarette; altre più serie come quella della gara fra il Chioccio e il "prete volante" o del ritrovamento del libro di Kipling nel casolare abbandonato».

«L'arte di chi racconta sta nell'incuriosire chi ascolta, e tu, te ne do atto, la conosci bene. Allora, dai, comincia da una».

«In un resedio al di là di un curvone che abbiamo appena lasciato alle nostre spalle, c'era la casa di campagna di Fintino che da anni, ormai, credo abbia cambiato proprietario. Non so perché lo chiamassero così, ma a Rio tutti avevano un soprannome, ereditato dagli avi o affibbiato alla bisogna. Certo è che era conosciuto come persona che aveva innato il senso degli affari e per questo era riuscito a divenire uno dei più facoltosi benestanti del paese. Fu in quel posto che avvenne la trattativa tra un ufficiale delle truppe di occupazione francesi e un contadino della zona, produttore di vino, a cui Fintino, spacciandosi da interprete, si era offerto come intermediario. In realtà sapeva a malapena spicciare qualche parola di francese intervallata da un italiano maccheronico, che ricordava, tanto per farti un'idea, Totò e Peppino in piazza del Duomo a Milano a colloquio con il vigile meneghino. Il contadino, che giustamente non si fidava granché dell'improvvisato interprete, stava bene attento al dialogo fra i due. Quando udì Fintino dire all'ufficiale: "Lui dare vin a tuà e tu dare *cigarette* e

chocolat a muà”, capì al volo l’antifona e sbottò, rivolgendosi a Fintino abbastanza irritato: “E come lo parli bene, tu, il francese! Dì pure all’ufficiale che per me può bere l’acqua dei canali perché il vino di *muà* se lo può scordare! E in quanto a te ho l’impressione che l’interprete non sia la professione che più ti si adatta e ringrazia Dio che non te l’abbia fatto capire in un altro modo, magari a vangate tra capo e collo!”. Dopo di che girò i tacchi e se ne tornò da dove era venuto».

«Carina, ma che acqua è quella dei canali?»

«È l’acqua sorgiva che sgorga da cinque canali vicino ai lavatoi, un simbolo della tradizione del paese che non a caso si chiama Rio».

«Bene, ora dimmi la seconda».

«Poco più avanti, in località Campo Grande, durante una passeggiata su per la collina, io e Vittorio, un mio amico d’infanzia, ci fermammo per una breve sosta vicino a un vecchio casolare diroccato, pressoché un rudere, dalle finestre vuote e parte del tetto scoperchiato, abbandonato chissà da quanto tempo. Per curiosità detti un’occhiata all’interno e, sorpresa, su una mensola accanto ad un caminetto c’era un libro, spiegazzato e polveroso ma ancora con le pagine intatte e leggibili: *Il libro della giungla* di Kipling. Come fosse arrivato lassù e chi ce lo avesse lasciato o magari per distrazione dimenticato, non eravamo certo in grado di immaginarlo, né di avere idea come quel libro, pur esposto al maltempo, si fosse così ben conservato. Fatto sta che cominciai a sfogliarlo fin quando arrivai al racconto di Rikki-tikki-tavi, la piccola mangusta che ne uscì vincitrice nella lotta contro Nag, il grosso serpente cobra che voleva uccidere la famiglia degli umani per diventare padrone del bungalow. La storia era così appassionante per noi ragazzi che dimenticammo di proseguire nella camminata in collina continuando a

leggere il libro che poi, prima che si facesse buio, lasciammo dove lo avevamo trovato, proteggendolo fra due mattoni con sopra una tavola perché non si bagnasse. Chissà, qualcun altro dopo noi forse lo avrebbe trovato e, come noi, si sarebbe magari appassionato alle avventure di Rikki-tikki-tavi e degli altri animali della giungla».

«Adoro Kipling, uno scrittore che mi ha fatto sognare e che mi ha accompagnato e fatto crescere durante la mia adolescenza. Certo, *Il libro della giungla*, ma anche *Kim* e soprattutto *Capitani coraggiosi*, un libro che ci insegna molte cose della vita, su come va affrontata, sul valore dei sentimenti umani, della lealtà, del lavoro. Anche a me capitò di trovare un libro, *Il maestro e Margherita* di Bulgakov, sul ripiano di una finestra all'interno del Museo dell'Accademia Etrusca di Cortona, lasciato lì forse appositamente perché altri lo leggessero come suggerisce la pratica del *book crossing* o, se vogliamo, dei “libri in libertà”, che anche in Italia sembra aver preso piede. Confesso, però, che quel libro io poi me lo sono tenuto, contravvenendo, ahimè, alle regole del gioco che prevedono che dopo averlo letto, chi lo ha trovato lo lasci in qualche altro luogo pubblico».

«Sei sempre in tempo, se vuoi».

«Vedrò di rimediare, appena posso, ma se non sbaglio ti era rimasta in canna un'altra cartuccia, voglio dire un'altra storiella da raccontare».

«Non ti sbagli, tant'è che proprio in questo momento stiamo facendo in senso inverso lo stesso percorso in cui è ambientata la storia che manca ancora all'appello, cioè le tredici curve che dal Campo Grande si snodano, una di seguito all'altra, verso San Felo. Qui, alla fine degli anni Quaranta, la strada era ancora sterrata e proprio qui alcuni maniaci della velocità in sella alla moto si esercitavano a gareggiare in prove a tempo o a cronometro come dir si

voglia. Dal mucchio degli spericolati che da ogni parte dell'isola ogni domenica si davano appuntamento a questa specie di rodeo motorizzato, a primeggiare di solito erano in due: l'uno su una potente Guzzi, un giovane prete, che non so dove dicesse messa ma che per la sua temerarietà si era meritato l'appellativo di "Prete Volante"; e l'altro su una altrettanto potente Norton, un foresto di mezza età, solitario e taciturno, che per la sua voce rauca veniva chiamato "il Chioccio". Assidui come e più degli altri, entrambi non mancavano mai al nastro di partenza ove si svolgevano queste singolari competizioni. Il fondo stradale alquanto dissestato e il susseguirsi di curve a gomito molto strette, costituivano un pericolo costante per i concorrenti, ma i due impavidi amanti delle due ruote parevano non curarsene più di tanto, cercando ogni volta di superarsi e di andare sempre più velocemente possibile. Non c'era molto traffico allora e certe violazioni del codice della strada venivano allora tacitamente consentite. Poi pian piano questa follia settimanale cominciò a diradarsi, la strada fu asfaltata, i controlli divennero più rigorosi e infine non se ne fece più di nulla. Ogni tanto, però, si udiva il rombo della Norton con su il Chioccio, orfano del Prete Volante, che pareva non volersi rassegnare del tutto nell'aggredire a forte velocità le mitiche tredici curve, per poi proseguire oltre Rio e le miniere, dove nascondersi in solitudine in un luogo sconosciuto, come fa il gabbiano al ritorno dal mare quando scompare negli anfratti degli scogli. Fin quando, un mattino di primavera, in un tratto rettilineo in pianura vicino al paese, privo di particolari difficoltà e pericoli, avvenne un grave incidente: un uomo in motocicletta si era spiacciato a tutta velocità contro uno dei casotti adibiti a depositi per gli acquedotti situato al lato opposto della strada. Non ci fu niente da fare, morto sul colpo. Era

il Chioccio e molti credettero che lo avesse fatto con intenzione, perché troppo abile, lui il re delle tredici curve, per perdere così malamente il controllo della sua potente Norton in quel posto. E forse avevano ragione, tanto una simile morte appariva congeniale all'indole e alla vita del personaggio. Quanti siamo, dice il poeta, che nella nostra ragione di vivere troviamo la tomba per morire. Spettò al Prete Volante dir messa funebre per l'avversario di un tempo».

«Oddio, triste però, mi hai quasi fatto venire un magone nell'ascoltarti. Ma è tutto vero quello che hai detto?»

«Diciamo di sì, con qualche svolazzo di fantasia, ma in sostanza la storia e i personaggi sono realmente vissuti, come del resto quelli delle due storie precedenti. Non ho riscontri storici ma, come sai, in questi casi ci si affida alla memoria, e la mia memoria, tutto sommato, funziona ancora».

«Comunque complimenti, forse dovresti pensare a scriverne un libro».

«Chissà, in futuro, perché no? Ma ora, fin quando sono impegnato a fare il sindaco non ho tempo per fare altre cose, figuriamoci scrivere un libro».

Avevano attraversato da poco l'abitato di Porto Azzurro dove, nonostante l'ora, la gente si attardava ancora pigra fuori dai bar, nella piazza e lungo il viale che costeggia il mare, a godersi la tiepida e serena notte agostana. Ormai, e finalmente, la lunga giornata stava per concludersi. Entrambi cominciarono a desiderare un buon letto per riposare.

«Tornando un attimo sulla questione dei desideri» disse Nilo volgendosi verso Mimosa, «ma non è mai successo che qualcuno dei tuoi si sia poi avverato?»

«Certo, come no! Uno in particolare e senza l'aiutino di San Lorenzo, perché, se vuoi saperlo, le cose si desiderano

anche di giorno e non necessariamente nelle notti stellate d'agosto».

«Beh, visto che si è avverato e che, quindi, non c'è bisogno di tacerlo, questo, almeno, potresti dirmelo».

«Posso dirti l'ora e il luogo, il resto puoi capirlo da te».

«Cos'è, un indovinello?»

«No, è la scena madre da cui è nato il desiderio, e tu dovresti saperlo».

«Vedo che ti piace giocare a rimpiattino, e allora dimmi».

«Era un pomeriggio soleggiato di marzo nei paraggi del Circo Massimo».

«Ma no!»

«Ma si!»

«Ma se mi avevi appena visto!»

«Appunto, non sapevo se avrei potuto rivederti e quindi...».

«Devi riconoscere, però, che in mancanza di San Lorenzo un aiutino, magari profano, mi permisi di dartelo io, se è vero, come è vero, che qualche giorno dopo ti telefonai per una pizza a Campo dei Fiori, che tu accettasti senza fartelo ripetere due volte».

«E perché mai avrei dovuto rinunciare, a me la pizza piace».

«Fu in quell'occasione, se ben ricordi, che mi capitò sott'occhio la locandina di uno spettacolo musicale basato su una scelta di brani del poeta cantautore Piero Ciampi, interpretato da Luca Faggella e programmato all'indomani, in serata, al Notegen, un noto caffè letterario di via del Babuino».

«Ricordo, eccome, anche perché fu il pretesto per propormi un secondo invito».

«Che anche questa volta accettasti al volo. Ma la cosa mi incuriosì particolarmente perché io Luca me lo

ricordavo che era ancora bambino, con Giuliana, sua madre, e Duccio, suo padre, amici e compagni di lotte a Livorno, ospiti spesso a casa mia sull'isola durante le feste dell'Unità e le campagne elettorali. Da allora l'avevo perso di vista e non sapevo neppure che fosse divenuto un cantante, e meno che mai che si esibisse a Roma. Fu davvero un piacere rivederlo, ora grande e grosso e davvero bravo. Credo che quella sia stata la prima uscita romana che lo fece conoscere ad un pubblico più vasto e da cui prese avvio una carriera che ancora oggi lo vede impegnato in festival musicali prestigiosi. Nonostante le difficoltà e talvolta le incomprensioni incontrate durante il suo percorso artistico, Luca continua a scrivere testi e a fare musica perché, come ha recentemente dichiarato, "non sono mai stato incantato o disincantato e suonare per me è un gioco, ma legato all'età giovanile, è l'infanzia che ancora vivo, quello che resta del me stesso bambino. Una parte importante, quindi, a cui non so e non voglio rinunciare". Di lui hanno scritto che da oltre vent'anni attraversa come un fiume carsico la musica italiana, una musica che gli scorre sottopelle, come un sangue caldo e avvelenato, rosso di desiderio e di passione, e di amore. Un amore sghembo, scontroso, fatto di partenze e di addii, di lontananze che ammaliano i sensi. Luca lo racconta da sempre l'amore. Lo fa con modi che lo accostano a ben altre figure che i cantautori italiani, se non a quella di un livornese come lui, Piero Ciampi, e non tanto per il tipo di musica, diverso per sonorità e ritmo, quanto per le parole che caratterizzano i testi delle sue canzoni. E di Ciampi, personaggio complesso e perennemente inquieto, che ha più volte interpretato con grande sensibilità e passione e che, come lui, aveva radici profonde e forti legami con Livorno, disse che "i suoi tormenti sono stati il lascito di dolorose vicende familiari più che un'ispirazione della

città”, che il cantautore livornese, invece, amava fino al punto di dedicarle struggenti e commoventi canzoni».

«Fu davvero una bella serata», commentò Mimosa, «e per me anche una scoperta, anzi tre, perché a parte Faggella, allora emergente e ai più sconosciuto, confesso che di Ciampi sapevo a malapena che fosse un cantante, tra l’altro scomparso quando io avevo poco più di dieci anni e pertanto lontano allora dai miei interessi musicali di ragazzina. In quell’occasione cominciai a conoscerlo e ad apprezzare la sua straordinaria opera di poeta e di musicista, per poi in seguito approfondirla e trovare in essa la figura di artista capace di percepire e di innamorarsi di fermenti musicali innovativi che ancora oggi mantengono intera la loro attualità».

«Hai detto tre».

«Cosa?»

«No, dico, hai detto tre scoperte, ne hai accennato due, qual è la terza?».

«Ah, già, la terza... La terza è di essermi resa conto, non so perché, che mi stavo innamorando di te».

«Bella scoperta! Ma se lo eri già dal primo giorno che mi hai visto».

«Può darsi, ma non ne ero proprio sicura e, soprattutto, non ero ancora consapevole di quanto fosse esagerato il tuo ego e immensa la tua presunzione».

«Beh, sai, non è un caso che mi sia stato dato il nome di Nilo che, come è noto, non è un ruscelletto ma un corso d’acqua che esce dal Lago Vittoria, in Kenia, si inoltra in una foresta vergine, prosegue per centinaia di chilometri in un susseguirsi di climi e paesaggi, risale il Sahara e in un finale grandioso si moltiplica in una miriade di canali da cui germoglia un ventaglio verde nel deserto. Il Nilo non è solo una strada ma il senso stesso di tutto un paese, tutto esiste intorno a lui, dalle dinastie dei faraoni agli arabi che

diffusero l'Islam percorrendone il corso. Come potrei, con un nome così, perseguire la virtù della modestia?»

«E sai che ti dico? Ringrazia Dio che sono una persona bene educata, altrimenti non so se puoi immaginare quale potrebbe essere la risposta più adeguata al tuo delirio d'onnipotenza e in qual posto avrei mandato quel ruscelletto che esce dal Lago Vittoria!»

«Ma no!»

«Ma sì!»

Un'altra sonora risata di entrambi concluse la “singolar tenzone”, che a seconda degli argomenti procedeva a sbalzi e in continuità con il buonumore che fin da prima sera li aveva animati. Ed è con questo stato d'animo che arrivati all'albergo di Mimosa, si dettero la buonanotte e concordarono di ritrovarsi il mattino dopo per decidere insieme il programma di giornata. Tante erano ancora le cose che avevano da dirsi.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Ottenere qualcosa che desideravamo
fuor di speranza, questo sì dà gioia.
Una gioia è per me, più cara assai dell'oro,
riaverti dopo tanto desiderio,
Lesbia. Tu che ritorni e più non ci speravo,
tu di nuovo mia! Oh giorno da segnarsi!
C'è uomo più felice di me? Chi potrà dire
che esista vita più bella di questa?
CATULLO

Dalla finestra della sua camera d'albergo si vedeva il mare. Più sotto, non distante, la spiaggia delle Ghiaie già brulicava di bagnanti e Mimosa, affacciata al balcone, ne intravedeva un ampio spicchio multicolore e ne avvertiva il brusio. Sullo sfondo, oltre lo Scoglietto, si delineava sbiadita in lontananza la costa del continente e, qua e là, vele e navi punteggiavano la linea dell'orizzonte.

Non ancora del tutto sveglia e un po' intorpidita sia nel fisico che nella mente, si attardava a scendere giù in sala per la prima colazione soffermandosi fuori a respirare a pieni polmoni l'aria tiepida di un mattino limpido e soleggiato. Aveva bisogno di altro tempo, seppur breve, per recuperare energie e idee in parte infiacchite dalla precedente faticosa e intensa giornata. Anche perché sentiva la necessità, prima di ritrovarsi con Nilo, di riflettere con più calma su quanto le stava succedendo e su cosa veramente l'aveva spinta, dopo anni di separazione, a tentare di rianimare un rapporto da lei a suo tempo interrotto e ritenuto pressoché finito.

E che tipo di rapporto, poi? In fondo in questi giorni lei e Nilo avevano parlato di tante cose e vissuto momenti lieti e coinvolgenti, ma niente di più di quello che poteva essere un incontro fra vecchi amici. Quindi solo di amicizia si trattava? Una strana amicizia, però, perché anche da alcune velate allusioni, trapelate nel corso della discussione, pareva emergere un interesse dell'una per l'altro e viceversa che toccava alcune corde di un sentimento più pregnante ed emotivo, appena attenuato e sottaciuto da uno scambio continuo di reciproche ironie.

L'iniziativa era partita da Mimosa, era lei che aveva varcato il mare per rimetter piede sull'isola e chiedere a Nilo di vedersi. Perché l'aveva fatto? Nel frattempo, aveva avuto anche una storia d'amore e di sesso non marginale, conclusasi in maniera tragicamente improvvisa e che per questo aveva lasciato dei segni non del tutto ancora rimarginati nella sua vita di giovane donna.

Pur tuttavia, anche durante e dopo questa vicenda, non era mai venuto meno il senso di quel che Nilo aveva rappresentato per lei e quanto quegli anni di passione vera, forte, complice le erano rimasti dentro. Sarà stata forse, allora, la curiosità tutta femminile di verificare se anche in Nilo, che la separazione in fondo l'aveva subita, fosse rimasta la voglia di riaccendere un fuoco mai del tutto spento, senza comunque illudersi che potesse dare comunque lo stesso calore di prima?

Ritornava pertanto la domanda preliminare, insistente e irrisolta: è possibile che i cocci del passato possano ricomporsi e dar vita a una nuova storia per quella che una volta era una coppia? E a seguire l'altra domanda: ma era proprio questo che entrambi, lei e Nilo, desideravano davvero?

Per saperlo, qualcosa nei prossimi giorni doveva succedere e a lei, Mimosa, che la rottura l'aveva causata,

spettava di correre il rischio di fare la prima mossa. L'aver ricordato l'evento di via del Babuino come l'inizio del suo innamoramento dopo l'incontro al Circo Massimo, era già stato un impercettibile ma intenzionale segnale che lei, quasi con noncuranza, aveva lanciato nel corso dei loro dialoghi.

Si rese conto che era l'ora di rientrare in camera, farsi la doccia, prepararsi per uscire, non prima di aver fatto un'abbondante colazione. Più tardi Nilo sarebbe passato a prenderla per programmare insieme un'altra giornata. Ferragosto era alle porte e per il personale del Comune si prospettava un lungo ponte: quattro giorni festivi dal giovedì alla domenica che di fatto interrompevano il corso normale dell'attività amministrativa. Alcuni servizi essenziali nell'evenienza dovevano essere comunque garantiti.

Per questa ragione, prima di passare dall'albergo dove l'attendeva Mimosa, Nilo aveva ritenuto doveroso recarsi di buonora in ufficio per assicurarsi che tutto fosse predisposto secondo le necessità del caso. Di fatto, si trattava solo di una formalità che gli avrebbe preso poco tempo, anche perché poteva contare su collaboratori esperti e responsabili che meritavano la sua fiducia. Tra le altre incombenze del giorno doveva provvedere anche al rilascio delle autorizzazioni necessarie alla locale sezione del PD per la festa dell'Unità che si sarebbe svolta nello spazio pubblico circostante i lavatoi.

Una festa in tono minore, se paragonata a quelle vissute in passato quando ancora esisteva il Pci e «l'Unità» era uno dei quotidiani più diffusi in Italia, grazie anche all'impegno dei compagni che ogni domenica si assumevano volontariamente il compito di distribuire il giornale casa per casa.

Nel giugno del 1986, l'Elba ebbe l'onore e l'onere di organizzare proprio nel versante minerario una Festa

Nazionale dedicata al mare con un programma ricco di presenze autorevoli del mondo politico e culturale, non solo di area comunista, a cui partecipò anche Giancarlo Pajetta, il “Ragazzo Rosso”, alias “Nullò”, come si era autonomato durante la Resistenza in ricordo di un eroe garibaldino morto per l’indipendenza polacca. Pajetta, seppure anziano e già provato dal male, era allora uno dei dirigenti più prestigiosi e amati del Pci. Appena diciassettenne fu arrestato dalla polizia fascista e poi successivamente condannato a ventun anni di reclusione, fin quando, dopo averne scontati undici, uscì di carcere per entrare nelle brigate Garibaldi e partecipare attivamente alla guerra di Liberazione

Fu parlamentare assiduo, temuto e rispettato dai suoi avversari per la sua proverbiale e celeberrima capacità oratoria che anche nei comizi, seguiti sempre da grandi folle, usava con invidiabile padronanza e sarcasmo. Con Pietro Ingrao, Alessandro Natta e altri capi storici del partito diede origine al cosiddetto ‘fronte del no’, che si oppose al cambiamento del nome e del simbolo del Pci.

«Ce lo vedo male un robot al posto della falce e martello. E spero che sia rossa la bandiera che mi accompagnerà nell’ultimo viaggio», dichiarò in una delle sue ultime sofferte interviste, poco prima di morire il 12 settembre del 1990.

E rossa fu, perché la fine del Pci avvenne alcuni mesi dopo, il 31 gennaio del 1991, sancita dal XX Congresso da cui nacque il Pds con il nuovo simbolo della quercia, che il Ragazzo Rosso aveva avversato e che il destino volle che almeno quel dolore gli fosse risparmiato.

A Rio Marina, alla vigilia del solstizio d’estate, nella scalinata confinante con l’attuale sede del Parco minerario, l’anziano dirigente comunista parlò a lungo, con grande lucidità e fervore, su un tema che ancora oggi mantiene

una stringente attualità, quello di come garantire la pace nel Mediterraneo e quale fosse il compito di un grande Paese come l'Italia affinché questa pace fosse garantita per tutti i popoli che dal *Mare Nostrum* ne sono bagnati. Ma contributi di notevole spessore e qualità vennero anche da molti altri partecipanti alla festa su vari temi ed in particolare su aspetti che interessavano la vita e la storia delle isole minori e dell'Elba.

Gin Racheli fra questi. Scrittrice, ambientalista e studiosa del microcosmo insulare, ebbe il merito di svolgere una notevole e preziosa opera di sensibilizzazione per la rinascita della civiltà del mare. E su questo tema intervenne per dire, tra l'altro, che

le Isole Minori sono, geograficamente e nella struttura ecologica dell'ambiente Italia, le ideali cellule del recupero biologico marino e centrali di modernissima maricoltura e di ripopolamento ittico. A ciò si aggiunga che l'insularità rende le terre delle isole preziosi scrigni botanici e faunistici nei quali è ancora possibile creare oasi di vita naturale a beneficio degli abitanti e dei visitatori, oltre che importanti centri di ricerca scientifica e scolastica. Ma naturalmente, per rendere attuabili tali ampie visioni, occorre avere una facoltà di prospettiva strategica che sfugge alle dialettiche elettorali ed assistenziali e spazia nella libera e colta ricerca del bene comune come qualità della vita, come coerenza storica, come capacità dell'uomo di divenire autonomo produttore di ricchezza, anziché assistito e passivo componente di aree ideologiche mosse altrove. Sulle sponde delle Isole le onde hanno depositato sovente brandelli di ideologie, ma esse non vi rimangono neppure per il tempo intercorrente tra una mareggiata e l'altra. La chiave di ogni possibilità di vita nelle Isole è una sola: la capacità di fronteggiare, interpretare, assecondare, coltivare il mare.

Altro intervento qualificato fu quello di Orlanda Pancrazzi, docente di Archeologia greca e romana presso il Dipartimento di Scienze Archeologiche dell'Università di Pisa. Direttore dal 1978 del Gruppo di ricerca sull'Elba pre-romana, diresse gli scavi sulla Fortezza di Altura etrusca di Castiglione di San Martino e fu l'artefice primaria della costituzione del Museo Archeologico di Portoferraio.

Sulla rivista monotematica della Festa scrisse:

Chi ora vede l'Elba del mare (quasi) pulito, dello scoglio (quasi) deserto, delle barche e dei campeggi, delle collezioni di minerali dell'isola su cartoncino a diecimila Lire, dovrà fare uno sforzo per evocarne l'immagine più antica. Nera di boschi, mai occupata da grandi insediamenti umani, mai ricca, quest'isola offre due appetitissime ricchezze: gli approdi dalle profonde insenature e i metalli. Rame e ferro sono i due metalli principali che vengono estratti dai minerali elbani: il secondo acquisterà un'importanza ed una fama leggendaria. In seguito, per lungo periodo, il minerale di ferro (così inesauribile – dicono gli scrittori antichi – che sembra rinascere dalla stessa terra da cui è estratto) è una delle basi che formano la grande ricchezza delle città etrusche. Ma l'Elba non sembra molto partecipare al generale clima di grande benessere; i suoi approdi sono scali temporanei, non divengono insediamenti e mercati nella rete di rotte commerciali che vede etruschi e fenici, mercanti della Grecia dell'Est (focei in particolare) e di Marsiglia (colonia focea) trasportare prodotti alimentari, vini pregiati, fine vasellame da mensa, balsamari di olii profumati. Sappiamo poco o nulla della vita di questi antichi elbani: l'esplorazione archeologica di fabbrichili e villaggi minerari, non solo delicata, ma assai dispendiosa, non è stata ancora affrontata e penso che bisognerà aspettare ancora prima di rendere la parola a questi 'muti della storia'.

All'Elba e agli elbani, al loro carattere, all'essere isola, un'altra figura nota come scrittore e giornalista di fama nazionale, Gaspare Barbiellini Amidei, dedicò, in occasione della Festa, una pagina di grande sensibilità e di così appassionato amore da identificarsi con questa terra al punto tale da sentirla sua. Ed è qui, nel piccolo cimitero di Marciana, che poi volle essere sepolto:

Non è mica un'isola, l'Isola d'Elba. Anch'io ho creduto per molto tempo che lo fosse, e che l'insularità fosse il suo fascino, la certezza di poter lasciare ogni sera dieci chilometri di mare fra sé e il mondo. Noi elbani la chiamiamo lo scoglio, a sottolineare questa condizione apparente. Ora che sono più vecchio, e ci torno spesso, mi sono accorto che la mia terra non è un'isola, è una patria strana, completa, non separata da null'altro che si possa fare o desiderare. Abbiamo una lingua, chiara toscana e ligure, come i primi abitanti, gli *Ilvates* di lontani millenni. Abbiamo, o meglio, avevano una economia contadina e operaia, nei campi, negli altiforni e nelle miniere. Abbiamo una diversità di clima, asciutto a sud, pastoso a nord, con diversi colori, diversa macchia mediterranea, diversa temperatura del mare. Abbiamo sorgenti e minerali, e segni di una vita archeologica stratificata fra solitudini e invasioni. Abbiamo tradizioni cangianti quasi di chilometro in chilometro, la storia di Portoferraio è diversa da quella di Marciana, quella di Portolongone da quella di Capoliveri, quella di Rio da quella di San Piero e Sant'Ilario. Abbiamo fame di libertà nella memoria di soprusi antichi, oltre che recenti. E poi la terra elbana parrebbe davvero inesaurevole di intelligenza e memoria. Sulla pietra e nella terra in mezzo ai sedimenti calcarei e fra i reperti archeologici, è possibile rileggere tutto. Sulle colline dell'Elba l'uomo della preistoria ha lasciato i segni delle sue capanne, delle sue grotte e frammenti di

bicchieri, pentole, tazze, vasi, asce di pietra, bollitoi, fornelli. In un'isola di ferro e di mare, questi uomini preistorici vissero lontani dal mare, su pendici spazzate dal vento senza conoscere l'uso del ferro, ritirandosi sempre più in alto per sfuggire agli etruschi e ai greci che invadevano l'isola. Se potete, mentre siete ospiti, non dimenticate che eravamo nati per altro, che non fosse il turismo, eravamo nati elbani per chiedere alla nostra terra soltanto minerali, grano, vino, latte e quant'altro bastava. Ora gli elbani offrono sole e mare, e una gentilezza un po' frettolosa, ma non servile. Se siete ospiti, non dimenticate che ogni gesto inutile di chiasso e di arrogante invadenza è una pugnalata a questa terra. E tornate, se potete, un giorno qualunque d'inverno, quando alle sette di sera, partito l'ultimo vapore, avrete la sensazione che la solitudine della voracità, della frenesia, della carriera, della paura di restare senza folla, è altrove, al di là del mare. Venite, ma lasciate l'altra isola lontano da noi.

Quella Festa offrì molto all'isola, altri prestigiosi nomi l'arricchirono di altre sapienti parole: uomini che non appartenevano solo alla storia di un partito ma a quello di un Paese che ad essi deve gratitudine per quanto hanno dato e sacrificato della propria esistenza affinché fossero salvaguardate e garantite libertà e democrazia e conquistati nuovi diritti per i lavoratori e per il popolo italiano.

Altre feste, altri tempi, ed un pizzico di nostalgia per chi, come Nilo, quelle feste e quei tempi li aveva intensamente vissuti. Non la debolezza di un sentimento che ti riporta al passato per offuscare la ragione, politica e personale, del presente e del futuro, ma la percezione di una condizione umana che fa del legame con il passato il senso stesso della tua esistenza.

«La nostalgia come un luogo mobile», ha scritto José Saramago, «che appare e scompare sulle carte della fantasia ma sta ben saldo nel cuore di ognuno di noi». Questo era quel che passava per la testa di Nilo mentre guidava piano sulla strada del ritorno verso l'albergo dove lo aspettava Mimosa.

Già, Mimosa, riapparsa, senza alcun avviso, dalla nebbia di una lunga assenza di cui lui, fino a quel momento, sapeva poco o nulla. Un grande amore, durato oltre sei anni e poi, per altri cinque, il distacco e il silenzio. Ed ora un inatteso ritorno ed un incontro accolto e vissuto da entrambi con curiosità e piacere reciproci ma senza avere ancora chiaro dove volessero approdare.

O almeno per Nilo pareva che fosse così e in alcuni momenti si sentiva un po' come Cosimo di Rondò con la piccola Viola, figlia dei marchesi D'Ombrosa, nel *Barone rampante* di Italo Calvino. I due che s'incontrano, si amano e poi lei che va via per tornare dopo vent'anni e rivivere con lui un altro amore, più maturo e intenso del primo, passando da un albero all'altro. E non fa niente se poi Viola e Cosimo si lasciano di nuovo e questa volta per sempre, perché la loro storia, quella di Nilo e Mimosa, in un caso o nell'altro, era ancora tutta da scrivere, e Nilo cominciava a pensare che potevano perlomeno tentare di scriverla insieme.

L'impressione era quella di aver fatto un largo giro di giostra per poi ritrovarsi al punto di partenza dove poter dar vita ad un nuovo inizio, o comunque provarci. Per certi aspetti a Nilo sembrava di rivivere la stessa atmosfera che era seguita al loro primo incontro avvenuto al Circo Massimo, cioè quella di annusarsi come due animali che dall'odore volevano capire chi fossero e cosa volessero, senza scoprirsi più di tanto e dialogando sul filo dell'ironia prima di andare oltre e rivelare i propri sentimenti.

Una situazione paradossale, o comunque strana, insolita, perché ciascuno di loro sapeva bene chi fosse l'altro e quanto quel rapporto fosse stato importante e fecondo per entrambi, ma a distanza di così tanto tempo non potevano sapere quanto la separazione li avesse eventualmente cambiati e se ancora fra loro ci fossero spazio e propositi per desideri, aspirazioni e complicità comuni.

C'erano state altre storie in mezzo che avevano indubbiamente rivelato la volontà di cercare altrove quel che tra loro pareva essersi esaurito e che aveva indotto Mimosa, senza che Nilo avesse fatto molto per contrastarla, a mettere fine alla loro relazione. Quanto l'esperienza di queste storie, seppur finite, poteva offuscare l'intento di ricreare le condizioni di un nuovo e più consolidato rapporto?

Per saperlo occorre che ne discutessero con assoluta franchezza, senza che nessun'ombra restasse tra loro. Per quanto lo riguardava, Nilo non aveva alcun problema a parlarne, anche perché la sua, più che una vera e propria storia d'amore, era stata una piacevole avventura, durata più a lungo di un flirt ma senza che nessuno dei due partner avesse veramente mai avuto intenzione di andare oltre.

Schermaglie amorose, incontri romantici e soprattutto tanto, molto appagante sesso che anche con Mimosa, nei primi anni, non era mai mancato, fin quando, venuta meno la passione, anche il desiderio aveva cominciato ad esaurirsi. Recuperare passione e desiderio era in fondo la vera scommessa su cui giocare il ritorno di Mimosa.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Si può nascondere tutto dentro una scatola,
una gabbia, un armadio, una stanza,
anche l'amore lo si può rinchiudere,
ma la memoria ha tutte le chiavi
e la nostalgia passa anche attraverso i muri.

MARY SHELLEY

Sulla parete chiara della casa arroccata sugli scogli a due passi dal mare, lo gnomone della meridiana proiettava il suo filo d'ombra sul XII, il mezzogiorno di Scaglieri, antico borgo dell'isola con una delle più belle spiagge che Nilo, d'estate, nel raro tempo libero, amava frequentare.

Ben riparata dai venti e raccolta in una piccola insenatura che si apre a ponente, offre allo sguardo la meraviglia di un panorama che dal golfo della Biodola segue la costa fin oltre la punta del Nasuto nel marcianese, per poi spaziare sull'orizzonte dove appena sfumati, in lontananza, si intravedono i profili di Capo Corso e della Capraia. Il verde della fitta vegetazione che contorna l'accrocco di case color pastello affacciate a strapiombo sulle acque limpide di un basso fondale, fa da cornice ad un dipinto che la natura ha concesso agli umani perché potessero goderne nel corpo e nell'anima e di rinnovare, ogni volta, il loro grazie alla vita.

Ed è qui, su due lettini e al riparo di un ombrellone, che Nilo aveva deciso di concedersi una mezza giornata di relax insieme a Mimosa, approfittando dell'ospitalità di Luciano, amico da sempre e proprietario dell'omonimo ristorante che, con il bar ed altri servizi, sorge proprio a

ridosso della spiaggia e dal quale, cenando, si possono ammirare favolosi e straordinari tramonti.

«Nulla è cambiato dall'ultima volta che sono stata qui con te», disse Mimosa esposta al sole supina sul lettino accanto a Nilo che preferiva invece abbronzarsi di riflesso sull'altro lettino all'ombra. «Era l'estate del 2008, un secolo fa».

«Eh già...»

«Eh già, eh già, con l'anima che si pente / metà e metà / con l'aria, col sole / con la rabbia nel cuore / con l'odio, l'amore / in quattro parole / io sono ancora qua...», canticchiò sottovoce e con un sorriso furbesco Mimosa, parole e musica di Vasco Rossi.

«Ma cosa stai blaterando?», commentò bonariamente Nilo, un po' sorpreso e un po' divertito dall'uscita canora di Mimosa. «Vedo che sei di buonumore, bene, sono contento per te».

«E come potrei non esserlo, qui, con te, dopo tanto tempo, "stessa spiaggia, stesso mare"».

«Ahi, ci risiamo. Prima Vasco Rossi, ora un cantante un po' più stagionato, Piero Focaccia, se non mi sbaglio, anni Sessanta, tu eri ancora lungi dal venire al mondo mentre io corteggiavo già qualche bella bimba straniera».

«Sì, va beh, poi però hai aspettato che crescessi per dirmi che come hai amato me non hai mai amato nessuna... E questo non è il verso di qualche altra canzone, ma quello che mi dicevi tu, appunto, un secolo fa».

«Sì, ricordo altri tempi, ma poi qualcosa non ha funzionato e tu sei volata via».

«È vero, ma ora siamo qui, a Scaglieri, come una volta, e non mi sembra che tu sia dispiaciuto. Forse sarebbe il caso di guardarci negli occhi e parlarne».

«Parlare di che?»

«Di cosa abbiamo intenzione di fare da grandi».

Nilo non fu in tempo a replicare che si sentì battere una mano sulla spalla da dietro l'ombrellone ed una voce amica:

«Ma guarda chi si rivede, e per di più in compagnia di una fanciulla che pareva svanita nel vento, come in quella canzone di Bob Dylan che a te piaceva tanto...»

«Caduta nel vento, non svanita, Luciano... Risposta non c'è / o forse chi lo sa / caduta nel vento sarà» precisò sorridendo Nilo, alzandosi per abbracciare l'amico.

«Beh, sfumature, cosa pretendi da un ex democristiano moderato come me, quelle erano canzoni per rivoluzionari comunisti come te, che di Bob Dylan, la Joan Baez e anche l'altra capellona, mi pare si chiamasse Angela Davis, avevi i poster attaccati alla parete nel tuo ufficio in Comune. Lasciamo stare, dimmi, piuttosto, perché non siete passati a salutarmi al bar?»

«Veramente ti abbiamo cercato, ma al bar ci hanno detto che eri indaffarato in cucina e abbiamo pensato di non disturbarti e di ripassare più tardi, prima di andar via».

Anche Mimosa fece per alzarsi, ma Luciano glielo impedì, chinandosi su di lei a stringerle la mano e pregandola di restare comoda perché non perdesse un minuto di abbronzatura.

«Bene», aggiunse a quel punto Luciano ritornando verso il ristorante, «allora ci vediamo dopo, magari per raccontarci un po' di cose ma senza scassarci l'anima con la politica che non è più, lo sai meglio di me, caro Nilo, quella di una volta, quando pur essendo avversari non abbiamo mai messo in discussione stima e amicizia. E, se mi permetti, con ben altra passione e valori, che oggi davvero paiono svaniti, o caduti nel vento, come meglio preferisci. Altri tempi, caro Nilo, altri tempi».

Le ultime parole di Luciano contenevano in larga parte un'amara verità, ma Nilo non si era mai rassegnato a

pensare di chiudere con la politica, perché, nonostante tutto, credeva ancora che essa fosse l'unico strumento con il quale battersi per credere di poter cambiare il mondo.

E per fortuna non era il solo a pensarla così, e lo consolava sapere che c'erano uomini, come, per esempio, José "Pepe" Mujica, il presidente contadino dell'Uruguay, che in un'intervista rilasciata proprio in quei giorni affermava di riconoscere nella politica

una necessità umana, perché non siamo felini, ma gregari, e il suo obiettivo, l'obiettivo della politica, è quello di superare le divisioni tra gli uomini in un contesto sociale, anche se oggi, in un'era profondamente individualista e tecnologica, ciò è enormemente difficile e la politica per questo perde fiducia e credibilità. La politica può certo commettere errori, perché è umana. Ma la politica è cruciale, perché sostiene le nostre basi democratiche. Senza politica, concederemmo l'istruzione, il welfare, la sanità e i nostri diritti ai gruppi più forti e spietati di un Paese. E qui arriviamo al punto: la politica, quella libertaria, deve capire che può sopravvivere solo se torna a dare un messaggio di fiducia, di uguaglianza e soprattutto se torna a vivere come vive la maggioranza della popolazione. Quando la politica assume valori e forme dei settori più potenti o aristocratici della società, muore. E ipoteca la democrazia. E in quanto alla sinistra oggi non deve solo pensare allo sviluppo economico, ma deve farsi carico della felicità umana, due cose che spesso non coincidono. E poi deve tornare ad osare. La sinistra ha spesso contribuito a generare civilizzazione, diritti, e non si è mai accontentata. Questo dovrebbe essere ancora oggi la sinistra.

Di questa antica parola, Alfredo Reichlin, che della politica aveva fatto una ragione di vita, ebbe a dire che

si sono persi molti significati. E tutt'ora non quello fondamentale: la lotta per l'emancipazione del lavoro, il

cammino di liberazione dell'uomo dalle paure e dai dogmi, la libertà dal bisogno e al tempo stesso la assunzione di responsabilità verso gli altri. Forse mi sbaglio, ma sento il bisogno di uomini che pensano e guardano lontano, che dicono la verità, che non sono dei rompiscatole, che certamente si rendono conto che il vecchio non può più ma vedono anche lucidamente che il nuovo non c'è ancora. E che perciò si interrogano come riempire questo vuoto molto pericoloso, il lacerarsi del tessuto che tiene insieme popoli e Stati.

Luciano aveva concluso la sua riflessione sulla politica accennando ad altri tempi e Nilo sapeva bene a cosa si riferiva.

Erano i tempi in cui la partecipazione, che della politica è l'essenza primaria, era viva e vitale e a Portoferraio l'amministrazione di sinistra l'aveva assecondata e stimolata con la costituzione dei consigli di quartiere, prima ancora che questi fossero legittimati per legge. Era il 1973, infatti, il 28 novembre ad esser precisi, quando con atto formale del Consiglio comunale furono istituiti i quartieri del centro storico, del Ponticello, di Carpani e di Schiopparello, composti da 20 membri ciascuno in rappresentanza proporzionale dei gruppi consiliari e Luciano fu tra i primi a farne parte come segretario di Carpani indicato dalla Dc.

La legge dello Stato, relativa all'approvazione delle "norme sul decentramento e sulla partecipazione dei cittadini nella amministrazione del Comune", intervenne solo tre anni dopo, nell'aprile del 1976.

Erano i tempi in cui Gaber ammoniva con una geniale canzone che «la libertà non è star sopra un albero / non è neanche il volo di un moscone / la libertà non è uno spazio libero / libertà è partecipazione».

Le attribuzioni e le forme di partecipazione contenute nel regolamento comunale erano talmente ampie e innovative che rappresentarono, allora, una vera e propria rivoluzione nel modo di concepire i rapporti fra le istituzioni e i cittadini. I quartieri, infatti, avevano tra l'altro competenze sulla formazione del bilancio comunale, sul rilascio delle licenze in materia edilizia e commerciale, sulla tutela dei diritti garantiti dalla Costituzione con particolare riguardo alle istituzioni scolastiche, alle iniziative culturali, all'assistenza sociale, ai trasporti, alla salute, all'impiego del tempo libero e allo sport, oltre che la facoltà di avanzare proposte, risoluzioni e progetti ritenuti di interesse della comunità locale.

«Il disegno che noi abbiamo in mente», scriveva allora Nilo sul giornale del Comune in qualità di assessore ai servizi e al decentramento,

è vasto e complesso: è quello del consolidamento della democrazia e del suo sviluppo, fino all'assunzione di significati profondamente trasformativi in un paese in cui la distanza e la separatezza tra il cittadino e lo Stato sono una caratteristica storico-politica e un retaggio tenace, duramente e pesantemente rivolto contro le classi subalterne. Per questo occorre un grande impegno e una grande mobilitazione di energie. I quartieri, dunque, certo non da soli, ma in una posizione di rilievo, stanno in questo disegno: sono uno dei momenti di questo processo e della lotta che è necessaria per farlo andare avanti.

La risposta della gente fu veramente straordinaria e non solo per la presenza sempre più numerosa e partecipata alle assemblee pubbliche, ma per una esponenziale crescita della coscienza civica e dello spirito di collaborazione di ciascuno nella consapevolezza di contribuire, anche con la critica, all'interesse dell'intera collettività. E

di ciò ebbe a giovare l'amministrazione di sinistra che nelle elezioni del 1976 fu premiata con un voto pressoché plebiscitario.

«Dove eravamo rimasti?», disse Mimosa appena Luciano si fu allontanato.

«A cosa fare da grandi, mi pare».

«Giusto, te l'ho chiesto io, spero tu sia d'accordo».

«Certo, credo, come te, che abbiamo diverse cose da chiarire e che sia il momento di farlo».

«Bene, facciamolo, però, se non ti dispiace, prima vorrei rinfrescarmi un po' con un bel bagno. Fa veramente caldo, oggi. Vieni anche tu?»

«No, vai pure, preferisco restare qui, all'ombra, e mentre tu ti immergi nelle "chiare, fresche e dolci acque ove le belle membra va ponendo colei che sola a me par donna"... Io ne approfitto per dare una scorsa al giornale. Magari quando ritorni, dopo che ti sei asciugata e rilassata, andiamo a sederci in terrazza dove possiamo parlare e, già che ci siamo, farci anche uno spuntino con una chiara, fresca e non dolce ma dissetante birra».

«Ottima idea, anche se a "colei che solo a te par donna" verrebbe da rispondere con una battutaccia, ma questa volta, per amor di patria, te la risparmio, caro il mio vecchietto "assopito all'ombra dell'ultimo sole"», disse Mimosa con un sorriso che più che un sorriso pareva un ghigno.

Poi, alzandosi per avviarsi verso riva, gli lanciò un bacio in punta di dita e con un tono più conciliante e malizioso gli sussurrò: «Ciao, amore, allora io vado, a dopo».

Era più forte di loro. Non potevano fare a meno, ogni tanto, di lanciarsi battute ironiche e pungenti, seppure ammantate da una patina di affettuosa leggerezza, così come era nella loro indole a cui nessuno dei due intendeva

rinunciare. Un singolare duello dialettico che, finché erano stati insieme, aveva contribuito a rendere il loro rapporto, seppur conflittuale, indubbiamente più vivace e anche divertente.

«Noi, per nutrire l'amore», amava ricordare Nilo citando Piero Ciampi, «ci sfidiamo a duello, / sarà sempre così. / Ma, amore, non esiste un nemico / più bella di te».

Un duello che pareva rinnovarsi, ora che si erano rincontrati, anticipando un affondo su cui ciascuno dei due non aveva ancora chiara quale fosse la vera posta in gioco.

Quando Mimosa, dopo aver nuotato per una buona mezz'ora, uscì dal mare per attraversare, con sinuosa lentezza, i pochi metri di spiaggia che la separavano da Nilo, lui si sorprese ad osservarla come nei giorni precedenti non gli era mai capitato di fare.

Gocciolante e seminuda in un bikini nero che esaltava le forme di un corpo appena sfiorato dal tempo, le mani sulla nuca a ricomporre i lunghi capelli grondanti in un gesto che metteva in rilievo i seni alti e pieni, si avvicinò a lui disinvolta nella sua seducente femminilità, per poi sdraiarsi di nuovo supina sul lettino ed offrirsi quieta al sole, per dare ancora più risalto alla sua pelle ambrata.

In quei brevi momenti di istintiva e attonita contemplazione, Nilo avrebbe voluto farsi mare per poter avvolgere quella invadente bellezza che conosceva bene ma che per una inspiegabile stranezza emotiva si ritrovava a riscoprirla, sensuale e attraente, come fosse la prima volta.

Con lei accanto, fece finta di nulla e riprese a leggere il giornale.

CAPITOLO SEDICESIMO

La tua memoria è un mostro,
affiora secondo la sua volontà.
Credi di avere un ricordo
ma è il ricordo che ha te.

JOHN IRVING

Avvolta in un pareo di seta multicolore che richiamava a tratti il verde e il blu dei fondali marini dell'isola, Mimosa appariva distesa e a suo agio sulla terrazza adiacente al bar, gustando, insieme a Nilo, un semifreddo all'aleatico offerto dallo chef di Luciano, specialità della casa.

L'ambiente intorno era gradevole, le voci soffuse, la tettoia in legno dava frescura. Il mare era così vicino che parevano essere seduti ad un tavolo sulla tolda di un antico veliero. Sulla spiaggia i bambini si erano fatti più quieti e qualcuno si era assopito. Era l'ora della siesta per molti di quelli che fin dal primo mattino avevano invaso il piccolo arenile.

Anche Luciano si era ritirato per riposare mentre i camerieri completavano le ordinarie pulizie nel locale interno del ristorante. Solo il bar restava aperto per i clienti che, nel caldo pomeriggio, si attardavano ad occupare i tavoli per fare due chiacchiere o semplicemente per rilassarsi e magari leggere un buon libro.

Anche Nilo e Mimosa si erano concessi una breve parentesi culturale dedicandosi alla lettura: lui con un romanzo di Jorge Amado, lo spassoso *Dona Flor e i suoi due mariti*; lei con un saggio di Pino Bertelli dedicato a Tina Modotti, una protagonista della fotografia contem-

poranea a cui Mimosa si era spesso ispirata nel corso della sua carriera professionale e artistica.

Il libro di Amado, Nilo lo aveva avuto in dono anni prima da Orlanda, una sua cara amica archeologa, conosciuta all'Elba durante le indagini eseguite per conto dell'Università di Pisa sulle fortezze d'altura di Monte Castello e di Castiglione di San Martino. Allora Nilo era assessore alla cultura del Comune e in quanto tale aveva garantito un importante supporto all'attività di scavo condotta da Orlanda e dai suoi allievi, in gran parte ragazze, che si prolungò per alcuni anni e che si concluse con l'allestimento del Museo civico archeologico della Linguella.

Nacque e si consolidò così una affettuosa amicizia che spesso si traduceva in allegre serate in compagnia delle allieve che, a detta di Orlanda, non nascondevano il loro interesse nei confronti del suo amico assessore definito, da lei stessa, l'uomo dagli "occhi di ghiaccio". E fu probabilmente questa la ragione per cui, con evidente e maliziosa forzatura polemica, nel post copertina del libro Orlanda aggiunse una dedica con la quale accostava Nilo al personaggio del bel Vadinho, il primo marito di dona Flor, uomo dal volto "bagnato di sole od oscuro d'ombra", come lo descrive Amado, sensuale e appassionato amante, incapace però di rinunciare ad una vita sregolata e di incallito seduttore che a dona Flor dà tanta gioia e inebriante sesso ma anche continui tradimenti e dispiaceri.

Ovviamente Nilo, seppur compiaciuto per la esaltazione delle sue presunte virtù amatorie, fece allora notare, sorridendo, che ben poco o nulla aveva a che fare con l'immagine di un personaggio così scapestrato e dedicato al gioco d'azzardo, alle bisbocce e ad uno sfrenato libertinaggio. Ringraziò comunque l'amica per avergli regalato un romanzo, forse il migliore di Amado, che è

uno straordinario inno alla vita, alla bellezza, all'amore e che per questo non si finirebbe mai di rileggere.

“Senza amore non posso vivere”, si dispera dona Flor nelle pagine finali. “Meglio morire con lui. Se non lo avrò vicino a me, andrò, piena di disperazione a cercarlo in tutti gli uomini che mi si pareranno dinanzi, cercherò il sapore della sua bocca in ogni bocca; ululante, affamata lupa correrò le strade. La mia virtù è lui”.

Mimosa posò sul tavolo il suo libro e rimase per qualche minuto con lo sguardo perso davanti a sé, come a fissare qualcosa di impalpabile e indefinito, lontano, oltre la linea dell'orizzonte.

A Nilo, ancora assorto nella lettura, dopo un po' venne l'istinto di voltarsi a guardarla e si accorse che le sue labbra si erano silenziosamente aperte ad uno strano e enigmatico sorriso. Se la memoria, come dice Oscar Wilde, è il diario che ciascuno di noi porta sempre con sé, certamente Mimosa in quel momento ne stava leggendo un pagina divertente e piacevole che stimolò la curiosità di Nilo.

«Cos'è quel sorriso?», le chiese, posando anch'egli il suo libro sul tavolo e chinandosi leggermente in avanti come a voler sollecitare la risposta.

«Un ricordo, un buffo ricordo», rispose Mimosa quasi ridendo.

«Divertente, immagino, ma ci sono dentro anch'io?»

«Certo che ci sei, indirettamente almeno, perché eravamo insieme, qui da Luciano una sera a cena, con un paio di amici tuoi, fra cui un assessore socialista regionale con il quale, non ricordo bene perché, intavolai una discussione sulla massoneria. Tu sai come la penso io in materia e in quell'occasione espressi liberamente il mio pensiero critico sul loro comportamento, affermando che i massoni pensano solo ai loro affiliati di loggia e che sono incom-

patibili con un'idea di filantropia e di umanesimo universale visto che costituiscono un gruppo ristretto e segreto di persone. Al che il tuo amico più volte replicò che non era proprio così, che gli ideali della massoneria risalgono addirittura all'antica costruzione del Tempio di Salomone, che i suoi valori sono la libertà, l'uguaglianza e la tolleranza e che da sempre i massoni promuovono la ricerca della verità. Io gli contestai che erano solo affermazioni apologetiche che poi non trovavano pratica applicazione nella società, basti pensare alla vicenda della P2 di Licio Gelli e il fatto che ogni tanto viene fuori qualche scandalo legato a questo o a quel gruppo massonico. In realtà, aggiunsi, la massoneria non è altro che una società di mutuo soccorso che si è trasformata in un'organizzazione di potere occulto, basato su un patto segreto di aiuto reciproco tra gli affiliati, e quindi tale anche da minacciare la democrazia e la stabilità dello Stato. Lui non si dette per vinto, ricordò il ruolo della massoneria durante il Risorgimento, Garibaldi e altri patrioti che avevano contribuito all'unità d'Italia e al suo progresso, e che la vicenda Gelli andava considerata una sciagurata deviazione a cui era stato posto rimedio con l'espulsione del "venerabile aretino" e che la massoneria era presente con tante meritorie iniziative di solidarietà».

«Sì, ricordo quella cena», la interruppe Nilo, «e anche la vostra accesa chiacchierata ma, se non sbaglio, poi la cosa finì lì, senza lasciare alcun strascico polemico. Ricordo che poi si passò la serata parlando serenamente d'altro. Perché a distanza di tanto tempo ti viene da ridere?»

«Perché è vero che la cosa finì lì, ma solo dopo che a me venne il dubbio che il tuo amico, così strenuo difensore della "squadra e del compasso", con essa avesse in qualche modo a che fare. Tant'è che quando gli chiesi

come facesse a conoscere così bene tante cose della massoneria e perché si accalorasse tanto a sostenerne le ragioni, lui, infine, esausto, con l'aria un po' timida e imbarazzata del bambino che viene scoperto con il dito nel barattolo della marmellata, mi rispose ebbene sì, era stato iscritto alla massoneria ma che da tempo non frequentava più la loggia e che ora era soltanto un massone in sonno. Niente di grave, gli dissi io, spero almeno che tu faccia dei bei sogni. Fu naturale e spontaneo, a quel punto guardarsi un momento negli occhi e poi lasciarsi andare entrambi ad una liberatoria e allegra risata. Ed ancora oggi, a ripensarci, mi viene da ridere».

«Ma guarda cosa ti viene in mente...»

«Effetto Scaglieri, non farci caso. Basta poco, talvolta, ad evocare un ricordo».

«Se è per questo», disse Nilo, «anche a me, ogni tanto, capita di trovarmi in un luogo o di rivedere persone o cose che mi rimandano a episodi vissuti insieme. Qualche giorno fa, per esempio, ho incontrato quel mio amico medico che durante la pausa di un convegno mi chiamò da parte per chiedermi all'orecchio dove ti avessi trovata, così bella e attraente, secondo lui, e se per caso tu avessi una cugina che ti somigliasse da presentargli. Eravamo, se ben ricordi, a Marciana, nella sala della Collegiata di San Sebastiano, dove siamo stati anche altre volte per partecipare a interessanti mostre e iniziative culturali. Purtroppo, non potei soddisfare la sua richiesta».

«Peccato», disse Mimosa, «perché una cugina potevamo anche inventarcela. Ma a proposito di episodi curiosi, ricordi a Parigi, quando uscimmo quella sera dall'appartamento vicino a Piazza della Bastiglia lasciando le chiavi dentro dopo aver chiuso la porta dietro noi? Una tragedia. Mi è venuta in mente, per associazione di idee, quando ieri, frugando nella borsa, non riuscivo a trovare la chiave

della camera dell'albergo provando quasi la stessa angoscia di allora. Non sapevamo dove sbattere la testa, a malapena si spiccicava due parole di francese e nei dintorni non conoscevamo nessuno. Non ci rimase che farci indicare la sede della gendarmeria più vicina dove, con non poca fatica e difficoltà, riuscimmo a spiegare ciò che ci era successo e a chiedere loro di trovare il modo di farci rientrare. E il modo lo trovarono, piuttosto singolare, però, così singolare che ancora oggi, a ripensarci, stento a credere che sia realmente accaduto. Perché per aprire la porta venne chiamato un vero e proprio ladro, esperto di scassi, scelto dagli stessi gendarmi da un apposito elenco esposto nella bacheca della gendarmeria. In altre parole, facemmo la stupefacente scoperta che la polizia francese non solo aveva per legge il compito di arrestare i responsabili dei furti di appartamento, ma anche l'autorizzazione di avvalersene in casi come il nostro, venendo incontro alle richieste di soccorso dei cittadini. E la porta fu aperta dal "nostro" scassinatore, a cui pagammo regolare tariffa, con una facilità sconcertante, inserendo la lastra di una normale radiografia nell'interstizio dei due battenti e contestualmente dandole una robusta e risolutiva spallata. Una gran botta e via, e la porta si spalancò senza alcun danno. Dopo il dramma, la commedia, una specie di comica che ci parve ispirata ad uno dei più classici episodi chapliniani di guardie e ladri. Tanta fu l'angoscia prima, quanto fu il sollievo dopo. Ed ora, ogni volta che vedo una chiave, mi par di rivedere Parigi».

Ad entrambi il racconto di Mimosa ripropose immagini e sensazioni di un periodo della loro unione spensierato e felice quando, ogni tanto, si regalavano qualche giorno di vacanza per scoprire nuovi luoghi e vivere insieme nuove emozioni.

Ne risero insieme, complici di un ricordo comune. Poi, dopo qualche secondo, facendosi più serio e sporgendosi ancor più verso di lei, Nilo le disse:

«Senti, Mimosa, non che io voglia sminuire questa piacevole atmosfera rievocativa su cui potremmo, volendo, soffermarci per ore, ma non credi che sia il momento di riprendere il discorso interrotto giù in spiaggia? Che sia il caso, cioè, di parlare, per dirla con le tue parole, su cosa intendiamo fare da grandi?»

«Giusto, parliamone», rispose Mimosa, lieta di avviare un dialogo che lei stessa aveva auspicato, «dobbiamo farlo magari sottovoce perché qui siamo in un luogo pubblico e non vorrei che altri mettessero il naso nelle nostre faccende. Credo, comunque, di averti già fatto capire che non sono venuta all'Elba per fare la turista. Dopo aver concluso la mia esperienza di free lance in giro per il mondo ho riflettuto a lungo sulla nostra separazione e sulle cause vere che l'hanno determinata. Ho avvertito la tua mancanza, questa è la verità e questo mi ha messo in crisi. Sono stata incerta se venire oppure no, ma poi mi sono resa conto che soltanto incontrandoti avrei potuto capire cosa mi stava succedendo e cosa volessi davvero da te. E cosa tu, ovviamente, pensassi di me, quanto mi trovassi cambiata e se ancora eri disposto ad ascoltarmi».

«Hai fatto bene, anche se non c'era motivo che tu dubitassi di me, perché mai non avrei dovuto incontrarti?»

«Beh, ho pensato che di motivi ce ne fosse più d'uno e che tu ce l'avessi con me per come mi ero comportata nella rottura del nostro rapporto».

«Lascia stare, altre e più importanti oggi sono le cose che ci interessano e su cui dobbiamo discutere. Cosa fare da grandi, dici tu? Ebbene, non sono così ingenuo», disse Nilo abbassando ancor più il tono della voce, «da non essermi chiesto, dopo la tua telefonata e a maggior ragione

nei giorni successivi, che cosa ti avesse spinto, dopo un così lungo silenzio, a ricercarmi e a tornare sull'isola. La nostra storia, in fondo, pareva essersi già esaurita prima ancora che tu decidessi di partire e per questo, pur sentendo anch'io la tua mancanza, con il tempo me ne ero fatta quasi una ragione. Cinque anni non sono pochi ed io, salvo qualche rara e frammentaria notizia, non ho più saputo nulla di te. E in cinque anni, anche i sentimenti più tenaci tendono a sfumare e altre storie sono possibili. Eppure, confesso che fin dall'inizio non sono rimasto indifferente al tuo ritorno e non ti nascondo che poco fa, quando sei uscita dall'acqua avvicinandoti a me, con incedere lento, il corpo, procace e sinuoso, appena contenuto nel tuo bikini e ancora bagnato di lucenti gocce marine che parevano brillare al sole, non ho potuto fare a meno di osservarti e di provare, crescente, un desiderio da tempo sopito che mi ha smosso qualcosa dentro, una gran voglia di stringerti e di abbracciarti, di sentire la tua pelle sulla mia. Beh, insomma, è successo e volevo dirtelo, anche rischiando di sembrarti sfrontato se non peggio, ma tu, se vuoi, non farci caso, poi passa...»

Alle ultime parole di Nilo, appena un sussurro, pronunciate quasi a voler giustificare una confessione troppo ardita, Mimosa si morse leggermente un labbro e rimase un momento in silenzio.

Poi si piegò con lentezza in avanti, lo guardò in viso, posò una mano sulla sua e a sua volta, sottovoce, gli disse:

«Cosa ci facciamo qui? Perché non ce ne andiamo da qualche parte dove stare più tranquilli?»

Lasciarono l'auto nel vicino parcheggio, semideserto in quell'ora calda e assolata, e si avviarono, mano nella mano, verso il portone d'ingresso del palazzo dove abitava Nilo.

All'indomani sarebbe stato Ferragosto e ben poca gente era rimasta in città. Anche i negozi erano chiusi e un insolito silenzio aleggiava per le vie e la piazza e i vicoli adiacenti. Il contrasto con il brulichio delle moltitudini che affollavano la costa e le spiagge dell'isola, mai, come in questo periodo della stagione, appariva così palmare ed evidente. E Scaglieri, da dove Nilo e Mimosa si erano allontanati, non faceva eccezione.

Avevano bisogno di appartarsi, non sentire altra voce se non la loro, distanti da occhi indiscreti. E non solo per scambiarsi parole. Lasciato il bar e saliti in auto, decisero di ritornare verso la città e di fermarsi in un posto qualunque purché fosse abbastanza isolato.

Fu Mimosa, ad un certo punto, a dire che forse la cosa migliore era quella di andare a casa di Nilo, quella casa che, tra l'altro, conosceva bene per averla frequentata a lungo durante la loro convivenza. E Nilo fu ben felice di contentarla. Solo dopo sarebbe tornata in albergo per una doccia e a cambiarsi d'abito.

«Ritornare qui mi fa un certo effetto», disse Mimosa guardandosi intorno mentre Nilo chiudeva la porta dietro sé. «Lo capisci, vero?»

«Beh, anche a me fa uno strano effetto vederti qui, come se il tempo si fosse fermato e tu non fossi mai andata via. Intanto, però, che dici? Ce la facciamo una birra?»

«Ottima idea, grazie»

«Siediti pure sul divano in sala dove c'è più fresco, arrivo subito».

Entrambi erano ancora vestiti da spiaggia: lei avvolta nel suo pareo, lui in bermuda e maglietta chiara. Portavano ancora con sé l'odore salmastro del mare.

Si dissetarono, seduti l'una accanto all'altro, e chiacchierarono un po', stando sul vago, ma gli occhi dicevano

altre cose, anticipando quel che ciascuno dei due, di lì a poco, desiderava senza più freni e timidezze. Non erano lì per caso e il tempo dell'attesa non era altro, per loro, che un afrodisiaco preliminare da gustare a piccoli sorsi prima di dare sfogo ad una voglia, fino ad allora a malapena contenuta.

Ma non durò a lungo, e bastò un gesto, la lievità di una carezza, l'accostarsi inavvertito di una coscia, l'espressione di uno sguardo, un nonnulla, per far sì che la tensione accumulata si sciogliesse in un abbraccio dapprima incerto e appena accennato e poi più febbrile e smanioso, con le bocche sempre più vicine fino a sfiorarsi in un primo leggero contatto e infine aprirsi a liberare le lingue in un intreccio sensuale e voluttuoso.

Un bacio che sapeva di sale e odorava di sesso, i due corpi che si aderivano accaldati e ansimanti, un desiderio nuovo e pur antico che come brace sotto la cenere aveva ravvivato un fuoco che anni di assenza non avevano del tutto spento.

Rimasero ancora qualche minuto sul divano, con Mimosa che si era girata per mettersi a cavalcioni su di lui, i seni pigiati sul suo petto, le braccia avvinghiate alle spalle e una mano sulla nuca per così meglio aderire tutta sé stessa ed offrire il collo, fremente, alle labbra e alla lingua di Nilo, che la stringeva sempre più forte, premendole le mani sui fianchi, lungo la schiena fin sulle natiche, sulla pelle nuda sotto la veste sottile e stropicciata.

Poi Mimosa si alzò, si liberò del pareo lasciandolo cadere sul pavimento e tese la mano a Nilo invitandolo a seguirla sul grande letto nella camera accanto. E lì si sdraiò con ancora addosso i due pezzi del bikini, i capelli arruffati sul cuscino, lo sguardo ansioso e impaziente sull'uomo che, a sua volta, si stava togliendo i suoi

indumenti per raggiungerla e chinarsi, piano, con dolcezza su di lei. Mimosa lo strinse a sé, sollevò le anche per lasciargli il piacere di sfilarle lo slip mentre, inarcando leggermente il busto, si sganciò il reggiseno facendo emergere due capezzoli già tesi e turgidi come frutti maturi di sole.

Con una mano Nilo le sollevò le braccia sopra la testa stringendole i polsi affinché lei gli offrisse indifesa tutta la sua nudità, e con l'altra cominciò ad accarezzarla dove più accentuata era la sua sensibilità erogena, una gamba inserita fra le sue, le labbra e la lingua ad esplorare il suo corpo caldo e morbido, dalle orecchie all'ombelico fino all'interno delle cosce, soffermandosi poi avidamente sulla vulva già liquida di umori e di saliva.

A quel punto Mimosa fu presa da una voglia tale di fare l'amore che ebbe come un sussulto, si divincolò, gemendo, dalla stretta di Nilo e lo tirò a sé, avvinghiandolo con le gambe dietro la schiena e costringendolo ad entrare finalmente dentro di lei per dare sfogo ad un piacere senza pudore che la condusse in breve ad un orgasmo tanto intenso quanto estatico e liberatorio.

Stremata e ansante, il cuore in tumulto, rimase distesa tra le braccia di Nilo, che ancora indugiava accasciato su di lei, finché non la liberò per spostarsi supino al suo fianco. Mimosa, a quel punto, si girò e gli si rannicchiò accanto. Poi con un braccio gli cinse il petto e vi poggiò sopra la guancia.

Nella penombra della stanza, che li proteggeva dalla calura di un pomeriggio caldo e afoso, non si udiva altro che il loro respiro, finalmente quieto e rilassato. Per un tempo indefinibile, un'eternità, restarono così, in silenzio, gli occhi chiusi e sulle labbra il velo di un sorriso. E così si assopirono.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

“O Dea sovrana, non adirarti con me per questo: so anch’io, e molto bene, che a tuo confronto la saggia Penelope per aspetto e grandezza non val niente a vederla: è mortale, e tu sei immortale e non ti tocca vecchiezza. Ma anche così desidero e invoco ogni giorno di tornarmene a casa, di vedere il ritorno”.

OMERO

«Il leone si è addormentato, paura più non fa, il villaggio l’avrà saputo e il cielo ringrazierà. Auimbaue, auimbaue...».

Insistente la musicchetta della suoneria del cellulare scosse Nilo da quel vago torpore, una specie di dormiveglia, in cui dopo l’amplesso era sprofondato.

Mimosa, ancora, dormiva, nuda, con la mano e la gancia poggiate sul suo petto, e in apparenza non parve esserne disturbata. Lui la guardò e per un momento ne ebbe tenerezza. Gli dispiaceva svegliarla e cercò di far piano allungando il braccio verso il comodino per rispondere al telefono che continuava a squillare.

Era Erika del ristoro della “Merenderia”, che gli confermava di avergli riservato il tavolo per la cena. La ringraziò e tacitò il «Leone che paura più non fa» riponendo il cellulare da dove lo aveva preso.

Quando si voltò incrociò lo sguardo di Mimosa, ormai desta ma ancora insonnolita, che lo fissava con aria svagata, come se non si rendesse conto di dove fosse, se dentro un sogno o in chissà quale realtà. Poi si discostò scivolandogli accanto, come lui supina, gli occhi rivolti al soffitto, senza proferir parola.

«Cosa c'è, qualcosa che non va?», domandò Nilo con tono vagamente preoccupato e premuroso, tirandosi su col busto per appoggiarsi sul gomito, così da volgere il viso verso il suo.

«No, no, anzi», rispose Mimosa, lasciando intenzionalmente la frase sospesa per marcare l'ultima parola in senso rassicurante. «Va tutto bene, tu sei stato meraviglioso, non potevo desiderare di meglio, però...».

«Però cosa?»

«Però niente, è che se prima non avevo le idee molto chiare, ora mi appaiono ancor più confuse, ecco».

«Quali idee?»

«Quelle su noi, su cosa ci sta succedendo, su cosa vogliamo fare. Io oggi sono stata bene con te, e anche in questi giorni mi sono trovata a mio agio, mi sono divertita, mi hai fatto ridere e anche emozionare, abbiamo parlato di tante cose ed insieme ne abbiamo scoperte e vissute di nuove, così, come fossimo una coppia, felice di esserlo. Mi sembra di capire che anche tu hai provato le stesse sensazioni, che sei stato contento di rivedermi, che mi hai desiderato, che mi hai fatto sentire desiderata. E allora se è vero tutto questo, non era forse vero anche cinque anni fa? Eppure, allora ci parve che il nostro rapporto fosse esaurito e forse lo era davvero, altrimenti perché mai decidemmo di separarci? Una separazione consensuale, certo, intesa nella classica e abusata forma della cosiddetta pausa di riflessione, e che pausa, se poi è durata oltre cinque anni! Cinque anni, pensa, mica una settimana! E ora siamo qui, come se nulla fosse accaduto, a goderci quest'isola e a rifare l'amore e farlo bene, come fosse la prima volta. E allora da domani che si fa, si torna insieme? È possibile? Ed è una cosa sensata? Oppure no, prendiamo atto che è stata solo una vacanza, bella, ma solo una vacanza. Poi io torno a Roma, tu resti qui e, come si dice, chi si è visto si è

visto. Ecco, mi sto ponendo queste domande e non so ancora quale possa essere la risposta. Ero venuta qui per chiarirmi le idee ed ora che ti ho ritrovato, come ti ho detto, le ho più confuse di prima. Spero che almeno tu possa aiutarmi a chiarirle».

Nilo, osservandola, l'ascoltò con attenzione, in silenzio, senza interromperla. Nella sua voce roca avvertì una impercettibile incrinatura, e nei suoi occhi, trattenuta a stento, vide spuntare una lacrima. Tutta l'ironia, talvolta il sarcasmo, la spigliatezza, il modo anche allegramente spregiudicato con cui si era comportata in quei giorni elbani, parve sciogliersi in un momento di sincera commozione. Come se lo stravolgimento dei sensi procurato dal precedente intenso rapporto sessuale avesse tolto il tappo ad una specie di vaso di Pandora colmo di inquietudini e di sentimenti a lungo repressi nel suo animo. Ed ora chiedeva a Nilo di aiutarla ad uscire dall'incertezza e dai dubbi che l'assillavano, perché, pensava, solo con lui avrebbe potuto diradarli e compiere finalmente una scelta, e questa volta definitiva, senza più ritorni.

Quando Mimosa tacque, Nilo si piegò ancor più verso di lei e con le dita le sfiorò la spalla e poi i capelli fra il collo e l'orecchio, e infine la guancia con una lieve affettuosa carezza. Accennò un sorriso per rincuorarla.

«Ascoltami», le disse con tono rassicurante, «ciò che dici è giusto ma non c'è ragione di angustiarsi più di tanto. Siamo qui, abbiamo fatto l'amore, siamo stati bene in questi giorni. E da qui dobbiamo partire, lasciando perdere quel che è stato. Il passato è passato, è del presente che dobbiamo interessarci per sapere cosa vogliamo fare per il futuro. Io credo che in ogni coppia, anche la più affiatata, ci siano periodi in cui si registra un calo del desiderio ed una certa stanchezza che, per un motivo o per un altro,

rischiano di mettere in crisi un rapporto. Sono periodi che, con pazienza e comprensione, se c'è stima, se c'è affetto, si possono superare, ma non sempre una coppia ce la fa. E così diventano inevitabili le separazioni. Nel caso nostro, dobbiamo avere la franchezza di dircelo, c'era anche altro e non di poco conto, e cioè le nostre ambizioni personali a cui non volevamo rinunciare e che naturalmente ci hanno portato a dividerci ancor più di quanto già lo eravamo: tu per avventurarti nella tua esperienza di free lance in giro per il mondo ed io per ritornare a far politica nella mia isola. La lontananza ha fatto il resto e l'auspicabile recupero di un rapporto che ci ha dato tanto e che forse in altre condizioni poteva essere ravvivato, non è stato più possibile. Almeno fino ad oggi, e ciò mi fa dire che forse in cuor nostro l'eventualità di ritrovarsi un giorno, qui all'Elba o altrove, non è mai stata del tutto rimossa e accantonata».

«È vero, ma nel frattempo questo non ci ha impedito di avere altre storie e, per quanto mi riguarda, di viverle con passione e anche con sofferenza, senza avvertire nessun senso di colpa nei tuoi confronti. Ti dico queste cose con il cuore in mano, una sincerità quasi brutale, spietata, che potrebbe ritorcersi contro me stessa nel momento in cui stiamo pensando di poter stare di nuovo insieme, di recuperare, come io vorrei, quello che pensavamo di aver definitivamente perduto. Mi chiedo e ti chiedo, è possibile sentire la mancanza di qualcuno e nello stesso tempo amare o credere di amare un altro?».

«Non so, ma evidentemente sì, se anche a me, per certi versi, è capitata la stessa cosa. Forse in ciascuno di noi, in ogni essere umano, uomo o donna, c'è sempre, più o meno latente, il bisogno di soddisfare curiosità e desideri che non si esauriscono nel partner con cui si vive, un impulso alla infedeltà che di norma viene represso per varie

convenienze, morali e affettive, vere e proprie trasgressioni mentali che se praticate nella realtà mettono inevitabilmente in crisi la coppia».

«Beh, noi eravamo già di fatto separati...».

«Cos'è, una giustificazione per il tuo tradimento?», disse in tono scherzoso Nilo, accantonando per un momento la serietà di una riflessione che, seppur fatta in senso generale, riguardava loro stessi. «Stai tranquilla, ti ho già perdonato».

«Grazie, ma come sei buono. Tu, invece, non hai nulla da rimproverarti, vero?», replicò Mimosa alla benevola provocazione di Nilo con l'ironia che le era congeniale quando veniva punta sul vivo. «Non mi pare che nel frattempo tu ti sia dedicato ad una vita monastica osservando un improbabile voto di castità. Ma anch'io voglio essere generosa e comprensiva e ricambiarti il perdono».

Quest'ultimo scambio di battute, una verve ironica frequente nei loro dialoghi, aveva avuto il merito di allentare un po' la tensione precedente e di indurli al riso, ma solo per poco, perché Mimosa, divenuta nuovamente seria, volle tornare su quegli argomenti.

«Ma la tua che storia è stata? E quando e con chi è avvenuta? Cosa ha rappresentato per te questa donna: un amore, un'avventura o cos'altro? Perché non me ne parli?»

«A tante domande, tante risposte, mi verrebbe da dire parafrasando Brecht, ma ad una condizione»

«Quale?»

«Che anche tu mi parli della tua, senza nascondere nulla, così come mi appresto a fare io con te: ci stai?»

«Certo, mi sembra giusto. Comincia tu. Sono tutta orecchi».

Nilo conobbe Matilde il 19 febbraio 1997 nel corso di una serata organizzata dal Pds a Roma al Teatro Olimpico sul lungotevere Flaminio, alla vigilia del secondo congresso del partito in cui D'Alema lanciò la "Cosa 2", ovvero quello che nelle intenzioni doveva essere un nuovo partito socialdemocratico nella tradizione del riformismo europeo. Ed è proprio per evidenziare questa scelta di campo che era nata l'idea di un concerto da affidare alla direzione di Ennio Morricone, riproponendo nella prima parte la *Cantata per l'Europa*, che dieci anni prima il musicista aveva dedicato all'aspirazione più alta dell'unità tra paesi, popoli, linguaggi diversi; e nella seconda parte l'esecuzione di un brano, un tema musicale che accompagnasse la sinistra democratica italiana nel suo cammino verso una formazione più grande e più unita.

Un concerto, dunque, con due esecuzioni lontane nella forma, pensate in tempi diversi, ma, in qualche modo, legate alla coscienza civile di un artista e del suo Paese.

Per Nilo, che aveva assunto da meno di tre mesi la responsabilità della segreteria politica del gruppo parlamentare guidato da Fabio Mussi, fu un'emozione grande partecipare ad un evento di così forte spessore culturale dove poter avvicinare personaggi che fino ad allora aveva ammirato solo in televisione. Fra gli altri anche Vittorio Gassman, voce recitante della *Cantata* insieme a Paolo Calabresi, e Sergio Bardotti, autore del testo del brano musicale *Un canto*, che fu poi la colonna sonora del congresso:

Quanto tempo è / che ho scelto te / quanta strada / dietro
a noi / e ormai sarò / parte di te / mi sento / come una goccia
/ nel mare tuo / come una foglia / nel tuo albero / come una
pietra / nella casa che / anche per me farai. / Quanto tempo
c'è / davanti a noi / dopo gli errori / miei e tuoi / ma ormai tu

sei / parte di me /ti sento / come il mio corpo / la mia città /
come i bei sogni / che mi attendono / come una pietra / che
metto via / per fare casa mia.

Matilde era una giovane collaboratrice parlamentare, come Nilo militante della sinistra del Pds, 25 anni, siciliana di Porto Empedocle, la città di Andrea Camilleri, laureata in scienze politiche, anch'essa alla prima esperienza di lavoro in un mondo particolarmente complesso e tutto ancora da scoprire.

Per caso seduti accanto in platea, venne loro spontaneo e naturale scambiarsi alcune impressioni sulla serata e fare amicizia. A fine concerto, fecero poi il percorso di ritorno verso casa per un lungo tratto sullo stesso autobus, avendo così occasione di approfondire la loro conoscenza e di provare una istintiva reciproca simpatia se non, addirittura, almeno per Nilo, una certa attrazione fisica e mentale.

Pur non essendo una donna dalla bellezza vistosa, Matilde aveva un corpo ed un sorriso che esprimevano una femminilità naturalmente seduttiva e a cui era difficile restare indifferenti. Più tardi, incontrandola ogni tanto per i corridoi del palazzo dei Gruppi in via Uffici del Vicario, seppe che era fidanzata con un ingegnere dell'Atac con il quale, prima o poi, prevedeva di sposarsi.

Per un po' la perse di vista. La rincontrò due anni dopo a Modena nel corso della Festa Nazionale dell'Unità dove i Gruppi parlamentari Democratici di Sinistra, l'Ulivo della Camera e del Senato avevano allestito uno stand riproducendo l'ambientazione degli emicicli di Palazzo Madama e di Montecitorio, organizzando dibattiti e fornendo ai visitatori informazioni e materiale illustrativo sullo loro attività.

L'iniziativa era nata dalla geniale fantasia di Enrico Menduni, già amministratore Rai ed ex presidente Arci, e

dal mitico direttore della struttura Teo Ruffa, responsabili dell'Ufficio comunicazione del Gruppo, i quali avevano affidato a Nilo la gestione dello stand per tutto il periodo della festa. Fece notizia in quei giorni un gustoso siparietto tra Nilo ed Emilio Fede, dove il giornalista berlusconiano, fra l'ilarità dei presenti, ne uscì abbastanza scornato.

Matilde ora lavorava al Senato e nel frattempo, da circa un anno, si era sposata con il suo ingegnere. Era alla festa al seguito del senatore di riferimento e si sarebbe fermata fino a sera. Sapeva della presenza di Nilo nello stand e si premurò di andarlo a trovare invitandolo a farle compagnia davanti ad un piatto di squisiti tortellini nel vicino ristorante bolognese.

Per oltre un'ora chiacchiararono di un po' di tutto, come quella volta al concerto di Morricone al Teatro Olimpico, riprovando la stessa reciproca empatia che allora li aveva emotivamente coinvolti. Matilde gli disse che era contenta di averlo rivisto e che spesso pensava a lui come ad una delle persone più care che aveva conosciuto.

Quando Nilo le chiese del matrimonio, Matilde cercò di evitare il discorso dando l'impressione di non essere del tutto felice. Si lasciarono con un abbraccio e con l'impegno di rivedersi presto a Roma. Non fu così. Di anni ne passarono un bel po' e Nilo non seppe più nulla di lei fino all'autunno del 2010, quando ancora una volta, quasi per caso, fu la loro comune passione politica a farli incontrare. Entrambi delegati al primo Congresso nazionale fondativo di Sinistra Ecologia e Libertà, svoltosi allo Saschall di Firenze dal 22 al 24 ottobre, capitò loro l'occasione di ritrovarsi passeggiando in sala durante una pausa dei lavori.

Molte cose erano cambiate. Dopo poco meno di un anno il matrimonio di Matilde era andato a rotoli e lei,

all'indomani dell'insediamento del governo Berlusconi nel giugno del 2001, aveva lasciato Roma per ritornare a Porto Empedocle a dare una mano nella conduzione dell'azienda agricola del padre.

Non si dette però per vinta. Dall'esperienza parlamentare ne era uscita con la convinzione che solo nel campo delle istituzioni avrebbe potuto dare il meglio di sé. Partecipò pertanto con pieno merito e successo ad un bando emesso dal Ministero dell'Interno per l'assunzione di un funzionario amministrativo per la Prefettura di Firenze, dove poi si era definitivamente stabilita.

Nel frattempo, dal canto suo, Nilo aveva conosciuto Mimosa e dopo aver concluso l'esperienza romana era tornato nella sua isola assumendo nuovi incarichi politici e istituzionali. Quando rivide Matilde al congresso di Sel anche la storia con Mimosa pareva finita e pertanto entrambi a quel punto erano liberi da vincoli affettivi. Matilde non era più la ragazzina venticinquenne conosciuta sul lungotevere Flaminio, ma una donna intorno alla quarantina, più sicura di sé e con maggiore consapevolezza della propria capacità seduttiva.

Gli anni non avevano intaccato la sua bellezza, semmai l'avevano resa più intrigante e raffinata, più sensuale, e Nilo ne fu di nuovo attratto e non poté fare a meno di farglielo capire. Matilde lo capì, eccome, e ne fu intimamente compiaciuta, perché anche lei in fondo aveva sempre avuto una certa attrazione per quell'uomo che il caso continuava a riproporgli di fronte.

Durante lo svolgimento del congresso non ebbero molto tempo per parlarsi, perché altri erano gli impegni per i quali erano stati delegati, ma alla fine dei lavori Matilde disse a Nilo che se non avesse avuto nulla in contrario sarebbe stata lieta di ospitarlo per trascorrere

qualche giorno insieme a Firenze. E Nilo non se lo fece dire due volte.

Furono giorni allegri, spensierati, mano nella mano a passeggiare per la città, seduti nei bar e a cena nei ristoranti del centro, poi il cinema, il teatro, un concerto. E la notte, nella mansarda che Matilde aveva in affitto in via dei Neri, tanto sesso, la scoperta di un'intesa fra corpi che si esaltavano nel suscitare l'uno nell'altro una straordinaria carica di erotismo che li lasciava infine appagati ed esausti.

A quei giorni ne seguirono altri, ancora a Firenze, qualche volta all'Elba, e anche altrove, quando capitava. Erano due amanti che più che sull'amore basavano il loro rapporto sulla complicità, sul desiderio di godere e vivere a pieno tutto quello che in quei momenti dalla vita potevano ricavare. Non avevano programmi e non progettavano per il futuro. Sapevano che le loro vie prima o poi si sarebbero divise, perché ciascuno di loro aveva prospettive e ambizioni professionali e di vita a cui non potevano rinunciare e che erano oggettivamente divergenti.

Lei voleva tornare in Sicilia, vicino casa, e lui non si sarebbe mai mosso dalla sua isola. E infatti, dopo circa un anno, la storia finì. Matilde aveva chiesto da tempo il trasferimento presso la Prefettura di Agrigento, e in un freddo giorno di dicembre del 2011 partì.

Nilo l'accompagnò a Roma e a Termini la salutò con un lungo bacio sulla bocca. A Matilde vennero gli occhi lucidi. Poi salì sul treno, senza voltarsi. Non si sono più rivisti ma sono rimasti amici e ogni tanto, ma sempre più raramente, si sentono per telefono e nulla più.

«L'ami ancora?», disse Mimosa.

«Le voglio bene, voglio bene al suo ricordo perché solo questo è rimasto, ed è una cosa diversa dall'amore. Sono stato bene con lei, non lo nego, ma non ho mai pensato,

come del resto non ci ha mai creduto nemmeno lei, che la nostra storia durasse a lungo, e così è stato. Forse anche per questo l'abbiamo vissuta con particolare intensità, direi con passione, e anche con allegria, incontrandoci quando era possibile e dov'era possibile. Ora so che lei vive con un altro uomo ad Agrigento, dove ancora lavora nella Prefettura di quella città».

Stranamente Mimosa, a differenza di quanto all'inizio del racconto aveva temuto, si sorprese di non provare gelosia, ma un sentimento diverso, fra l'ammirazione e l'invidia per quella donna che si era inserita nella vita di Nilo durante la sua assenza e che aveva saputo dare tutta sé stessa, con passione genuina, senza nulla chiedere all'altro se non di essere corrisposta con la stessa passione e voglia di vivere.

Avvertì dentro di sé d'impulso il desiderio di incontrarla, di conoscerla, di parlarle e di scambiare con lei impressioni ed altro sulle loro storie, e non solo quelle dell'amore che avevano condiviso per l'uomo che ora aveva accanto a sé e che forse si era accorta di desiderare ancora. Parlare della loro vita, dei loro turbamenti, delle loro ansie, dei loro desideri, come fosse un'amica. Non era gelosia ma curiosità, e questa sensazione la faceva riflettere, perché insolita e per certi versi paradossale.

«Pensi di rivederla?»

«Non credo, ma anche se fosse, lei per me oggi resta solo una cara amica, con la quale ho vissuto una storia bella che poi è finita, e le storie belle quando finiscono non si gettano nel cestino ma si conservano nella nostra memoria perché ci danno il senso di aver ben vissuto il nostro tempo. Prima di Matilde, lo sai bene, c'eri tu e dopo Matilde ci sei, più adorabile che mai, ancora tu. Qualcosa vorrà pur dire, non ti pare? Ed ora dammi un bacio e poi raccontami tu la tua storia. Anch'io sono tutto orecchi».

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Non sapere che cosa è avvenuto prima che tu nascessi è per te
restare come bambino.
CICERONE

Era una tiepida e assoluta giornata di fine aprile del 2011, quando Mimosa, dopo un lungo e faticoso viaggio, giunse a Istanbul.

Per un paio di mesi aveva girato in lungo e largo la zona del Rojava, una regione del Nord-Est della Siria che i nazionalisti curdi considerano una della quattro parti del Kurdistan e dove era in via di costituzione una vera e propria amministrazione autonoma, un esperimento di governo del territorio del tutto originale ed unico per quell'area. L'obiettivo che si ponevano i dirigenti del PYD, il Partito dell'Unione Democratica a maggioranza curda più radicato nella zona, era quello di dar vita ad una Federazione basata su una ideologia socialista libertaria, laica e multietnica, in grado di promuovere il più ampio decentramento democratico, di affermare l'uguaglianza di genere e di garantire una effettiva e libera espressione religiosa, culturale e politica.

In Rojava, Mimosa era arrivata dopo un paio d'anni di pellegrinaggio in tutta l'area del Nord Africa e del Medio Oriente. Dopo il traumatico impatto di Gaza alla sua prima esperienza di freelance, si era spostata nel resto della Palestina e poi in Israele, in Egitto, in Libia e infine in Tunisia, dove fu testimone diretta della "Rivoluzione dei Gelsomini", l'insieme delle proteste e delle agitazioni che tra la fine del 2010 e l'inizio del 2011 dettero il via alla

cosiddetta “Primavera Araba”, i giorni della “rabbia”, fino a propagarsi in tutti i paesi del mondo arabo e anche oltre, compresa la Repubblica Islamica dell’Iran.

Le cause delle rivolte, se non addirittura delle rivoluzioni, come nel caso della Tunisia e dell’Egitto, non furono però del tutto rimosse, tant’è che in alcuni di quei Paesi continuarono a permanere condizioni di vita molto dure, povertà, corruzione, assenza delle libertà individuali, violazione dei diritti umani, disoccupazione.

Dopo essere ritornata per qualche settimana a Roma, Mimosa si rimise di nuovo in viaggio con l’intento di documentare quanto stava accadendo nel nord della Siria, dove, appunto, si riproponeva con forza all’attenzione dell’opinione pubblica la questione curda. L’Italia, qualche anno prima e precisamente nel 1998, era stata coinvolta in una controversa vicenda che poi culminò con l’arresto e la deportazione in Turchia del leader del Partito dei lavoratori del Kurdistan (PKK), Abdullah Ocalan, che il regime processò e condannò a morte, condanna poi commutata in ergastolo.

Memore di quei giorni, in cui il nostro Governo non ci fece proprio una bella figura, e interessata anche dal punto di vista politico ed emotivo, Mimosa volle recarsi proprio laddove era più calda la situazione a seguito di un susseguirsi di scontri armati fra gruppi di ribelli curdi e militari dell’esercito turco.

Raggiunto il Rojava e calatasi per alcuni mesi nella realtà di quei territori, in un momento di apparente tregua si allontanò per recarsi a Istanbul, dove pulsava il cuore della lotta clandestina contro il regime da parte del partito di Ocalan.

E così, in quel mattino di sole di fine aprile, mise piede per la prima volta nella città che indusse Alphonse De Lamartine a scrivere che «se a un uomo venisse concessa

la possibilità di un unico sguardo sul mondo, è Istanbul che dovrebbe guardare». Ma altra, in quel momento, era la realtà a cui Mimosa interessava volgere lo sguardo e non certamente quella che faceva di Istanbul l'affascinante capitale di tre imperi, crocevia di popoli, cultura e religioni, città asiatica ed europea di suggestiva grandezza e splendore adagiata sulle sponde del Bosforo.

La meta era la sede del DTP, il Partito legale curdo, nel quartiere povero di Talabasi, abitato in maggioranza da curdi, zingari e turchi indigenti, dove era stata indirizzata per avere le informazioni utili ad incontrare persone che fossero vicine ai gruppi di resistenza curda del PKK che operavano in città. Il contatto avvenne il giorno successivo con l'“*heval*” che gli era stato indicato, il compagno Nebez, un avvocato noto a Istanbul per aver assunto la difesa in molti processi a favore di detenuti politici accusati dal regime di terrorismo, e anch'egli più volte arrestato nell'intento di impedirgli o, comunque, rendergli più difficile l'esercizio della sua professione.

Nebez, che in curdo significa “l'invincibile”, l'accolse amichevolmente nel suo studio al secondo piano di un anonimo palazzo nei dintorni di piazza Taksim, offrendole un *cay*, un tè nero non particolarmente aromatico, preparato con il sistema del samovar, un recipiente di rame provvisto di un fornello che consente di mantenere l'acqua sempre calda, e servito in un piccolo bicchiere di vetro dalla tipica forma a tulipano.

Alto, occhi e capelli neri, corporatura robusta, un sorriso accattivante, voce calda e pacata, padronanza di più lingue, compreso l'italiano, l'uomo si rese ben disponibile a soddisfare la curiosità di quella giovane fotografa italiana per quanto voleva sapere della causa e della lotta del suo popolo e della sua personale storia e attività politica. Un modo di porsi garbato e aperto, che ispirava

immediata simpatia e da cui emergeva, al contempo, una personalità carismatica e risoluta che suscitò subito in Mimosa una favorevole impressione e anche qualcosa di più che non fosse solo interesse professionale.

Nato a Birecik, provincia di Sanhurfa nell'Anatolia Sud-Orientale, la stessa città di Murat Karayllan, detto Cemal, uno dei fondatori del PKK, che avrà un'influenza determinante per la sua formazione politica, Nebez si iscrisse al partito fin dalla sua fondazione, appena diciannovenne, nel 1977.

Completati gli studi nella sua città di origine, conseguì la laurea in giurisprudenza all'Università di Ankara per poi trasferirsi alcuni anni dopo ad Istanbul dove, insieme ad altri due colleghi, Jiwan e Saco, compagni di idee e di lotta, aprì lo studio che lo vedrà protagonista di epiche battaglie legali in difesa dei diritti del popolo curdo.

Un popolo che esiste, sosteneva Nebez, con i propri tratti somatici caratteristici, una origine e una storia tra le più antiche del Medio Oriente e che ha addirittura una propria bandiera, ma che non esiste come nazione, perché le potenze occidentali, che avevano colonizzato la zona di quel che fu l'Impero Ottomano, si sono spartite il territorio e le sue risorse, includendo la popolazione curda, che conta circa 40/50 milioni di persone, in nazioni come la Siria, la Turchia, l'Iran e l'Iraq, con le quali i curdi non avevano niente in comune.

Nel corso degli anni i curdi si sono più volte ribellati, subendo feroci e sanguinose repressioni senza che nessuno alzasse un dito a loro difesa per non urtare la suscettibilità degli Stati occupanti, a differenza, per esempio, della Palestina, dove numerose voci si sono alzate in Occidente contro la politica annessionistica di Israele.

I curdi costituiscono circa l'11 per cento della popolazione turca, dodici milioni di persone a cui è negato ogni

diritto, compreso quello di parlare la propria lingua e di professare la loro cultura. La repressione politica contro il PKK ha raggiunto dimensioni intollerabili con oltre diecimila prigionieri sottoposti a torture, a carcere duro e in molti casi a sommarie esecuzioni. Gran parte delle organizzazioni umanitarie sono soggette a minacce di morte, arresti e vessazioni.

«Questa è oggi la realtà che si vive in questo Paese», concluse Nebez, «e anche per noi che continuiamo a svolgere il nostro doveroso compito di difensori della legalità, appare sempre più difficile e rischioso resistere senza il timore che, da un giorno all'altro, si possa essere arrestati e processati con l'accusa di propaganda per associazione terroristica».

Altri incontri, sempre più frequenti, seguirono. Col passare del tempo, una istintiva reciproca simpatia divenne dapprima una vera e propria amicizia per poi trasformarsi in un rapporto confidenziale e affettivo in cui ciascuno sentì il bisogno di rivelare all'altro momenti significativi della loro vita personale.

Mimosa gli parlò della storia con Nilo, della sua passione per la fotografia, della sua recente esperienza di freelance.

Nebez, a sua volta, confessò di essere stato sposato, di avere due figli ormai adulti, poi la separazione e il divorzio e alle spalle altre relazioni sentimentali che non avevano retto all'impatto con il suo quotidiano e rischioso impegno politico. In quel momento, viveva da solo in un piccolo appartamento vicino allo studio. Pur essendo attaccato alla sua terra d'origine, dove ancora vivevano i suoi anziani genitori, Nebez adorava Istanbul e volle farla conoscere a Mimosa accompagnandola in lunghe passeggiate nei luoghi più caratteristici, dove paesaggi, bellezze architettoniche, atmosfere diverse tra l'antico e il moder-

no, rimandavano immagini di straordinaria suggestione e incanto.

Amante della letteratura e della poesia e poeta anch'egli, un giorno, al tramonto, mentre erano sul battello che attraversa lo Stretto del Bosforo, la striscia d'acqua che separa le sponde di Europa e Asia, le dedicò alcuni versi di uno fra i più noti e apprezzati poeti di lingua curda, Sherko Bekas:

Quando prendi un suo raggio
e con quello scrivi
ti fa visita il sole
e ti regala un libro
Quando sai legger
le parole dell'onda
ti fa visita l'acqua
e ti regala la sua ninfa più bella.
E quando ti si accende nel cuore
l'amore per gli oppressi ti fa visita il futuro
e ti offre tutta la felicità del mondo.

Fra i due nacque qualcosa che forse non era amore, ma, certo, gli somigliava molto. Quella che doveva essere soltanto un'intervista e un servizio fotografico di pochi giorni ad un importante personaggio politico, per Mimosa si stava trasformando in un accentuato interesse per l'uomo in quanto tale, verso cui si rendeva conto di provare una crescente attrazione, palesemente corrisposta e alimentata, e per questo non più a lungo contenibile.

Erano trascorsi circa tre anni dalla separazione con Nilo e per la prima volta da allora avvertì l'eccitante sensazione di perdersi di nuovo nel contatto fisico con un uomo che sentiva di desiderare, senza limiti e pudori, con il corpo e la mente.

L'occasione fu un invito a cena una sera nel piccolo appartamento di Nebez. Entrambi sapevano che sarebbe successo e fu naturale ritrovarsi l'una nelle braccia dell'altro per poi dare sfogo ad una notte d'amore e di sesso che dette inizio ad una appagante e felice convivenza. Vivevano nel presente, perché nessuno dei due osava parlare di futuro.

Mimosa aveva accantonato i suoi progetti che l'avrebbero portata lontano da Istanbul ma non poteva dire fino a quando, mentre Nebez aveva consapevolezza di essere sotto il tiro della polizia di regime e di non poter garantire nulla, né per sé stesso e tanto meno per lei, sui giorni avvenire.

Passarono l'estate e l'autunno, mesi intensi spesi da Nebez ad organizzare iniziative, manifestazioni, incontri e a battersi nelle aule dei tribunali a difesa dei suoi connazionali; mesi che Mimosa dedicò ad approfondire la situazione politica e sociale del Paese, seguendo e aiutando spesso Nebez fin dove le era possibile, con il rischio di essere anch'essa coinvolta nella repressione anticurda.

Festeggiarono insieme il Capodanno del 2012 con l'augurio che potesse essere migliore per entrambi e per il popolo del Kurdistan. Purtroppo, non fu così.

Una sera di fine gennaio, rientrata da poco a casa, Mimosa ricevette una telefonata da Jiwan che, con voce concitata, la informava che era accaduto qualcosa di grave in cui Nebez era rimasto coinvolto. Durante una conferenza stampa programmata al termine di un convegno sui diritti civili e a favore di una soluzione pacifica del conflitto tra Ankara e i militanti curdi del PKK, c'era stata una sparatoria di cui non era al momento chiara la matrice ma che aveva lasciato sul posto alcune vittime e Nebez fra queste, ucciso con un colpo alla nuca.

Un vero e proprio agguato, un delitto politico che fin dall'inizio fece emergere pesanti responsabilità nei confronti delle autorità governative che nulla avevano fatto per impedirne l'esecuzione.

Una folla imponente partecipò ai funerali con la bara portata a spalla dai colleghi del consiglio nazionale degli avvocati ed avvolta nella bandiera curda. Al seguito spiccava un grande striscione con su scritto «Non ti dimenticheremo». La salma fu poi traslata nel cimitero di Birecik, la città che lo aveva visto nascere e partecipare alle prime lotte giovanili per la libertà del suo popolo.

Il giorno dopo Mimosa lasciò Istanbul per tornare a Roma.

«Come promesso, sono stata sincera», disse Mimosa rivolgendosi a Nilo con tono pacato e l'aria di chi si sente sollevata e serena per essere riuscita a raccontare, senza alcun infingimento e con il cuore in mano, un periodo così complesso e delicato della sua vita. «Spero che tu non me ne voglia, ma io credo di aver amato quell'uomo. Certamente l'ho desiderato e ho trascorso con lui giorni pieni di vita, intensi, di autentica passione, ed ho provato sofferenza, dolore, profonda amarezza per la sua tragica scomparsa. Non so cosa avremmo fatto se non fosse successo quel che è successo, ma con altrettanta sincerità, e ti prego di credermi, devo dirti che comunque entrambi avevamo consapevolezza della precarietà del nostro rapporto, lo sapevamo anche se facevamo finta di non saperlo. Io, comunque non ho mai smesso di pensare a te, chiedendomi, senza capire, come potevo desiderare un uomo, provare con lui piacere e, al contempo, sentire la mancanza di un altro, sentire la tua mancanza, aver voglia di vederti, di parlarti e anche di abbracciarti, sì, anche di abbracciarti. Strano, eh! Eppure, era così, e ancora oggi, come allora, non so darmi una spiegazione».

«Beh, siamo pari, no? Tu hai amato Nebez, io Matilde, ma ciò non ha impedito che la nostra storia rimanesse sullo sfondo, senza che nessuno dei due, mi pare, abbia mai pensato di rimuoverla o cancellarla. Ed è forse per questo che, pur vivendo altre storie, in modo più o meno inconscio siamo rimasti legati ad un rapporto che sentivamo in parte incompiuto, ancora vivo e quindi non del tutto finito. In altre parole, credo che se ci deve essere una spiegazione, questa possiamo trovarla solo nel fatto che sulle ragioni del nostro distacco non abbiamo mai riflettuto e scavato come avremmo dovuto. Alla domanda: perché ci siamo separati? In verità, non abbiamo mai dato una risposta esauriente e definitiva. E il fatto che oggi siamo qui ne è la dimostrazione più palese ed evidente. Credo che sia giunto, però, il momento di farlo».

«Sì, forse è come dici tu, ma non possiamo negare che in altre persone abbiamo trovato magari qualcosa che a noi, negli ultimi tempi, era mancato. Cosa faremo d'ora in poi non so, ma se dovessimo riprendere la nostra storia da dove l'abbiamo lasciata, è su queste mancanze che dobbiamo riflettere. E sul perché la spinta ad interrompere la nostra relazione sia stata più forte della volontà di cercare in essa nuove e stimolanti motivazioni».

«Ora non vorrei citare e contraddire la berlingueriana spinta propulsiva con tutto quel che segue», disse Nilo passando a un tono più scherzoso e con un filo di ironia, «ma se è per questo, qualcuna oggi l'abbiamo ritrovata, non ti pare?»

«Beh, sì», rispose Mimosa stando al gioco, «non c'è dubbio, mi pare proprio di sì...»

«Bene», disse Nilo, sorridendo, nell'apprestarsi a scendere dal letto per andare verso il bagno, «abbiamo ancora qualche giorno per chiarirci ulteriormente le idee e decidere, prima del tuo ritorno a Roma, su cosa fare da

grandi, così come, fra il serio e il faceto, ci siamo detti in spiaggia. Ora, però, dobbiamo cominciare a prepararci per non fare tardi stasera a cena dai miei amici della “Merenderia” in Vallebuia. Se hai un momento di pazienza mi faccio una doccia, mi cambio e poi ti accompagno in albergo perché anche tu possa cambiarti e fare le tue cose».

«Fai pure, quando sei pronto andiamo».

“Ah, dimenticavo», disse Nilo voltandosi un attimo sulla soglia dell’uscio di camera. «Mi dispiace per il tuo Nebez, mi dispiace davvero. Sono sempre i migliori, purtroppo, che pagano per gli altri. E lui certamente lo era».

Il tempo era volato via e già il sole, calante oltre le poderose mura della fortezza medicea, faceva trapelare obliqui i suoi raggi dalle stecche delle persiane sul pavimento e i mobili della stanza e sul letto sfatto dove ancora si attardava, pigra, Mimosa.

Con il far della sera una bava di vento rendeva un po’ meno opprimente il riverbero della calura pomeridiana, mentre le vie e le piazze della città si rianimavano lentamente di suoni, voci e colori. Le barche, una ad una, tornavano dalle gite marine, ammainando vele e spegnendo motori, per accostarsi e ormeggiare alla banchina del porto. Lettini e ombrelloni venivano accatastati sulle spiagge ormai quasi del tutto svuotate dagli ultimi bagnanti.

Tutti indizi di un’isola che prefiguravano la scena di una nuova e vivace vita notturna.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

La memoria è il diario che ciascuno di noi porta sempre con sé.
OSCAR WILDE

Percorrendo la litoranea che da Colle Palombaia si snoda a picco lungo la costa del versante occidentale dell'isola dove il sole d'estate pare non voler tramontare mai, suona piuttosto strano che uno dei luoghi più ricercati e affascinanti della zona porti il nome di Vallebuia dal significato etimologico inequivocabile: in quella valle vi è nel giorno più ombra che luce. Ogni riferimento, tra l'altro, che in altre parti si fa a tal nome, offre l'immagine di luogo in cui non batte sovente il sole.

Così la Valle Buia, prossima alla casa di Leonardo da Vinci, nel territorio di Vinci appunto, è conosciuta come tale perché vi è un sentiero che si dipana in mezzo ai castagni e al fitto bosco senza che vi trapeli alcun raggio solare.

E che dire dei versi del Pulci, poeta fiorentino del Quattrocento, che ironizzando sulla rappresentazione del paradiso come luogo di delizie che ne fa la letteratura religiosa, preferisce andare in una valle buia «senza sentir più cantar alleluia!».

Ed infine, *dulcis in fundo*, il vate Dante che in «valle buia» volle identificare addirittura l'inferno ove «necessità 'l c'induce, e non il diletto».

Ma della Vallebuia che si distende su in collina nell'entroterra di Seccheto ben altra e lieta immagine ne viene, se non altro per il sorriso, questo sì, luminoso e solare di Erika, principessa indiscussa delle “Terre del Granito”, e

per la magica atmosfera che ti prende volgendo lo sguardo intorno, su per la rigogliosa campagna ornata di armoniosi vitigni e granitiche colonne d'arte romana o giù a fondo valle fin dove s'apre lo spicchio di mare con Montecristo a far da guardiano sulla linea dell'orizzonte.

Ed è a Vallebuia, più per diletto che per necessità, che Nilo e Mimosa si stavano recando, ospiti a cena nel rinomato ristoro della "Merenderia". Poco meno di un'ora d'auto e, salvo imprevisti, sarebbero arrivati a destinazione. C'era dunque tempo per scambiare due chiacchiere mentre Nilo al volante guidava senza fretta, attento al traffico che nel tardo pomeriggio estivo si faceva sempre più intenso lungo le curvilinee strade dell'isola.

«Come va?», disse Nilo, rivolgendosi alla compagna accanto.

«Bene», rispose Mimosa con aria rilassata, stretta nei suoi jeans e con indosso la solita camicetta, i capelli raccolti sulla nuca ed un velo appena di trucco a risaltare il nocciola cangiante dei suoi occhi e il disegno delle labbra sensuali e carnose. «E a te, come va?».

«Se va bene a te, va bene anche a me», chiosò Nilo dandole un'occhiata in tralice con fare volutamente complice e consenziente. E aggiunse, con tono scherzoso: «Le cose più belle sono quelle che si gustano insieme e noi, in questi giorni, non ci siamo fatti mancare nulla, non ti pare?».

«Non c'è dubbio, e poi carpe diem, dopotutto domani è un altro giorno, per dirla alla Rossella O'Hara...»

«Giusto, così mi piaci», concluse Nilo sorridendo e contagiando Mimosa in un'atmosfera di contenuta allegria. «A proposito, ho visto che hai portato con te la macchina fotografica, ed è la prima volta da quando sei all'Elba: hai qualche idea in mente?»

«Sì, ma niente di impegnativo. Per ricordarmi di prendere la macchina, nella fretta ho anche dimenticato in albergo lo smartphone. Non è una problema, anzi, meglio così. Un'idea, sì, ce l'ho, è quella di conoscere e fotografare gli ambienti, la via, la casa dove, nel paese di Sant'Ilario, ha soggiornato in esilio coatto Pietro Gori, e dove è nato Giuseppe Pietri, il compositore elbano noto, come sai, per aver legato il suo nome all'operetta italiana. Non vorrei farti perdere molto tempo, però».

«C'è ancora sole, si può fare. Si tratta solo di una breve deviazione, una specie di bretella da percorrere in pochi minuti per poi ricongiungerci con la provinciale che porta a Seccheto. Magari cerchiamo di fare presto, evitando di arrivare a Vallebuia ben oltre l'imbrunire».

Per un momento tacquero. Superato il bivio di San Martino, che sulla sinistra conduce a quella che un tempo fu la residenza estiva di Napoleone Buonaparte, l'auto s'inerpicò per i tornanti del Capannone, per giungere fin su nella cima dove sporgersi, come da un insolito davanzale, ad ammirare lo splendido golfo della Biodola con le spiagge di Scaglieri e del Forno a fargli compagnia; e poi proseguire verso Lamaia, a ridosso di Colle Pecorino, da dove si apre allo sguardo l'inedito paesaggio dei tre laghi: "una quinta prospettica", come ben li descrive il giovane Ferruzzi, "con tre specchi di mare divisi da promontori che si rincorrono verdeggianti".

La piccola cappella sulla destra, nel bel mezzo di una piazzola, fa da spartiacque fra due paesaggi, l'uno più suggestivo dell'altro, prima che la strada, oltre la curva, si getti in tortuosa discesa giù sino al mare alla scoperta dello sterminato arenile di Procchio e al divaricarsi del bivio che fa da congiunzione per l'anello occidentale dell'isola.

Fu Nilo, a quel punto, a riprendere la parola.

«Posso chiederti una cosa?», disse rivolgendosi a Mimosa che ancora si guardava intorno intenta a godersi il panorama.

«Certo, perché no?».

«Se non sbaglio mi hai detto di aver lasciato Istanbul nei primi giorni di febbraio dello scorso anno. Non mi hai detto, però, che cosa hai fatto e dove sei stata dopo, durante tutto questo tempo. Non vorrei essere indiscreto, ma...»

«Nessun problema, anzi, mi fa piacere che tu me lo chieda. Non ti ho detto nulla, non per nasconderti qualcosa, ma solo per timore di tediarti con tutte le mie storie da freelance».

«Al contrario, mi interessano eccome! Dimmi pure».

«Mi chiedi che cosa ho fatto da allora? Beh, salvo una breve sosta a Roma, ho ripreso a viaggiare: Haiti, Santo Domingo, Messico, Brasile, Cuba. Sentivo il bisogno di cambiare aria, non più in Medio Oriente e così accettai la proposta di una rivista femminile di svolgere alcuni servizi in America Latina sulla figura di donne, che nel passato avevano svolto un ruolo importante in quei paesi e che in qualche modo ne erano state protagoniste e spesso ignorate».

«C'entra qualcosa quel saggio di Bertelli sulla Tina Modotti che leggevi in spiaggia a Scaglieri?».

«Sì, diciamo di sì, perché proprio alla Modotti, tra le altre, a cui mi univa la passione e l'interesse per la fotografia, dedicai molto del mio tempo dopo essermi resa conto della sproporzione esistente fra la grandezza del personaggio e il modo, per certi aspetti incomprensibile, con il quale è stata per decenni ignorata dagli storici della fotografia e dalla storiografia politica, anche quella di sinistra. Mi affascinò da subito la sua vita avventurosa di donna libera e di artista d'eccezione, anche se rifiutava di

essere definita tale affermando che “ogni volta che si usano le parole arte o artista in relazione ai miei lavori fotografici, avverto una sensazione sgradevole dovuta senza dubbio al cattivo impiego che si fa di tale termine. Mi considero una fotografa e nient’altro”».

«Una grande fotografa, per quanto ne so».

«Sì, ma Tina è stata tante altre cose. Fu operaia, attrice di teatro e di cinema, militante nel movimento comunista internazionale, perseguitata ed esule politica, rivoluzionaria e garibaldina di Spagna. Certamente una delle figure femminili più importanti e scomode del Novecento. In Messico conobbe e frequentò personaggi della levatura politica di Xavier Guerrero, Julio Antonio Mella e soprattutto Vittorio Vidali, il mitico Comandante Carlos, conosciuto durante le manifestazioni in favore di Sacco e Vanzetti e al quale la legò un lungo e tormentato rapporto sentimentale. Generosa e passionale, ebbe altri amanti e fu amica della pittrice Frida Kahlo, altra donna di straordinario estro e passionalità. Pur avendo viaggiato molto anche in Europa per conto del Soccorso Rosso internazionale, gran parte della sua attività artistica e politica si svolse, però, in Messico, dove a soli 46 anni, era nata a Udine nel 1896, morì per un infarto e dove è tutt’ora sepolta».

«Interessante, non conoscevo tutti questi particolari».

«Sulla sua tomba nel Pantheon de Dolores a Città del Messico, dove sono stata, il celebre scultore Leopoldo Mendez ne ha disegnato il profilo e Pablo Neruda volle che vi fossero incisi i primi versi della poesia a lei dedicata dopo la sua scomparsa:

Tina Modotti, sorella, tu non dormi, no, non dormi: /
forse il tuo cuore sente crescere la rosa / di ieri, l’ultima rosa
di ieri, la nuova rosa. / Riposa dolcemente, sorella. /La

nuova rosa è tua, la nuova terra è tua: / ti sei messa una
nuova veste di semente profonda / e il tuo soave silenzio si
colma di radici. / Non dormirai invano, sorella. / Puro è il
tuo dolce nome, pura la tua fragile vita: / di ape, ombra,
fuoco, neve, silenzio, spuma, / d'acciaio, linea, polline, si è
fatta la tua ferrea, / la tua delicata struttura.

Ho scoperto poi che anche a Udine, in via Pracchiuso, sulla parete della casa dove Tina nacque, è stata collocata una stele che riprende il profilo disegnato da Mendez e che riporta, in questo caso, le ultime due quartine della poesia di Neruda, che hanno espliciti riferimenti alla sua terra natale:

Nelle vecchie cucine della tua patria, nelle strade /
polverose, qualcosa si mormora e passa, / qualcosa torna alla
fiamma del tuo adorato popolo, / qualcosa si desta e canta. /
Sono i tuoi, sorella, quelli che oggi pronunciano il tuo nome,
/ quelli che da tutte le parti, dall'acqua, dalla terra, / col tuo
nome altri nomi tacciamo e diciamo. / Perché non muore il
fuoco».

«Un significativo omaggio, direi, per una vita così degnamente vissuta».

«Una vita che solo a raccontarla appare come un romanzo e così l'ho letta e riproposta nei miei servizi, seguendo il percorso della sua complessa e pur breve esistenza umana, dandone rilievo proprio in quegli aspetti, la fotografia e la politica, dove Tina si è elevata con più forza e orgoglio affermando la sua dignità di donna in nome delle tante donne a cui la dignità, nella storia, non è stata concessa e spesso disconosciuta e calpestata».

«È vero, e hai fatto bene a ricordarlo. Perché nonostante le grandi conquiste ottenute fin qui dal movimento

femminile, mi pare che ci sia ancora molto da fare, anche in moderne società a sistema democratico come la nostra».

«Ed è proprio per questo che ho pensato fosse utile, accettando l'invito della rivista, far venire alla luce o comunque riproporre altre storie di donne che hanno in qualche modo scritto pagine importanti nella lotta per l'emancipazione femminile».

«Quali altre, per esempio?»

«Mah, diverse, in particolare alcune che hanno legato la loro vicenda personale a quello di altre donne in un percorso comune e per una comune causa. Pensa alle tre sorelle Mirabal, Patria, Minerva e Maria Teresa, rispettivamente di 36, 34 e 24 anni, passate alla storia anche con il nome di “Las Mariposas”, le farfalle. Trucidate il 25 novembre del 1960 dagli agenti segreti del sanguinario dittatore Trujillo a Santo Domingo, solo perché avevano avuto il coraggio di opporsi al tiranno e di lottare per i diritti femminili. La data del loro martirio è stata poi assunta dall'assemblea delle Nazioni Unite come Giornata Mondiale contro la violenza sulle donne. Minerva, la più intellettuale e intraprendente delle tre, fu l'unica donna, in un gruppo di uomini, a dar vita al “Movimento 14 Giugno”, una organizzazione clandestina rivoluzionaria di cui fu presidente suo marito Manolo Tamarez, anch'egli assassinato tre anni dopo. Belcica Adele, detta Dedè, la sorella sopravvissuta perché non impegnata attivamente, ha successivamente pubblicato un libro di memorie, *Vivas in su jardin*, dove, tra l'altro, scrive che “durante un'epoca di predominio dei valori tradizionalmente maschili di violenza, repressione e forza brutta dove la dittatura non era altro se non l'iperbole del maschilismo, in questo mondo maschilista si erse Minerva per dimostrare fino a che punto e in quale misura il femminile è una forma di dissidenza”. Da questo libro, come da quello della

scrittrice dominicana Julia Alvarez, *Il tempo delle farfalle*, ho tratto molti spunti per il mio servizio, senza rinunciare, ovviamente, a indagini e ricerche effettuate direttamente sul posto, dove il ricordo delle sorelle Mirabal è ancora diffuso e vivo fra la popolazione e negli ambienti progressisti dell'isola».

«Per una strana associazione di idee l'assassinio delle tre sorelle mi ha fatto pensare a quello dei sette fratelli Cervi, torturati e fucilati dai fascisti nel dicembre del 1943 a Reggio Emilia per aver preso parte attiva alla Resistenza. Come per i Cervi, anche per le sorelle Mirabal possiamo parlare del sacrificio di un'intera famiglia che ha pagato con la vita la scelta coraggiosa di battersi, con coraggio, in nome della giustizia e della libertà del proprio Paese».

«In un certo senso è vero, un legame, perlomeno ideale c'è. In tutti e due i casi sono famiglie intere che vengono completamente distrutte dall'odio bestiale di natura reazionaria e fascista. Di rapporti familiari, anche se di diversa natura, è intrisa anche la vicenda politica e personale di altre due donne, Celia Sánchez Manduley e Haydée Santamaria, molto conosciute e celebrate a Cuba ma pressoché ignorate altrove, pur essendo state figure di grande rilievo nella vittoriosa rivoluzione castrista e poi nelle istituzioni e nel governo del paese. La prima, Celia, considerata la più fedele e vicina collaboratrice di Fidel Castro fin dallo sbarco della spedizione con lo yacht *Granma* che dette avvio alla guerriglia contro Batista. La seconda, Haydée, detta "Yeyè", unica donna che, insieme a Melba Hernandez, partecipò al fallito tentativo di assalto alla Caserma Moncada, pietra miliare della rivoluzione cubana. Quando sono stata all'Avana non c'era persona da me interpellata che non avesse memoria di queste due straordinarie protagoniste della recente storia dell'isola, due eroine che un singolare destino volle che fossero acco-

munate sia nel loro percorso di vita che nella loro immatura scomparsa, avvenuta per entrambe nel 1980: Celia, 60 anni, a causa di un tumore, e Haydè, 58, suicida, travolta da uno stato depressivo devastante da cui non era riuscita a sollevarsi negli ultimi tempi. Di Celia non si ricorda solo la figura di indomita e coraggiosa combattente e di infaticabile dirigente rivoluzionaria, ma anche la sua spiccata femminilità e il suo innato senso artistico, a cui non aveva mai rinunciato, neppure nei momenti più aspri e duri della lotta sulla Sierra Maestra. La sua immagine di guerrigliera non cancellò mai quella della donna, bella e affascinante. Dopo il trionfo della Rivoluzione ha continuato a rivestire ruoli delicati e di primo piano, dedicando fino all'ultimo tutta se stessa per la promozione dei diritti delle donne cubane, fino ad allora oppresse e sottomesse alle restrizioni di una società patriarcale imposta dalla brutale dittatura militare. L'isola caraibica, anche grazie al suo contributo in quanto Ministra della Presidenza, fu il primo paese dell'America Latina a legalizzare l'aborto e a fissare in Costituzione l'uguaglianza dei diritti tra uomini e donne».

«Ma anche la Santamaria, dopo la rivoluzione è stata una delle protagoniste della vita politica della Cuba castrista».

«In effetti, al pari di Celia, non minore, e per certi versi parallelo, fu il ruolo svolto da Haydèe, che come infermiera del gruppo partecipò allo sfortunato e tragico assalto al Moncada, dove fu fatta prigioniera e ferocemente torturata dai suoi aguzzini, fino al punto di mostrarle i testicoli del fidanzato e gli occhi del fratello Abel, catturati e uccisi nel corso dello stesso scontro armato, affinché parlasse e facesse i nomi dei compagni. Yeyè non parlò e riuscì miracolosamente a sopravvivere e a liberarsi per tornare sulla Sierra Maestra fino alla cacciata di Batista e all'entrata

trionfale dei barbudos all'Avana. Fu poi tra i fondatori del Partito Comunista di Cuba e dirigente e intellettuale di punta del nuovo Stato. Instancabile animatrice culturale, assunse incarichi di rilievo nella pubblica istruzione, svolgendo un ruolo fondamentale nella campagna di alfabetizzazione dell'isola. Anche grazie al suo impegno, in poco meno di due anni, già nel 1961, furono create oltre diecimila scuole primarie e un numero imprecisato di asili nido, più di quanto era stato realizzato nei precedenti sessant'anni di repubblica coloniale. Nello stesso anno l'Unesco dichiarò Cuba "primo territorio libero dall'analfabetismo", fatto unico in America Latina e nei Caraibi a quell'epoca. Fondò e diresse poi fino alla morte, la Casa de las Americas, una delle più prestigiose e rappresentative istituzioni culturali cubane, sviluppando una intensa attività di relazioni con tutti i paesi dell'America Latina e dei Caraibi».

«È difficile pensare che una donna così, in quell'ambiente a lei così favorevole, pensasse al suicidio».

«Sensibile e fragile nell'animo quanto forte e volitiva nell'impegno sociale e politico, purtroppo non riuscì a vincere il nemico più insidioso che era dentro di lei. Il dolore per la scomparsa di tanti suoi compagni di lotta, fra cui Celia, l'amica più cara, e la notizia dell'assassinio del Che a cui era legata da profondo affetto, la gettarono in uno stato di depressione irreversibile che la condusse a compiere quell'atto estremo. Profetiche in tal senso, a distanza di anni, appaiono le parole scritte in una lettera per la morte del Che:

Da quattordici anni vedo morire persone tanto immensamente care che oggi mi sento stanca di vivere, credo che abbia vissuto già troppo, il sole non lo vedo tanto bello, la palma, non sento piacere a vederla; a volte, come adesso,

nonostante mi piaccia tanto la vita che per queste due cose vale la pena aprire gli occhi ogni mattina, sento il desiderio di averli chiusi come loro, come te.

“Un vizio assurdo”, avrebbe detto Cesare Pavese, che come Yèyè decise un giorno di farla finita, sopraffatto dalla sua fatica di vivere».

«Dopo Cuba immagino che tu abbia concluso la tua ricerca», disse Nilo.

«Sì, ma potrei parlarti di altre figure femminili che hanno lasciato una traccia significativa nella storia dei loro paesi e sulle quale ho soffermato la mia attenzione ed ho scritto prima di concludere la mia trasferta a Cuba. Solo per farti alcuni nomi, cito quello di Antonieta de Barros, giornalista e scrittrice brasiliana di Santa Catarina, prima deputata di stato femminile e pioniera nella lotta alla discriminazione contro neri e donne nella prima metà del Novecento, morta anch'essa a soli cinquantun anni nel 1952. O quello di Margaret Bourke-White, statunitense di New York, nata nel 1904 e deceduta nel 1971, senza alcun dubbio la più apprezzata e versatile tra le fotografe della sua generazione. Hanno fatto epoca i suoi report di guerra dove ha dato il meglio di sé sia come donna che come fotografa. Non ti dico della messicana Frida Kahlo, perché della sua vita travagliata di pittrice e di intransigente attivista comunista, in questo periodo giornali e mostre l'hanno fatta conoscere al pubblico in tutta Europa. Un ultimo accenno mi fa piacere farlo su Clorinde Zèphir, giornalista e letterata, fondatrice del Centro Nazionale e Internazionale di Documentazione, d'Informazione e di Difesa dei Diritti delle Donne in Haiti, dove ho avuto occasione di conoscere la sua opera per la ricostruzione non solo materiale ma anche civile e morale del suo paese, devastato dal terremoto del gennaio del 2010 e dove oltre un milione di persone vivono ancora nelle tendopoli di

Port-au-Prince a sud dell'isola. Ma forse ora è il caso di cambiare argomento, non ti pare?»

«Se vuoi, ma lasciami dire, però, che non solo mi hai descritto storie degne d'interesse, ma mi hai anche dato spunti per approfondirle e conoscerle meglio. Nella vita, come sai, non si finisce mai d'imparare».

CAPITOLO VENTESIMO

La risposta alla catastrofe
non consiste nel ristabilire
l'ordine precedente,
ma nel crearne uno che prima non c'era.
BORIS CYRULNIK

Salendo sui tornanti che tratteggiano l'ascesa al paese di Sant'Ilario, curva dopo curva si apre a ventaglio un'ampia vista che, dalla pianeggiante striscia dell'aeroporto di La Pila, spazia sul golfo di Marina di Campo fra Punta di Mele a Capo Porro, con sullo sfondo la linea soffusa del continente e, più a sud, a stagliarsi il sinuoso profilo del Giglio. Il sole aveva già travalicato la collina lasciando che le prime ombre della sera invadessero gran parte della valle. Ogni rumore o canto di uccello, nell'aria non più afosa, pareva essersi acquietato. Vi era pace nella campagna e tutto intorno, come se la frenetica e intensa vita della multiforme umanità che in quei giorni estivi vivacizzava l'isola, si fosse per un momento appartata e attutita.

Ed era in quell'ora taciturna e di scarso traffico, che l'auto con Nilo e Mimosa si apprestava a superare una delle ultime curve prima di imboccare il breve rettilineo che porta al paese; un punto in cui, chiunque passi di lì, non può fare a meno di notare la lineare successione di cinque pini, l'uno accanto all'altro, a far da guardia e riparo ad un cippo in granito su una piccola piazzola che si affaccia sul lato mare.

Molti anni fa, in quel luogo ove ora lo sguardo si adorna di così tanta pace e bellezza, si scatenò una bolgia infernale che travolse tutto e tutti, incenerendo cinque giovani vite e distruggendo un'intera e vasta pineta, salvo quei cinque pini che rimasero miracolosamente intatti.

Cinque, quanti furono i ragazzi che nel lontano 6 agosto del 1985 non riuscirono a sfuggire ad uno dei più devastanti incendi che la storia dell'isola abbia mai conosciuto.

«Cinque pini dalla chioma verde», scrisse anni dopo il poeta sampierese Adriano Pierulivo, «abbracciati a quel tornante, / su ogni tronco un fiore di campo / su ogni fiore un cuore appeso a un nastro / su ogni cuore un sogno / dentro ogni sogno, un canto, una preghiera».

Soffiava un forte vento di libeccio quel giorno su tutta l'isola. Qualcuno o qualcosa avviò l'incendio che, sospinto dal vento, divorò centinaia di ettari di macchia mediterranea fino a lambire le abitazioni e gli alberghi e i residence e a costringere molti turisti a trovar scampo in riva al mare. Fu per una dannata fatalità che in quel momento, nelle prime ore del pomeriggio, quei cinque ragazzi milanesi si trovassero su quella strada e in quel tornante dove una vampata improvvisa li avvolse e li trasformò in torce umane, senza alcuna possibilità di fuga né di difesa, prigionieri del fuoco e del fumo soffocante. Nessuno di loro, fra cui una ragazza come gli altri ventenne, si salvò.

Su quell'argine lungo la strada che assisté alla loro agonia soltanto quei cinque giovani pini, oggi cresciuti e adulti, rimasero vivi.

«Certamente una singolare coincidenza», commentò Mimosa, «ma che fa pensare, ad una natura che abbia avuto la forza di imporsi sulle fiamme distruttrici rivendicando a sé la volontà e il diritto di perpetuare non solo il

ricordo di quelle giovani vite, ma la loro stessa esistenza attraverso quelle giovani piante».

«Può essere», disse Nilo, «anche perché appare abbastanza inspiegabile capire come sia stato possibile che quel fuoco terribile, che ha poi lasciato solo un deserto di cenere intorno a sé, non sia riuscito ad incenerire anche quei cinque pini. E c'è di più, se è vero, come si racconta fra la gente di Sant'Ilario e San Piero, che non molto tempo fa un contadino della zona, tornando a piedi a tarda sera per quella strada, ebbe la malaugurata idea di soffermarsi vicino ad uno di quei pini per dar sfogo ad un incontenibile bisogno vescicale. Ma non fu in tempo a mettere in atto quello che comunque sarebbe stato un gesto perlomeno irrispettoso per la memoria di quei cinque nomi incisi nel cippo, che un fulmine gli si scaricò accanto, lasciando intatta la pianta ma sfiorando l'uomo, gettandolo tramortito a terra ed essere poi ricoverato per qualche giorno in ospedale».

«Ma davvero è successo questo?»

«Credo proprio di sì. Posso dire che la fonte da cui ho avuto conferma dell'accaduto è da considerarsi seria e attendibile».

«Ma sulla causa dell'incendio non si è più fatta luce?»

«Purtroppo no, anche se, da più parti, fin dai primi giorni si dichiarò che pur non essendoci prove tangibili le modalità con cui l'incendio ebbe origine e si sviluppò facevano pensare che fosse doloso. Rispetto ad un'istruttoria piuttosto superficiale ed affrettata ricorsero i genitori dei ragazzi, subendo paradossalmente, oltre al dolore per la perdita dei propri figli, anche la beffa di una denuncia per diffamazione da parte del magistrato competente che poi, in seguito, fu rimosso dall'incarico e condannato per altri reati».

«Atroce e triste vicenda, mi pare, senza che quei ragazzi abbiano avuto almeno giustizia per la loro indicibile morte».

«In proposito, ancora Adriano Pierulivo, l'autore dei versi che prima ho ricordato, presentando la sua poesia ebbe a dire che “chi aveva appiccato l'incendio sapeva ciò che faceva, probabilmente conosceva bene la direzione del vento stesso e il luogo più adatto per l'eventuale innesco. Dopo tanto tempo, senza che i responsabili siano stati scoperti, si tende a dimenticare quel terribile avvenimento. Io non posso scordarmene. Quel giorno, quando vidi il notiziario televisivo, rimasi paralizzato dall'orrore. Adesso, quando nei miei allenamenti podistici percorro quella strada, mi fermo sempre davanti a quei cinque pini affacciati sull'azzurro del golfo di Marina di Campo. Mi fermo e mi commuovo, facendo fatica ad andare avanti. Ciò che mi disturba è sapere che chi ha provocato l'incendio è libero e, probabilmente, mio conterraneo. Uno dei rari motivi per cui non si può essere orgogliosi di sentirsi elbani. E questo sentimento di dolorosa indignazione, Adriano sentì il bisogno di esprimerlo negli ultimi versi della sua poesia, dove parla di

un'ombra maligna / seduta al nostro fianco, / nascosta tra
le pieghe del tempo e dell'indifferenza. / Cinque dita
adunche / strette sul cerino spento / per nascondere il sorriso
/ di un cuore nero che non batte.

Sarà difficile e ormai credo ragionevolmente improbabile che, a distanza di così tanti anni, quell'“ombra” ventilata dal nostro poeta possa avere un nome e un volto. E in ogni caso nulla e nessuno potrà ridare la vita a quei ragazzi, capitati, per loro sfortuna, nel posto sbagliato in un momento sbagliato, se non la natura che, salvando quei

cinque pini, pare volerci dire che comunque nel ricordo e nella memoria la vita non muore mai».

Raggiunto poco dopo Sant'Ilario, Nilo accostò l'auto a ridosso della piazza della Fonte situata all'ingresso del piccolo borgo elbano e si fermò, così come era nei desideri espressi alla partenza da Mimosa. Poi scesero per avviarsi su per le scalinate e i vicoli lastricati in granito alla ricerca dei luoghi da cui trarre testimonianze del vissuto locale di Pietro Gori e di Giuseppe Pietri, due personaggi che, pur in ambiti e periodi temporali diversi, hanno lasciato una traccia significativa nella storia del Paese.

Il primo a venir loro incontro fu il poeta dell'anarchia, l'uomo che spese l'intera sua vita a difendere la causa degli umili e degli oppressi, legando il suo nome in maniera indissolubile alle vicende del Movimento Operaio Internazionale che anche all'Elba si caratterizzò con aspre lotte, nelle miniere e nelle cave, durante i primi anni del Secolo scorso. Lo ricordano bene e con affettuosa memoria ed orgoglio le parole che gli abitanti di Sant'Ilario vollero incise nella targa affissa sulla parete della casa che fronteggia la piazza alle Mure, sotto la quale, nel muretto che la delimita, durante le tiepide giornate di primavera o del mite autunno, abitualmente siedono gli anziani a chiacchierare del tempo che fu e di quel che succede in un presente a cui assistono riposando al sole.

Qui nacque e visse gran parte dei suoi anni il padre di Pietro Gori e qui lui stesso dimorò, talvolta per libera scelta, altra per esserne confinato a scontare ingiuste e arbitrarie sanzioni inflitte da un potere padronale da cui era invisibile e osteggiato.

«Nella pace solenne di questi monti ospitali», si legge nella targa, anch'essa in granito, soprastante le due finestre del piano terra,

nave sbattuta dall'umane tempeste / PIETRO GORI / venne a cercar sovente riposo e vigore / per l'egro corpo e la mente affaticata / ove prima fanciullo / aveva accolto nell'anima grande / la scintilla del genio la fiamma ideale la virtù del sacrificio / il popolo di Sant'Ilario / nel giorno 27 febbraio 1921 / per ricordare il poeta umanista / preparatore di un mondo migliore. / 1940 Il fascismo la violava. 1946 Il popolo la riconsacrava.

Con i fascisti, in effetti, ci furono scontri sia quando la targa venne installata, sia dopo, quando alla vigilia della Seconda guerra mondiale le camicie nere tentarono di rimuoverla e demolirla, così come avevano tentato, riuscendoci, con altre targhe dedicate al poeta e politico anarchico in altri paesi dell'isola. Ma prima che ciò accadesse, i santilariesi riuscirono a staccarla, a portarla via e a nascondersela, e, dopo la Liberazione, trionfalmente ricollocarla al suo posto, quello dov'è ancora oggi, bene in vista per chiunque voglia visitare il Paese.

Risalendo poi sull'altra piazza dove sorge la chiesa dalla facciata in stile barocco e il campanile a forma pentagonale, che pare essere stata costruita dagli Appiani su una precedente torre di avvistamento di origine pisana, è facile notare sulla destra, al termine di una breve scalinata, la casa dipinta di rosa che dette i natali a Giuseppe Pietri, l'altro noto personaggio oggetto della curiosità di Mimosa e indiscussa gloria locale. Nel mondo della musica, Pietri, infatti, è riconosciuto come uno dei più autorevoli, se non il maggiore interprete e autore di operette della prima metà del Novecento. Fu grazie al sostegno di Pilade Del Buono, un politico ed un imprenditore elbano di larghe vedute, che poté iscriversi e studiare al Conservatorio di Milano, avviandosi così con successo nella sua carriera di musicista e di compositore

che si concluse, con la sua scomparsa, nella città meneghina a soli sessant'anni nel 1946.

Fra le sue innumerevoli creazioni, certamente una delle più riuscite e celebrate è *L'acqua cheta*, una pregevole commedia di ambiente tratta da un libretto di Augusto Novelli, forse solo seconda ad una delle sue ultime composizioni, *Maristella*, da cui sono state tratte varie incisioni discografiche da parte di cantanti lirici come Ferruccio Tagliavini e Giuseppe Di Stefano.

Su quella parete della casa rosa, all'inizio di via della Porta, come per l'altro illustre concittadino, il popolo di Sant'Ilario volle che, ad imperitura memoria, fosse affissa una targa che lo ricorda come

musicista compositore / (che) da questi colli / ascoltò le voci
della sua Elba diletta / e all'arte italiana / le donò in
melodiose creature di sogno.

Una scultura in busto, che raffigura il volto di Giuseppe Pietri, fa mostra di sé anche a Portoferraio nello spazio verde, non più curato, purtroppo, e pieno di erbacce, di fronte a quello che un tempo era il cinema-teatro più grande dell'isola poi chiuso e abbandonato, e a cui era stato dato il nome del compositore elbano. Il quale, osservando intorno a sé quanta trascuratezza lo circonda, pare dal busto riflettere rattristato sulla umana ingratitudine che in quel luogo, oggi, gli è riservata.

«Non è frequente ed è straordinario riscontrare nella storia di piccole comunità come Sant'Ilario la presenza e la testimonianza di personaggi di così notevole prestigio e popolarità, come Gori e Pietri, che a cavallo di due secoli si sono affermati non solo a livello nazionale ma anche oltre i confini del paese, lasciando un segno importante nel mondo della cultura e del sociale», disse Mimosa dopo

aver riposto la macchina fotografica nella sua custodia ed aver ripreso il viaggio con Nilo verso Vallebuia. «Certo, un caso, ma indubbiamente degno di nota e per molti aspetti significativo».

«Sì, è vero», commentò Nilo, «ma in quanto a storia i luoghi che stiamo attraversando ne hanno da raccontare, ed è una storia che viene da lontano, legata all'attività di estrazione del granito che, per la sua qualità, attrasse l'attenzione dei romani fin dal primo Secolo dopo Cristo, come ne è testimonianza l'Ara di Attiano ritrovata nel fosso dell'Inferno, nei pressi di Seccheto, nel 1899, ed oggi esposta nel Museo Archeologico di Portoferraio».

«Interessante, devo dire che non c'è angolo in quest'isola che non sia ricco di luoghi e personaggi degni di essere conosciuti e raccontati».

«Beh, per una come te, curiosa di tutto, anche in questa zona ne avresti di spunti per i tuoi servizi. Potresti aggiungerti all'elenco di altri tuoi colleghi, report d'antan se così possiamo chiamarli, come, per esempio, un certo Richard Colt Hoare, archeologo, scrittore e viaggiatore inglese. In una pubblicazione del 1789 dal titolo *A Tour Through the Island of Elba* scrive, tra l'altro, di aver "osservato colonne e frammenti dispersi qua e là sulle montagne, che anticamente furono assai popolate, a motivo dell'ottimo granito che da esse si ricava". E di colonne, entrando più nello specifico, ne parla diffusamente anche Arsène Thiébaud de Berneaud, militare francese inviato dal governo di Parigi in un viaggio di studio sulle isole del Mediterraneo e, ovviamente, sull'Elba, che nel suo *Voyage à l'isle d'Elbe* del 1814 scrive che

...è là che i Romani tagliarono una parte di quelle colonne, di quegli immensi bacini e vasi che decorano i

musei, le piazze e i monumenti più preziosi. È là che i pisani attinsero gli ornamenti della loro repubblica e dei loro templi.

Come vedi puoi rifarti a precedenti illustri, a cui, nel tempo, hanno fatto seguito molti altri studi e progetti, quale quello, più recente e aggiornato, su “*Le Vie del Granito*”, predisposto dai miei amici del circolo culturale di San Piero».

«Il titolo è già di per sé abbastanza stimolante», disse Mimosa, «puoi dirmi qualcosa di più sugli obiettivi che si pone?»

«Certo, in linea di massima, per quel che ho visto e letto, è un progetto che interessa un’area ricca di siti archeologici che vanno dalle antiche cave di granito alle tombe villanoviane, fino alla piana dei cosiddetti Sassi Ritti. Un territorio vasto, che offre una scenografia naturale di incomparabile bellezza e che conserva anche i resti di numerosi terrazzamenti costruiti con muri a secco, segno che un tempo vi era anche una intensa coltivazione a vigneto, così come la presenza di chiuse, orti recintati con muri in pietra, sta a testimoniare che a lungo vi è stata praticata la pastorizia. È tutto un susseguirsi di sentieri che in passato servivano per collegare tra loro le località di Sant’Ilario, San Piero, Cavoli, Seccheto, Fetovaia e Vallebuia, dove oggi è possibile scoprire colonne, altari, sculture e vasche, lasciate abbandonate nei secoli e risalenti in particolare all’epoca della dominazione romana e successivamente a quella pisana. I romani utilizzarono il granito di queste affascinanti vallate per costruire importanti edifici quali il Pantheon e il Colosseo oltre le due antiche basiliche paleocristiane di San Giovanni in Laterano a Roma e numerosi altre opere sparse in tutta Europa;

e pure i pisani non furono da meno come testimoniano le pietre che adornano il Duomo di Pisa e che caratterizzano altri monumenti diffusi un po' in tutta la Toscana. “*Le Vie del Granito*”, quindi, può essere considerato un progetto che si propone di rendere fruibile, in maniera organica e con rigore scientifico, un patrimonio archeologico naturalistico di notevole interesse, ancora oggi scarsamente valorizzato e conosciuto».

«Beh, per quanto mi è possibile potrei dargli una mano, pubblicando qualcosa senza avere la pretesa di passare ai posteri come quei viaggiatori che mi hai citato».

«Potrebbe essere un'idea, perché no?», commentò serio Nilo. «Nell'occasione potresti anche parlare di quella colonna, piuttosto massiccia, abbandonata in un campo non distante da una cava, su cui pare che vi fosse scritto “beato sarà chi mi volterà”. Qualcuno, o più d'uno vista la mole e il gran peso, la prese sul serio e la rimosse, con fatica, facendola girare sul terreno. Da allora, bene in vista, si può leggere in latino quest'altra frase: “beato è stato chi mi ha voltato, non potevo più stare su quel lato”».

«Che scemo, che sei!», disse Mimosa, non riuscendo a trattenersi dal ridere dopo che ancora una volta Nilo si era preso bonariamente burla di lei.

Dopo aver aggirato San Piero, l'altro paese gemello dirimpettaio di Sant'Ilario, raggiunsero e superarono Colle Palombaia nell'ora giusta per ammirare l'ultimo sole che, declinando, pareva volersi appoggiare, stanco di tanta luce, sul dorso collinare della penisola di Fetovaia, protesa sul mare a indicar perenne il piatto profilo dell'isola di Pianosa. Già, Pianosa, l'isola dove l'orzo, una volta, aveva il costo più alto del pianeta, come recita un arguto e proverbiale modo di dire degli elbani quando ritengono sia eccessivo il valore attribuito ad un oggetto o quanto sia gravoso il sostentamento di qualcuno o qualcosa. L'origine

del detto popolare risale agli anni in cui i contadini del versante occidentale consideravano il terreno della vicina isola più adatto alla coltivazione delle granaglie di quanto invece non lo fosse quello delle loro campagne, dove oltre alla vite e all'olivo attecchiva poco altro. Per farlo erano però assoggettati al pagamento di un censo, sempre più gravoso, imposto dal principe dell'epoca, cosicché spesso il ricavato della coltivazione non era sufficiente a trarne un guadagno che valesse la pena della fatica e dell'impegno profusi. Da qui il progressivo abbandono di una pratica non più redditizia e l'espandersi, fino ai giorni nostri, del "mi costi più dell'orzo di Pianosa".

Alla vista di quella striscia di terra che emerge a pelo d'acqua e che nel calar della sera quasi si smarrisce, tanto è piana e sfumata, nella linea dell'orizzonte, la mente di Nilo ebbe come un subitaneo *flashback* che, senza un'apparente ragione, lo riportò indietro nel tempo a rivivere alcune vicende legate a quell'isola seppure in periodi e circostanze molto diverse fra loro.

La prima è l'immagine sfocata di una stanza in penombra di un antico edificio dall'intonaco rimesso a nuovo ed una porta finestra centrale che dava su un balcone a ringhiera da dove spuntava l'asta con appesa la bandiera italiana. Era l'ufficio del direttore del carcere che in quel palazzo dai soffitti decorati e affrescati aveva anche la sua abitazione, oltre che una foresteria dove poter alloggiare amici e ospiti di riguardo. Faceva caldo quel venerdì 23 agosto del 1974 e il dottor Massimo Masone, 55 anni, seduto dietro un'ampia scrivania in legno massiccio, aveva avviato il grosso ventilatore a colonna per dare un po' di frescura all'ambiente durante l'intervista che stava concedendo a «l'Unità».

Davanti a lui, seduti su due comode poltrone, c'erano l'inviato del quotidiano comunista venuto da Firenze e

Nilo, giovane dirigente del Pci, che lo aveva accompagnato dall'Elba. In quegli anni Pianosa contava su una popolazione carceraria di oltre ottocento detenuti, gran parte dei quali impegnati nei lavori dei campi e nell'assolvimento dei servizi dell'istituto. Una gestione non facile ma che fino ad allora non aveva creato grossi problemi, salvo alcuni episodi scabrosi a sfondo sessuale, mai del tutto chiariti, che negli ultimi tempi avevano turbato il clima generalmente sereno, per quanto poteva esserlo la vita di un penitenziario. Il dottor Masone, persona garbata e socievole, da lì a poco avrebbe lasciato l'isola per assumere un nuovo incarico di ispettore in una sede del continente e «l'Unità», giornale da sempre attento alle condizioni di vita all'interno del sistema carcerario, ritenne opportuno e interessante raccogliere le sue dichiarazioni sull'esperienza fin lì compiuta.

Conclusa l'intervista, Nilo e il suo amico giornalista accettarono volentieri l'invito di restare a pranzo, ospiti del direttore, dove furono serviti da una persona che, successivamente, seppero essere un ergastolano addetto ai servizi presso lo studio e l'abitazione del dottor Masone.

Nel primo pomeriggio ripresero il mare con la motobarca noleggiata a Marina di Campo e fecero ritorno sull'altra isola, l'uno per riprendere la propria attività politica e l'altro per tornare a Firenze e scrivere l'articolo da inviare alla redazione romana per la pubblicazione dell'intervista in pagina nazionale.

Al mattino seguente, dal GR delle otto, la notizia: il direttore del carcere di Pianosa trovato esanime nella sua abitazione, ucciso da un colpo di pistola al petto. L'assassino, reo confesso, era l'ergastolano Salvatore Gadone di 40 anni, celibe, originario di Sassari, condannato per omicidio, rapina e sequestro di persona che da tempo svolgeva funzioni di domestico nell'abitazione del dottor

Massimo Masone. Il delitto pareva fosse avvenuto intorno alle due di notte.

Nilo, lì per lì, trasecolò. Poi gli sorse il dubbio se già a pranzo il Gadone avesse premeditato il delitto e se a qualcuno fosse venuto il sospetto che la visita di quei due de «l'Unità» non avesse qualcosa a che fare con l'accaduto.

La confessione del colpevole, pressoché immediata chiuse il caso e l'istruttoria finì lì. Al posto dell'intervista, che non fu mai più pubblicata, «l'Unità» uscì la domenica con un pezzo in cronaca. Del movente, quello vero, a distanza di anni non se ne seppe più nulla.

La seconda immagine che gli balenò per la mente fu sempre un giorno d'estate, nel giugno del 1997, sulla motovedetta della Polizia Penitenziaria con a bordo Niki Vendola e la sua scorta. Da qualche mese, nel dicembre dell'anno precedente, il parlamentare di Rifondazione comunista era stato nominato vicepresidente della Commissione Antimafia e per conto della Commissione si stava recando a Pianosa per rendersi conto dello stato della Casa di pena che si stava progressivamente svuotando degli ultimi detenuti per mafia, con la probabile chiusura del carcere di massima sicurezza costruito, anni prima, per volere del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa.

A Nilo era stato chiesto di dare un supporto organizzativo alla visita e di mettersi pertanto a disposizione dell'uomo politico per quanto fosse necessario e utile. In quel tratto di mare che separa le due isole, Nilo ebbe così l'opportunità di parlare con un personaggio che lo aveva sempre affascinato per la sua capacità narrativa e la poetica del suo linguaggio.

Uno degli argomenti fu infatti quello del rapporto fra poesia e politica, da molti ritenuto inconciliabile, tanto l'una ricorre alla fantasia e all'esaltazione dei sentimenti

quanto l'altra si alimenta di concretezza e brutalità in una lotta senza quartiere per il governo della società.

Ma Vendola, amante dei versi e anch'egli poeta e scrittore, valutò questi giudizi superficiali e sbagliati, non solo perché fin dai tempi dell'Atene di Pericle o della Roma imperiale la forma poetica veniva abitualmente usata nei dibattiti elettorali e nel quotidiano confronto dialettico, ma soprattutto perché la politica non può essere spogliata dai suoi progetti di vita e dalla sua essenza di profonda umanità se non per ridursi ad una pratica arida e priva di forza espressiva, finalizzata solo alla conquista o al mantenimento del potere. E così non deve essere, aggiunte, per chi, attraverso la politica e nella politica, lotta per cambiare il mondo e renderlo migliore. Parlarono quel giorno, o meglio soprattutto Vendola parlò di tante altre cose, di diritti negati, delle speranze aperte nel Paese dal governo Prodi, della sinistra ancora divisa e conflittuale, del suo impegno antimafia che lo aveva costretto a ricorrere alla scorta per le frequenti intimidazioni ricevute dalle organizzazioni criminali.

Portò esempi significativi a cui si era ispirato nella lotta contro tutte le mafie, dal sacrificio di Pio La Torre a quello di Placido Rizzotto e di tanti altri sindacalisti e giudici e poliziotti caduti per la difesa della democrazia e dello stato di diritto.

In particolare, a Nilo rimase impressa, per come la raccontò, la tragica e straziante vicenda di Rita Atria, la "picciridda", figlia di una famiglia mafiosa di Partanna, testimone di giustizia che si tolse la vita a soli 17 anni, una settimana dopo la strage di via D'Amelio dove aveva trovato la morte il giudice Paolo Borsellino, l'uomo a cui si era affidata come ad un padre nel suo doloroso percorso di riscatto e di speranza fuori da quei vincoli e quei codici da lei rifiutati e sempre più insopportabili.

Durante l'esame di maturità, successivo all'altra strage, quella di Capaci, avvenuta il 23 maggio dello stesso anno, nel 1992, aveva scelto un tema su Falcone scrivendo che «forse un mondo onesto non esisterà mai, ma chi ci impedisce di sognare, forse se ognuno di noi prova a cambiare, forse ce la faremo...».

Lei, ancora adolescente, poco più che bambina, ci aveva provato, ma il sogno di quel mondo pulito s'infranse il 19 luglio nel fumo acre dell'esplosivo che quel giorno avvolse i corpi martoriati del giudice e della sua scorta in via D'Amelio.

E così anche la sua fragile vita si fermò sul marciapiede al numero 23 di via Amelia a Roma, un volo breve senza ritorno dal balcone di un anonimo palazzo dov'era protetta e da dove si lasciò cadere e morire. Ricordare episodi come questo, disse Vendola prima di salutare Nilo al ritorno da Pianosa sul porto di Marina di Campo, è importante, ma occorre fare di più, come scrisse Rita nel suo diario, poi rintracciato fra le sue cose, nella sua stanza: «Prima di combattere la mafia devi farti un esame di coscienza e poi, dopo aver sconfitto la mafia dentro di te, puoi combattere la mafia nel giro dei tuoi amici. La mafia siamo noi e il nostro modo sbagliato di comportarci».

CAPITOLO VENTUNESIMO

Aspetto, passano i treni, il caso, lo sguardo.

Ma io non voglio cieli nuovi.

Voglio stare dove sono già stato.

Con te, tornare.

Quale immensa novità tornare ancora,
ripetere, mai uguale, quello stupore infinito!

E finché tu non verrai, io rimarrò alle soglie
dei voli, dei sogni, delle scie.

Immobile.

PEDRO SALINAS

L'erta con cui ha inizio la svolta per l'accesso a Vallebuia, quasi costretta fra le case basse dell'abitato di Seccheto, si manifesta così inaspettata al guidatore che se, non attento, può rischiare d'esser colto di sorpresa e tirar dritto lungo la costa che va incontro al sole. Ma Nilo conosceva bene quel percorso e non ebbe esitazione a cambiar di marcia per inerpicarsi su per l'ascesa fin dove la strada, stanca di salire, finisce per arrestarsi, lasciando che altri sentieri si diramino nella boscaglia laddove riposano le colonne. Più volte, nel passato, era venuto a trovare Plavio, amico di vecchia data, che su quel poggio che guarda il mare, circondato dai resti di antichi terrazzamenti e ai margini di un'area di notevole importanza archeologica, aveva dedicato il lavoro di una vita nella creazione di una delle aziende agricole più rinomate dell'isola. La roccia granitica, che fa da sfondo al paesaggio, ne ha ispirato il nome, "Terre del Granito", un'azienda che negli ultimi anni si è arricchita di una

stagionale offerta agriturismo, con l'apertura dapprima di una modesta saletta adibita alla degustazione dei prodotti del luogo, e poi, in progressiva crescita, di un vero e proprio punto di ristoro, sempre più ricercato e apprezzato per la tipica cucina elbana e per l'atmosfera e l'ambiente familiare che lo caratterizza. È nata così "La Merenderia", grazie alla passione e all'impegno di Stefano, che dal padre Plavio ha ereditato l'attività, e dall'innesto verde e fantasioso della giovane compagna Erika che dal tunnel di una dolorosa e tormentata vicenda è stata capace di uscire con grande coraggio e forza di volontà, incontrando l'amore di Stefano e riconvertendo la sua iniziale inclinazione per la grafica pubblicitaria in una insospettata e premiante vocazione di amministratrice aziendale ed esperta di marketing. Sembrava tutto finito per lei quando quella mattina fu raccolta sul selciato in condizioni disperate e con un braccio lacerato a tal punto da rischiare l'amputazione. Stava frequentando uno stage per l'acquisizione di un credito formativo di grafica e progettazione presso una società romana con serie possibilità di un successivo inserimento occupazionale in un settore per il quale si era con merito messa in luce negli studi universitari.

Ventiquattro anni e una prospettiva interessante e ricca di stimoli per le sue legittime ambizioni di giovane donna che dall'isola, dove era nata e cresciuta, aveva affrontato con entusiasmo e spirito d'avventura l'esperienza romana. Poi quel maledetto incidente stradale e l'avvio di un calvario che giorno dopo giorno infieriva sul fisico e sulla mente. Mesi di doloroso pellegrinaggio da un ospedale all'altro, un progetto di vita sfumato e il ritorno sull'isola a riconsiderare da capo il proprio futuro. Ma come succede nelle favole e qualche volta anche nella vita, in un giorno che minaccia pioggia, con il cielo grigio di nuvole, mentre

sei in giro a passeggiare senza meta, capita che svolti un angolo a caso e per caso incontri un sorriso e da quel momento ti accorgi che il cielo si rischiara ed è subito arcobaleno. Erika non era per strada a passeggio, e neppure era giorno, ma notte, una notte stellata d'estate, e c'era musica al Mandel Club quando si accorse di Stefano, fra gli altri, che la guardava. Ricambiò lo sguardo e non ci furono molte parole per capire che, di lì a poco, sarebbe stato amore. Ci sono occhi che raccontano storie, altri che le scrivono e con Stefano, da quella notte, Erika cominciò a scrivere un'altra storia, quella della Merenderia che le ha dato un nuovo futuro, un figlio e tanti nuovi amici fra quelli che hanno il piacere di gustare la sua cucina, lassù, dove Plavio, tanti anni fa, dette vita alle "Terre del Granito".

Quando Nilo e Mimosa lasciarono la macchina nel piazzale adibito a parcheggio vicino alla cantina, dalla sala, ricavata sopra il negozio di vendita e arredata con stile rustico e spartano, giungeva confuso e indistinto il mormorio dei clienti che, come ogni sera, durante la stagione, occupavano ogni spazio libero fino all'esaurimento dei posti disponibili. Non a caso Nilo si era premurato per tempo a prenotare un tavolo, sapendo bene che la fama di buona cucina, unita alla bellezza del luogo e al garbo dei gestori, si era ormai così diffusa da travalicare ogni confine dell'isola e anche oltre canale. Figuriamoci poi alla vigilia di ferragosto quando l'Elba raggiunge il picco delle presenze turistiche con pressoché il pieno di tutte le sue, seppur capienti, capacità ricettive.

L'accoglienza non poteva essere migliore e il menù, consigliato da Erika con il valore aggiunto del suo sorriso che da solo avrebbe giustificato il viaggio per esser lì, fu all'altezza di quanto di buono si diceva in giro e negli ambienti della ristorazione: dall'antipasto del gran tagliere

con salumi e formaggi accompagnati col miele di loro produzione, al primo di gnocchetti incatramati con sugo di totano e nero di seppia, per proseguire con un secondo di totano ripieno e infine il dessert, un cheesecake fatto in casa con marmellata di arance amare, anch'esse di produzione locale. Il tutto, ovviamente, innaffiato da un rosato che, tra l'altro, vanta prestigiosi riconoscimenti a livello nazionale e a cui è stata data la denominazione "Le Conche" perché prodotto nel granitico terreno della vicina località omonima.

«Che ne dici della cena?», chiese Nilo a Mimosa a fine pasto.

«Ottima, direi, e non capisco perché negli anni che sono stata con te non ti è mai venuto in mente di portarmi almeno una volta a cena in questo posto».

«Anche volendo non avrei potuto».

«Che vuol dire?».

«Vuol dire che cinque anni fa la Merenderia doveva ancora nascere e pertanto potevo soltanto farti venire a salutare Plavio e, magari, farti fare un giretto nei dintorni, dove ci sono cose interessanti da vedere. Ma a cena no, non era proprio possibile».

«Ti piace giocare con le parole, eh?».

«Eh sì, ciascuno gioca con le carte che ha e le mie carte, dovresti saperlo, sono proprio le parole. Le parole per fare politica, le parole per scrivere libri. E anche parole per fare l'amore»

«In quanto all'amore più che di parole ha bisogno di fatti, non ti pare?».

«Certo che mi pare, ma ai fatti come ci si arriva se non sono preceduti dalle parole?».

«È vero, ma io, per esempio, ai fatti, quelli della cronaca, quelli che talvolta fanno anche la storia, ci arrivo

con le immagini ed un'immagine spesso dice molto di più di tante parole. Comunque hai ragione tu, ciascuno gioca o, meglio, vive e lavora con gli strumenti che ha, quelli che gli sono più congeniali, quelli che fanno di te un politico o anche uno scrittore e di me una fotografa, e con questi costruiamo il nostro percorso di vita».

Da tempo la notte si era sostituita alla sera ma senza fare i conti con il quarto di luna crescente che ne attenuava l'oscurità, lasciando campo alla penombra. A dispetto del suo nome, la valle non era del tutto buia. Cosicché dal tavolo dov'erano seduti, Nilo e Mimosa potevano volgere lo sguardo fin dove, in lontananza, sfumata e incerta, appariva sul mare la sempiterna e misteriosa figura dell'isola di Montecristo.

«Tornando alle parole, sai cosa dice il calendario astrologico per quelle nate a marzo come te?».

«No, ma non sapevo che ti fossi dato a questo tipo di letture».

«Infatti, non è, diciamo così, il mio genere. Ma una volta tanto, così, per curiosità, gli ho dato un'occhiata e sai cosa è venuto fuori?».

«Cose buone, spero. Ma non giocare, appunto, con le parole, vieni al sodo: che dice?».

«Dice che in questo mese, il mese d'agosto, “è l'amore che si fa particolarmente intrigante e in particolare dalla seconda settimana fino al 15. E il momento culminante è proprio la notte di ferragosto, rischiarata da una luna incredibilmente erotica e innamorata”. Proprio così, dice, “erotica e innamorata”, la luna. Ma aggiunge che “magari si tratterà di un fuoco improvviso destinato a spegnersi presto, che però illuminerà il vostro cuore per un bel po'”. Gli ingredienti, come vedi, ci sono tutti: la luna, la data e,

anche se non detto, tutto il resto, compreso una romantica cena alla Merenderia in Vallebuia. Per quanto riguarda il fuoco destinato a spegnersi, beh, questo è un altro discorso».

«Ti piace scherzare, eh?», disse Mimosa stando al gioco e in fondo anche un po' compiaciuta, ma non rinunciando ad assumere un'espressione guardinga e sospettosa.

«Con te mi viene facile», ribatté Nilo sorridendo con fare conciliante. «D'altronde», aggiunse, «non mi pare che gli astri, in questo caso, ti abbiano trattata male, seppure in coda, ma senza perfidia, vi sia qualcosa fra il dolciastro e l'amarognolo».

In quel mentre, interrompendo il loro dialogo, si avvicinò Erika che nel servire il caffè fece dono alla coppia di un vasetto di miele, quello di corbezzolo, il più pregiato e apprezzato dai clienti. L'argomento sulle previsioni astrali fu lasciato cadere per passare ad altro.

«Sai Nilo», riprese Mimosa, «la vista del miele mi ha fatto venire in mente che non c'è solo chi "ci parla" con le api, come il tuo amico dell'Orto dei Semplici, ma c'è anche chi "ci fa di conto". Ho letto, infatti, che un'australiana, certa Scarlett Howard, ricercatrice in zoologia all'università di Tolosa, è riuscita ad insegnare addirittura l'aritmetica a questi operosi insetti, fino al punto che riescono a risolvere alcune elementari operazioni».

«Addirittura!».

«Sì, sembra incredibile, ma è così. La professoressa sostiene che le api possono imparare ad eseguire semplici addizioni, come "2+1" e che in qualche modo comprendono un concetto tutt'altro che banale, e cioè lo zero».

«Ma che se ne fanno le api dell'aritmetica? E a che pro dovrebbe essergli utile?».

«Ai fini dell'orientamento, pare. Almeno questo è quello che emerge dagli studi scientifici fin qui fatti. Ad esempio, per ritrovare un posto ricco di fiori potrebbero ricordare che si trova dopo tre alberi. Le api hanno bisogno di orientarsi e di scegliere quindi dei punti a cui riferirsi».

«Stento a crederci».

“Anch'io, tenendo conto che il loro piccolissimo cervello, circa un millimetro cubo, contiene meno di un milione di neuroni, mentre il nostro ne ha oltre 86 miliardi. Non sto ad entrare nel merito del metodo applicato dagli scienziati, anche perché è abbastanza complesso ed io non saprei come spiegarlo, ma quello che ricordo è che, concludendo le sue dichiarazioni, la professoressa si è detta convinta che l'uomo abbia degli antenati comuni con le api, risalenti a oltre seicento milioni di anni fa. Essa sostiene che la presenza di una sorta di capacità aritmetica in questi insetti potrebbe indurci ad ipotizzare che queste capacità esistessero già in qualche forma in quel lontanissimo antenato, e che quindi la capacità di contare, nell'uomo, sia molto più antica del linguaggio».

«In altre parole, gente come me, che del linguaggio ne fanno una ragione di vita, in quel periodo non avrebbe avuto molta fortuna»

«Eh no, penso proprio di no», sentenziò Mimosa con aria ironicamente compiaciuta.

Il tempo scivolava via veloce e già alcuni clienti avevano lasciato la sala, ma per Nilo e Mimosa non sembrava ancora arrivato il momento di riprendere la via del ritorno.

Si sentivano a loro agio in quel posto e il clima, tiepido e sereno di quella magnifica notte agostana, li faceva indugiare al loro tavolo con il gusto di parlare a ruota libera di quanto veniva loro in mente. Eppure ne erano

accadute di cose durante la giornata ed anche importanti, ma non pareva ne sentissero il peso e tanto meno la fatica. Nilo si era alzato abbastanza presto per fare prima un salto in Comune e poi tornare indietro per prendere in albergo Mimosa e andare insieme, a metà mattina, a Scaglieri. Nel primo pomeriggio avevano inoltre dato sfogo alla loro voglia di sesso e dopo, a casa di Nilo, si erano raccontati le storie sentimentali vissute durante la lunga separazione. Non era ancora tramontato il sole quando infine si erano avviati verso Sant’Ilario, dove avevano sostato una decina di minuti, per giungere poi fin qui, lassù, in Vallebuia. Nessuno dei due pareva porsi di nuovo il problema di cosa fare all’indomani. Per ora andava bene così. Carpe diem, come aveva detto non più tardi di qualche ora prima Mimosa. E carpe diem sia, aveva annuito Nilo.

«Guarda, un gecko!», disse Nilo indicando l’animaletto sui bordi di uno dei vasi di fiori che ornava la sala.

«Dove?», chiese Mimosa volgendo lo sguardo dalla parte indicata dal compagno.

«Lì, guarda bene, di fronte a te».

«Sì, sì, lo vedo. Capita spesso di averlo sulle pareti di casa, ma confesso che ogni volta mi fa una certa impressione».

«Sbagli, perché un gecko in casa è come avere un infaticabile distruttore di ragni e di ogni specie di insetti, non dà fastidio alcuno, semmai siamo noi che lo infastidiamo così da costringerlo a nascondersi dietro qualcosa, e per di più pare che sia anche un valido portafortuna. E tu, di fortuna, ne hai certamente bisogno».

«In che senso?»

«Per il tuo lavoro, intendo, se ancora volessi continuare a impegnarti come freelance in zone di guerra».

«Sì, è vero, ma se decidi di fare questo lavoro il rischio lo devi mettere sempre nel conto, senza, però, che diventi un'ossessione, altrimenti cambi mestiere».

«Hai mai avuto paura? Intendo quella vera, che ti fa tremare le gambe, che ti fa temere di non farcela».

«Sì, certo, ma non meno di quando tornammo dalla Corsica con quel turboelica che a causa di un forte vento contrario fu costretto ad atterrare a La Pila dalla parte opposta a quella consueta del mare, con il rischio, traballante com'era, di andare a vendemmiare anzi tempo nei vigneti della Bonalaccia o giù di lì».

«Ricordo, ma ricordo anche che poche volte, come in quell'occasione, ti venne così spontaneo stringerti forte a me, e non certo per uno slancio d'amorosi sensi, anche se per me fu comunque piacevole tenerti accoccolata e tremante fra le mie braccia».

«Sì, prendi in giro, anche tu non mi sembravi poi così tranquillo come volevi apparire, magari lo facevi per rassicurarmi, non dico di no, e di questo te ne fui grata. Non come l'altra volta, quella sulla cabinovia del Monte Capanne».

«Che ridere! Sì, quella volta mi venne proprio da ridere, perché non c'era alcun pericolo, solo che nel salire eravamo andati a infilarci nel bel mezzo di un nebbione così fitto che riuscivamo a vedere a mala pena il cavo della cabinovia. Per me era come essere dentro una nuvola, in un viaggio al di fuori del tempo e dello spazio, trasportato dentro una impalpabile bambagia, leggero e libero in un mondo fantastico senza confini né barriere. Mi sentivo euforico, ecco. Tu invece, al contrario, aggrappata a me, spaurita e piagnucolosa con l'angoscia di perderti nel vuoto, ti lasciasti andare ad un così infantile e disperante smarrimento, talmente teatrale ed esagerato da suscitare in me riso, più che tenerezza. E risi, eccome,

alternando carezze e ironia, insomma, ne approfittai un po' per prendermi gioco di te, fin quando, usciti dal nebbione, non arrivammo in vetta».

«Non so cosa mi prese, ma quella volta ebbi davvero paura, una paura irrazionale, dell'ignoto, forse, paura di morire senza che io potessi far nulla e senza rendermi più conto dove fossi, in un silenzio spettrale e un'aria sempre più fredda e pungente che mi entrava nelle ossa, su un trabiccolo cigolante dove a malapena ci si stava in due e, per di più, con te che, invece di capire la mia angoscia, non facevi altro che scherzare e addirittura a riderci sopra. A distanza di anni, non te l'ho ancora perdonata».

Mimosa terminò la frase fingendo di essere ancora arrabbiata per come Nilo si era comportato in quell'occasione ed assunse l'aria di chi lascia intendere che, prima o poi, avrebbe trovato il modo di fargliela pagare. Solo per poco, però, non più di un battito di ciglia, il tempo di far seguire alle parole un lieve tentennar di testa a mo' di compatimento per poi sciogliersi in un sorriso e riaprirsi ad una espressione più distesa e divertita.

«Ripensando a quegli episodi, però», riprese Nilo, «non riesco a spiegarmi come tu sia riuscita a vincere quella paura in situazioni ben più pericolose, tra l'altro non accidentali ma cercate e volute, perché questo era nel conto del tuo lavoro di fotografa».

“Hai detto bene, cercate e volute, e pertanto con la consapevolezza del rischio sempre immanente che sapevo di correre e a cui cercavo di preservarmi evitando di espormi oltre il necessario. Paura vera, se non terrore, l'ho avuta invece a Gaza, quando mi trovai, senza alcuna difesa e del tutto impreparata, sotto le bombe dei macellai di Israele durante l'operazione da loro definita “Piombo fuso” nel dicembre del 2008. Oppure a Haiti al confine

con Santo Domingo, come ti ho già raccontato, davanti a quel soldato con il mitra spianato che non sentiva ragioni. In entrambi i casi la paura era giustificata dalla imprevedibilità della situazione e cioè dalla impossibilità di poterla in qualche modo controllare. Il pericolo c'era e io non potevo far nulla per evitarlo: non sapevo, a Gaza, se da un momento all'altro sarei stata dilaniata da uno dei tanti razzi che mi esplodevano accanto, né a Haiti potevo immaginare cosa frullava per la testa di quel soldato che sbraitava, con gli occhi di fuori, in una lingua per me incomprensibile. Ecco, fatte le dovute differenze, l'origine della paura, se non proprio lo stato di angoscia, era simile a quella degli episodi dell'aereo e della cabinovia, cioè quella di essere impotente dinanzi ad un pericolo che è reale ma che sfugge alla mia capacità di controllo. Non so se sono riuscita a spiegarmi, spero di sì, perché solo così puoi capire come per anni sono riuscita a cavarmela in situazioni di guerra dove, è vero, alcuni miei colleghi ci hanno addirittura lasciato la vita».

«Capisco, è un po' quello che si prova, credo, durante un terremoto dove ben poco puoi fare per sottrarti al peggio. Ero a Nocera Umbra, e poi a Foligno, a Gualdo Tadino, a Valtopina nei giorni successivi al tremendo cataclisma che sciolse quella zona il 26 settembre del 1997. Con Fabio ed alcuni parlamentari umbri del Pds, fra cui Giuseppe Giuliotti, attuale presidente della Fnsi, ci recammo sul posto per verificare l'entità del disastro e portare la nostra solidarietà alle popolazioni così severamente colpite. Negli occhi dei sopravvissuti si leggeva ancora il terrore per quel che avevano subito e la paura che non fosse ancora del tutto finita. Molti di loro avevano visto la morte in faccia, qualcuno aveva perduto un familiare o un amico o un conoscente, parecchi non avevano più una casa dove poter tornare. I terremoti sono

una di quella calamità imprevedibili, che non sai mai quando e dove avvengono e pertanto impossibili da prevenire e combattere».

«Ma che piega allegra ha preso la nostra discussione!» disse Mimosa nell'intento di por fine alle serie e ponderose riflessioni su cui entrambi si erano avviluppati e di tornare ad un tono meno serio, più leggero e scanzonato, come quello che aveva fin lì distinto la loro la serata. «Colpa del gecko che, come vedi, non è detto che sia sempre di buon augurio. A questo punto, se fosse qui, il grande Totò ci fulminerebbe con una delle sue proverbiali e indimenticabili battute: ricordi? “Il coraggio ce l'ho. È la paura che mi frega”. Fa ridere, ma quanta saggezza ci sono in quelle parole...».

CAPITOLO VENTIDUESIMO

In cima alla strada, nella capanna, il vecchio si era riaddormentato. Dormiva ancora bocconi e il ragazzo gli sedeva accanto. Il vecchio sognava leoni.

ERNEST HEMINGWAY

Mezzanotte era passata da un pezzo quando Nilo, al ritorno da Vallebuia, chiese a Mimosa se voleva fermarsi a dormire a casa sua.

«Grazie, no», rispose Mimosa, «sono stanchissima e ho bisogno di farmi una rinfrescante doccia, e subito dopo infilarmi a letto. Solo a pensare di rivestirmi, riscendere e poi di nuovo rimettermi in macchina, salire da te e rispogliarmi... No , guarda, faccio fatica solo a pensarlo. Scusami, Nilo, ma proprio non me la sento, magari domani sera, eh?».

Si lasciarono, così , sotto l'albergo, con un fugace bacio sulle labbra e l'impegno a risentirsi all'indomani per decidere, al risveglio, dove trascorrere la giornata di ferragosto.

Quando Mimosa entrò in camera e posò le chiavi sul tavolo vicino al frigobar, seminascolato da un depliant dell'hotel intravide lo smartphone che aveva dimenticato di portar con sé nel pomeriggio. Per un momento temeva di averlo perduto o lasciato chissà dove. Rassicurata, si tolse i vestiti e si fece inondare il corpo nudo dallo scroscio dell'acqua sotto la doccia. Poi si asciugò, lasciò che uno spiraglio d'aria entrasse dalla porta finestra che dava sul balcone, accostò la tenda per mitigare il riflesso di luce del mattino e infine si sdraiò sul letto coprendosi

appena con sopra il lenzuolo. Come d'abitudine, prima di spegnere l'abat jour le venne istintivo dare un'occhiata al display dello smartphone. L'icona del WhatsApp segnalava un messaggio in arrivo. Lo aprì, lo lesse e rimase lì per lì un po' sconcertata. Certamente sorpresa. Era l'Agenzia e non si aspettava certo quella comunicazione. Addirittura, poi, alla vigilia di ferragosto. Era, però, troppo stanca per riflettere sul da farsi. E molto seria la richiesta. Meglio domani. Ripose il telefono, spense la luce e si lasciò andare quasi subito ad un sonno profondo e rigenerante.

Nella personale cognizione del tempo, fin da ragazzo Nilo aveva assimilato la data del Ferragosto come una specie di spartiacque fra l'estate che raggiunge il suo culmine e l'autunno che è ancora da venire, una stagione di mezzo, o meglio una immaginaria semistagione che segnava l'inizio della parabola estiva. E ciò puntualmente gli procurava un senso di sottile mestizia come quando accade di percepire che un amore, e Nilo amava l'estate, sta venendo meno e che si è impotenti a trattenerlo mentre si allontana. Ferragosto erano i giorni di vacanza e di mare che inevitabilmente si stavano esaurendo portando via con sé i giochi sulla spiaggia, le gite in barca con gli amici, i tuffi dall'alto degli scogli, gli sguardi furtivi alla ragazzina del nord che gli piaceva tanto e che lei manco lo filava ma a lui bastava un sorriso per farlo sognare. Un pizzico di quella mestizia non l'aveva mai abbandonato, neppure quando, ormai adulto, gli scenari della vita erano ben altri e nel declino dell'estate altre erano le cose e gli impegni a cui dedicare la propria attenzione.

Simili pensieri frullavano nella testa di Nilo mentre in macchina, a metà mattina, stava aspettando Mimosa che di lì a poco sarebbe scesa dall'albergo per trascorrere insieme

la giornata al mare, a Nisportino, una spiaggia libera tra le sue preferite, solitamente meno affollata di altre e alla quale era legato anche da ragioni affettive per avervi trascorso l'estate degli anni della prima adolescenza. Tracce di quel periodo si avvertivano nei versi di alcune delle sue poesie che, prima o poi, pensava di dare alle stampe, ed in particolare in una delle ultime, forse quella in cui più struggente emergeva il rimpianto per un'altra età in un luogo rimasto pressochè uguale ad allora:

Anche l'onda / che lieve si adagia / sulla battigia / pareva
la stessa, / come la spiaggia / e il canneto / a ridosso
dell'argine ombroso / dove ancora / si affaccia il vecchio
villaggio / aggredito dai rovi / e dalle incolte sterpaglie. /Ma
il fanciullo / di una volta / non c'era / e dove fosse / neppure
lui lo sapeva.

Sono versi che non lasciano alcun dubbio su come Nilo da adulto riviveva un tempo che normalmente è ricordato come un periodo di vita spensierata, allegra, «quel benedetto e beato tempo, dov'io sperava e sognava la felicità, e sperando e sognando la godeva» come scrive Giacomo Leopardi in una lettera all'amico Pietro Giordani, nella quale dava l'addio alla propria giovinezza. Quel che Nilo non riusciva bene a spiegarsi, però, era come conciliare questo sentimento con la decisione che assunse allora di lasciare quei luoghi per migrare, non ancora sedicenne, verso la grande città e andare incontro all'incognita di una vita di lavoro e di relazioni tutta da costruire. Un brusco salto dall'adolescenza all'età adulta, senza passaggi intermedi e quindi con il rischio di un impatto traumatico che poteva influire negativamente sulla formazione del suo carattere e che invece gli aveva conferito una responsabilità ed una partecipazione certa-

mente più alte rispetto a molti suoi coetanei. La maturazione di una coscienza politica ne aveva sicuramente giovato. Ciò nonostante quella punta di mestizia, che lo aveva accompagnato nei primi anni della sua esistenza, ad ogni ritorno del Ferragosto si riaffacciava nel suo animo come un impertinente ronzio di zanzara che ti tiene sveglio nelle notti insonne.

«Buongiorno, allora si va?».

Affacciatisi al finestrino aperto dell'auto, con la sua voce un po' roca, a Nilo ben nota, Mimosa lo fece quasi sobbalzare, tanto era ancora immerso in quei voli pindarici in cui la mente tende a librarsi quando spazia nell'atmosfera ovattata di un tempo, quello dell'adolescenza, che spesso appare più vicino ai sogni che non alla realtà.

«Destinazione?»

«Nisportino, ricordi?»

«Certo, la tua Nisportino, come potrei non ricordarla?»

La conosco per esserci stata con te più volte, ma soprattutto per come e quanto me ne hai parlato, il luogo che era quasi selvaggio quando tu bambino l'hai abitato. Mi piace la spiaggia, ci sto».

«Bene, allora sali, una buona mezz'ora di strada, o poco più, e poi via, tutti al mare...».

«...a mostrò le chiappe chiare», aggiunse Mimosa canticchiando il ritornello della canzone resa famosa da Gabriella Ferri, «co li pesci, in mezzo all'onne, noi s'annamo a divertì».

Entrambi sembravano sereni e rilassati, se non proprio di buonumore, ma in cuor loro vi era sottaciuta la consapevolezza che, dopo quanto si erano detti e per come si erano comportati nei giorni successivi all'incontro del Bistrò, era giunto il momento di fare chiarezza su quel che sembrava un ritorno di fiamma del loro rapporto e su cosa

intendevano fare del loro futuro. Erano in gioco questioni e aspetti di vita personale importanti che esigevano una discussione leale e approfondita e che per questo non poteva essere presa alla leggera. E ciò anche alla luce del problema, non di poco conto, che si era aggiunto con il messaggio che Mimosa aveva ricevuto la sera prima dalla sua Agenzia. Nel frattempo, però, per tacito accordo, preferivano non pensarci e divagare su altri argomenti, più o meno seri o scherzosi, rimandando a più tardi, magari a tarda sera, ogni decisione.

«Noto che all'occasione, nonostante tutti i tuoi viaggi in giro per il mondo, esce fuori sempre lo spirito della borgatara romana», disse Nilo con la consueta indisponente ironia commentando i versi in romanesco cantati poco prima da Mimosa.

«Borgatara e, ci aggiungo, coatto sarai tu, caro il mio Nilo, io sono nata e cresciuta al Testaccio, un quartiere orgogliosamente popolare e di grandi tradizioni culturali, un simbolo della Roma verace, dove, tra l'altro, è nata e cresciuta anche Gabriella Ferri, una delle interpreti più brave e autentiche del folk e della canzone romana. Amo le sue canzoni e quando mi capita, come adesso, mi piace canticchiarle proprio in romanesco».

«Non t'inalberare come il tuo solito, stavo solo scherzando, che diamine. In fondo volevo farti un complimento. Anche a me piacciono le canzoni della Ferri e finché è stata sulla scena l'ho seguita sempre volentieri».

«Io, fin da ragazzina, ho avuto l'opportunità di ascoltarla dal vivo perché, pur essendosi allontanata dal Testaccio, veniva spesso al Vittoria, il suo teatro, accolta sempre con affetto ed entusiasmo da tutta la gente del quartiere».

«Beh, per un certo periodo sono stato un po' "testaccino" anch'io, visto che prima di incontrare te ho abitato sulla Ostiense a due passi da Porta San Paolo e dalla Piramide Cestia, una specie di quella che può essere definita la periferia di "un paese all'interno della città" com'è considerato il Testaccio, al pari della Garbatella e di altri simili quartieri che fanno di Roma una "città di paesi". Una città, forse molti non lo sanno, che ha una estensione territoriale di circa milletrecento chilometri quadrati, superiore a quella su cui sorgono, messe tutte insieme, Milano, Bologna, Torino, Genova, Napoli, Palermo, Catania, Firenze e Bari. Me lo disse una volta un taxista che, pur esercitando quella professione da più di quarant'anni, mi confessò che di Roma ne conosceva solo una parte, e neppure la maggiore».

Durante tutto il percorso in auto continuarono a dissertare sui loro trascorsi romani e di altre più o meno piacevoli vicende, saltando spesso, come suol dirsi, di palo in frasca, così come abitualmente accade quando nel dialogo non vi sia un particolare intento e vien da dire quel che passa lì per lì nella mente. Uno degli argomenti che casualmente, o forse per una inespresa associazione di idee con quanto in precedenza era stato motivo di riflessione per Nilo, si incentrò sugli anni dell'adolescenza e della prima giovinezza di Mimosa, di cui raramente, chissà perché, avevano avuto occasione di parlarne nel corso della loro lunga relazione. Che Mimosa fosse figlia d'arte, per quanto attinente alla passione per la fotografia che l'aveva coinvolta fin da bambina, se l'erano già detto, ma come lei avesse attraversato quegli anni dal punto di vista emotivo e generazionale era un aspetto su cui, senza alcuna apparente ragione, non si erano mai soffermati abbastanza.

«Tu sai, Nilo», si lasciò andare Mimosa con voce dal tono più serio e pacato, come a voler dare importanza alle parole che stava per dire, «che fin da quando ho cominciato a usare la macchina fotografica, la mia maturazione artistica ha coinciso con la ricerca di soggetti, ambienti e personaggi legati al mondo del lavoro e alla condizione dei ceti subalterni e popolari e perciò naturalmente appartenenti al campo della sinistra. E in quel campo sono cresciuta, a quelle idee ho sempre fatto riferimento, in famiglia e nel quartiere; a quelle lotte, ancora bambina, ho partecipato. Ma tu sai anche che tutta la mia generazione, nata a cavallo degli anni Sessanta e Settanta, e con alle spalle le rivolte del '68 e appena sfiorate quelle del '77, è stata quella che ha maggiormente sofferto della crisi delle ideologie e dal riflusso politico che ha segnato gli anni '80, devastati dal rampantismo craxiano e dalla rovinosa caduta della politica sotto i colpi di tangentopoli; e poi il crollo del muro di Berlino che ha determinato la traumatica fine dei blocchi contrapposti con tutto il caos che ne è seguito. Ero appena ventenne quando Raf scrisse e musicò "*Cosa resterà degli anni '80*", canzone venata da un amaro realismo e nel contempo profetica che parlava di

anni vuoti come lattine abbandonate là / ora che siamo alla fine di questa eternità / anni rampanti dei miti sorridenti da wind-surf / sono già diventati graffiti ed ognuno pensa a sé.

È da lì, da quel decennio che la politica perde sempre più il suo connotato passionale e ideale e viene meno la fiducia nei partiti e nelle istituzioni. Io in qualche modo mi sono salvata, la fotografia è stata la mia ancora di salvezza, e anche l'incontro con te mi ha consentito di tenere la testa sopra il livello dell'acqua, ma resto pur

sempre figlia di una generazione orfana di certezze e di futuro, privata di bussole e bandiere quando crollavano partiti e ideologie. E ancora oggi mi pare che si stia navigando a vista, dentro una crisi infinita che, prima di essere economica, è di valori e sociale. Credo che ben si adatti alla situazione attuale quel che scrive Gramsci in un passaggio dei “*Quaderni del carcere*”, dove afferma che quando

le grandi masse si staccano dalle ideologie tradizionali e non credono più a ciò in cui credevano prima... la crisi consiste appunto nel fatto che il vecchio muore e il nuovo ancora non può nascere, e in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati.

Forse anche alla luce di questo giudizio si possono spiegare lo smarrimento della sinistra e la deriva del ventennio berlusconiano».

«Può darsi», commentò Nilo, interrompendo quel che nelle ultime parole di Mimosa aveva assunto l'accento di un vero e proprio sfogo, mentre, guidando, si apprestava ad imboccare il bivio che, a metà strada fra Nisporto e Rio, devia su Nisportino. «Può darsi, anzi, è tutto vero quello che dici, ma proprio perché siamo ancora nel guado e pertanto non è chiaro quale possa essere l'approdo all'altra riva, la cosa peggiore sarebbe quella di rassegnarsi alla sconfitta e pensare che per la sinistra, almeno per chissà quanto tempo, non ci sia più niente da fare. Hai citato Gramsci e anch'io voglio citarlo per ricordare quello che in un'altra lettera dal carcere, inviata al fratello Carlo, scrisse in un momento particolarmente difficile della sua vita:

mi sono convinto che anche quando tutto è o pare perduto, bisogna rimettersi tranquillamente all'opera, ricominciando dall'inizio.

Ecco, si può, si deve ricominciare, forti delle nostre convinzioni che non sono affatto obsolete e che in questa fase della storia restano la stella polare del nostro cammino. Sono quelle che in questi anni, pur fra tante difficoltà e delusioni, hanno consentito di battere Berlusconi e governare per cinque anni, prima con Prodi e poi con D'Alema dal 1996 al 2001 e che proprio nel giorno del nostro primo incontro, quel marzo del 2002, il sindacato più rappresentativo della sinistra attrasse a Roma oltre tre milioni di persone. Questo vorrà pur dir qualcosa, non ti pare?».

«Tre milioni, già, tre milioni... Io vorrei sapere dove sono finiti quei tre milioni di uomini e donne che invasero Roma quel giorno, vorrei rintracciarli uno ad uno e sapere cosa hanno fatto in questi dieci anni, in quali rivoli si sono dispersi, quanti di loro sono ancora disposti a battersi e a credere nella possibilità che questo mondo possa essere cambiato davvero, divenire più umano, più giusto, più vivibile».

«Non so dove quel popolo si sia disperso, posso immaginarlo, ma credo però di sapere quale sia stata l'origine e la causa di una diaspora che pare lontana da ricomporsi. E non mi riferisco all'Ottantanove e a quel Congresso nazionale dove fu decretata la fine del Pci per un nuovo inizio, quello di un Partito nuovo dalle radici antiche. Io sono stato fra quelli che approvarono quella svolta e non mi sono mai pentito di averlo fatto. Penso sia stato giusto e necessario quel passaggio, un atto di coraggio e non di crudeltà liquidatoria. Era la storia che ce lo imponeva, era la ragione che ce lo dettava. Per dare senso a quella parola,

“sinistra”, bella e possibile, e a quel colore struggente, “rosso vermiglio”, delle nostre bandiere. Ma dopo, no! Quel che è successo dopo non fa più parte di me, e per tanti, molti, è apparso sbagliato e inaccettabile. L’innaturale parto del Pd che ha cancellato la “S” di sinistra dal vocabolario della più grande forza politica del Paese, si è imposto come una violenza cieca e ingiustificata, tesa a cancellare valori, tradizioni, politiche alle quali milioni di persone avevano dedicato anni di lotte, di speranze e anche il sacrificio della propria vita. È stata una fusione a freddo tra componenti se non distanti sicuramente distinte, non dettata dalla “ratio” storica, ma da un mero opportunismo politicista e di potere, senza un fine, uno scopo e appunto una ragione che rendesse valido lo scioglimento della sinistra italiana nella nuova immarcescibile Dc. Quella operazione di basso macello, non aveva un’anima e nemmeno l’ha trovata, e più avuta con il passare del tempo, anzi, ogni afflato, in questi anni, si è progressivamente spento. Ad un passo dal baratro, allora, noi con Fabio Mussi ci fermammo e i fatti, purtroppo, ci hanno dato ragione. Milioni di compagni e di compagne si sono sentiti orfani di un partito che più non li rappresentava, e da qui, lenta, inesorabile ha avuto inizio una dispersione e un abbandono che durano tutt’ora».

«Quindi, caro Nilo, come recitano i versi di una vecchia canzone degli anni cinquanta, “al destino che vien, rassegnarsi convien, sospirare, piangere, perché?”. Ma mi pare che così, in qualche modo, ti contraddici, tu che mi hai fatto la morale sulla necessità di non abbandonarsi alla rassegnazione e di continuare a battersi e così via».

«Nessuna rassegnazione, anzi, ora e qui abbiamo il dovere, l’obbligo, direi, di ripartire, di ricostruire una identità, quei valori, l’idea di un riformismo vero che sono il dna della Sinistra e che nel governare, non solo dice, ma

sa fare cose di sinistra. Noi comunisti italiani siamo stati così, e per certi versi questo è il nostro titanismo romantico novecentesco, la nostra maledizione in fieri: fin dal 1921 siamo quelli che hanno un imperativo morale: ricostruire sulle macerie».

La discussione aveva assunto decisamente una piega seria e ricca di spunti interessanti su argomenti a loro cari e di reciproco interesse che in altre circostanze sarebbe sfociata in più diffuse e approfondite divagazioni. Ma l'arrivo nel parcheggio a ridosso del canneto e il desiderio di liberarsi al più presto degli abiti e scendere giù in spiaggia, indusse entrambi a non insistere e a pensare ad altro, per godersi, intera, una serena giornata di mare.

Come Nilo aveva previsto, a differenza di altri luoghi più frequentati dell'isola, l'arenile offriva sufficienti spazi ove distendersi in condizioni di relativa intimità. Una lieve brezza di scirocco scendeva da valle per rendere ancor più trasparenti e limpide le acque e i fondali e attenuare un poco l'ardente calura del sole. Dopo aver fatto più volte il bagno ed essersi poi rifocillati con un'insalata mista e un gelato alla "Battigia", l'unico bar-ristorante dislocato a fianco della spiaggia e dal quale avevano anche noleggiato sdraio e ombrellone, Nilo e Mimosa si erano immersi nelle proprie letture, cedendo, di tanto in tanto, ad un sonnecchio e placido torpore.

Poche parole e lunghi silenzi, mentre intorno, come a voler rispettare la naturale bellezza di un ambiente in larga parte ancora incontaminato e silente, le voci dell'altra gente giungevano appena sussurate e neppure i bambini, quei pochi che c'erano, si lasciavano andare ai soliti giocosi strilli. Una quiete impensabile altrove nel pieno della stagione estiva.

Come lucertola sullo scoglio che si crogiola al sole, le palpebre chiuse sugli occhi e il corpo in completo abbandono, Mimosa stava supina sul telo steso vicino alla sdraio ad un passo da Nilo. Pareva dormisse o forse no, magari sognava chissà quali mondi lontani oppure stava ancora riflettendo sulla proposta dell’Agenzia a cui doveva comunque dare riscontro non più tardi dell’indomani mattina.

Nilo lasciò cadere il libro e la guardò. Erano trascorsi dieci anni da quando, la prima volta, le fece conoscere Nisportino e insieme, su questa stessa spiaggia, provarono altre intense emozioni del loro nascente amore. Lei, curiosa, volle sapere tutto del suo passato giovanile qui vissuto: della casa con il grande pino che spuntava nel mezzo della terrazza a dare ombra d’estate e protezione dalle tramontane d’inverno; della sorgente dietro la collina che ancora sgorga e scorre sotto traccia per la valle fino al mare, e del pozzo artesiano che lì suo padre scavò fino a raggiungere la falda freatica ad oltre dieci metri di profondità; della barca con cui malvolentieri andava a pescare perché provava tenerezza per i poveri pesci che si dibattevano agonizzanti nel fondo del secchio a prua, e ancor meno provava piacere quando suo padre lo metteva ai remi, che ancora il fuoribordo non c’era. E ancora volle sapere di Lero, il bastardello vegetariano a cui piacevano i fichi secchi e i torsoli di mele, delle ciancicate sul palmento di cantina per trasformare l’uva matura in un buon vino ceragiolo e, con gli scarti, una frizzante vinella, dei walzer sull’aia al suono campagnolo della fisarmonica e la reginetta cinta col velo di carta igienica dipinto di rosa e blu. Ricordi e immagini di un tempo andato, narrazioni che parevano favole e che intenerivano e facevano ridere la bella fotografa freelance romana, lesta e briosa nel fotografare un po’ tutto quello che le capitava a tiro, come

bambina in visita ad una inedita e fantastica Disneyland disegnata dalla natura. Nilo la guardò ancora distesa al sole e parve di rivederla com'era allora, una bellezza forse più intrigante e sensuale che il tempo aveva appena sfiorato e che dopo una lunga immersione al di là dell'altra riva del mare era riapparsa per chiedersi e chiedere cosa fosse rimasto del loro amore. Ma né l'uno né l'altra sapevano ancora bene cosa fare, né potevano nascondersi che qualcosa nel loro rapporto nel tempo si era inevitabilmente rotto. Ripensava per questo alle riflessioni di una psicologa, lette non ricordava dove, che sostanzialmente paragonava la rottura di una relazione ad uno specchio che frantumandosi lascia cocci che non possono essere ricomposti ed una sagoma che a guardarla non si può far finta che sia tale e quale a prima. Quando l'alchimia viene a mancare tra due persone, sosteneva, sarà difficile ritrovarla. Anche se c'è intesa e profondo affetto, il sentimento che ne verrà fuori non potrà più essere quello di prima. Bello, forse, ma differente. C'è solo da sperare, concludeva, che ripartendo da zero qualcosa di nuovo possa creare desideri e stimoli sufficienti a riprendere un cammino insieme con la reciproca consapevolezza che in fondo non c'è nel presente una scelta migliore. Un'analisi ineccepibile ma che non sembrava adattarsi del tutto alla situazione che si era determinata tra loro a seguito dell'improvviso ritorno di Mimosa. L'alchimia, intanto, intesa come reciproco desiderio sessuale pareva esserci ancora, e così quella consonanza di idee pervasa da un'arguta e bonaria ironia che rendeva piacevole e interessante cercarsi e dialogare sui temi più disparati. Era sufficiente tutto questo, pensava Nilo, per riprendere un discorso rimasto così a lungo in un limbo dove, è vero, non era stata scritta la parola fine ma che, per cause diverse, pareva ormai essersi esaurito? E come fare, poi, con i loro

rispettivi impegni, lui all'Elba e lei a Roma e spesso altrove? Perché anche questo aspetto era da mettere in conto, se è vero che l'inizio della loro crisi si ebbe quando il loro rapporto cominciò ad essere sempre più saltuario ed episodico. A Nilo, comunque, non sarebbe dispiaciuto, se non altro, provare a mettere insieme quei cocci e tentare un nuovo inizio. Nel presente, per tornare all'analisi della psicologa, in effetti riteneva che non vi fosse una scelta migliore. Ignorava, però, le intenzioni di Mimosa. In serata avrebbe cercato di capirle.

CAPITOLO VENTITRESIMO

Il più solido piacer di questa vita
è il piacer vano delle illusioni.
GIACOMO LEOPARDI

«Era già ora che volge al disio», quando al ritorno, appena fuori Bagnaia, si fermarono sullo slargo al lato della strada che sovrasta Punta Pina, famosa per gli scogli rosa che l'adornano e che al tempo della edificazione della cinquecentesca Cosmopoli furono utilizzati per lastricarne la viabilità urbana. Era l'ora in cui, con un tripudio di luci e di colori, il giorno si appresta, stanco, a lasciar posto alla sera. Uno spettacolo unico che, nello straordinario palcoscenico della natura, affascina lo sguardo e la mente. Anche se la scenografia si avvale degli stessi interpreti, con il sole grande attore protagonista e il cielo e il mare magnifici fondali, ogni tramonto, come avviene in teatro, di volta in volta si mostra ad ogni replica diverso. E Nilo e Mimosa non vollero perdersi, da quella vista, l'ennesima incantevole rappresentazione di quel rito antico e pur sempre nuovo che ammalia e «ai navicanti e'ntenerisce il core».

Restarono così alcuni minuti, l'uno accanto all'altra, appoggiati alla fiancata dell'auto, in silenzio, finché l'ultimo sole non scomparve oltre la linea infuocata dell'orizzonte e le prime timide luci cominciarono ad occhieggiare dal profilo in chiaroscuro della città medicea distesa sul mare. Prima di risalire in macchina e riprendere il cammino, furono in tempo a osservare il risveglio notturno del Faro di Forte Stella, «il più bello e maestoso di

quanti si trovi nel Mediterraneo», come lo ha definito lo storico Sebastiano Lambardi. Ma in quanto a luoghi e personaggi storici, il percorso che stavano facendo ne era disseminato e alcuni, a parere di Nilo, anche di particolare interesse per la sensibilità artistica e ambientale di Mimosa. Il Giardino Botanico dell'Ottonella, per esempio, fondato dallo scienziato e fotografo Giorgio Roster, che nell'isola trovò terreno fertile per le sue sperimentazioni, supportate da un'ampia documentazione fotografica attualmente depositata nella Biblioteca Foresiana del capoluogo elbano.

«Nel Giardino, situato proprio qui a monte della strada», disse Nilo rivolgendosi a Mimosa che pareva un po' distratta e pensierosa, «si possono osservare varie specie di palme e splendidi esemplari di cicadee, piantumate successivamente anche nei giardini delle residenze napoleoniche dei Mulini e di San Martino e in altre località dell'isola. Per quanto riguarda invece il materiale fotografico, che costituisce il cosiddetto "Fondo Roster", credo possa interessarti non solo per le straordinarie immagini su soggetti di varia natura ma anche per i saggi e per le annotazioni tecniche dell'autore sulla fotomicrografia e sulla telefotografia, effettuate nell'ultimo quarto di secolo dell'Ottocento e pertanto geniali se consideri il periodo in cui furono effettuate. Alcune sue esposizioni ebbero significativi riconoscimenti e premiazioni un po' in tutta Europa e ciò, tra l'altro, gli valse anche la nomina a direttore della Società Fotografica Italiana. Appena puoi, in Foresiana, fatti un salto, ne vale la pena».

Mimosa annuì ma senza molta convinzione, come se fino a quel momento fosse stata immersa in altri pensieri e non avesse, quindi, prestato sufficiente attenzione a quanto Nilo le aveva narrato.

«Sì, sì, certo, grazie, ci penserò», mormorò a mezza voce, quasi a scuotersi da quella specie di letargo in cui era caduta dopo la ripartenza in auto da Punta Pina. Ma in realtà quella sosta al tramonto, quasi abbracciata a Nilo che le era a fianco, l'aveva indotta a riflettere, più di quanto fino ad allora avesse fatto, sul messaggio dell'Agenzia e su quando e come parlarne con Nilo, qualunque fosse stata la sua scelta.

«C'è qualcosa che non va?», chiese Nilo, a cui non era sfuggito il tono svagato e un po' indolente del commento di Mimosa alla sua narrazione.

«No, scusa, niente di particolare», rispose Mimosa riprendendosi con una più consona inflessione di voce. «Ero solo un po' soprapensiero ma ho seguito le tue parole e ti ringrazio di nuovo perché il personaggio è davvero per me di grande interesse. Ne ho una conoscenza approssimativa e so che il suo lavoro è considerato una testimonianza di notevole rilievo per la cultura scientifica ottocentesca. Non perderò occasione di saperne di più e di fare un salto, come dici tu, prima o poi, in Foresiana».

A Nilo venne spontaneo farle una carezza sui capelli e aprirsi ad un affettuoso e consolatorio sorriso che per un momento la intenerì e la fece sentire più a suo agio.

«Ora, se mi dedichi più attenzione e visto che siamo da queste parti», riprese a parlare Nilo indicandole un edificio isolato su un'altura, ancora visibile nel tenue chiarore della sera, «vorrei accennarti ad un paio di questioni, di cui una relativa a quella che è una chiesa romanica, la Chiesa di Santo Stefano alle Trane, l'unica fra tutte le altre di origine medievale che ha mantenuto le sue forme originarie e che è stata recentemente restaurata e riaperta al culto. Singolare è il fatto che pur essendo subordinata alle altre in termini gerarchici e quindi di minore impor-

tanza, essa è l'unica chiesa ad aver superato indenne le intemperie del tempo e a rinascere a nuova vita».

«Noto che ti sei fatto esperto anche in architettura sacra, complimenti, ma mi hai accennato ad un paio di questioni, qual è l'altra?».

«L'altra è che nello stesso territorio dove in nome di una maggiore spiritualità religiosa si riaprono le chiese, contestualmente si chiudono luoghi che per circa un secolo hanno svolto un ruolo di aggregazione sociale e culturale, per farne supermercati e ingrossare il business dei soliti noti».

«Non capisco, spiegati».

«Nulla da eccepire, per carità, sul recupero e la riapertura al culto della Chiesa di Santo Stefano alle Trane, ma coincidenza vuole che pressoché nello stesso periodo si sia proceduto alla chiusura di uno storico circolo ricreativo, simbolo di cultura laica, che fin dalla sua fondazione, avvenuta nel 1921, è stato un punto di riferimento associativo per gli abitanti della zona e anche delle istituzioni che lo hanno utilizzato come sede di quartiere e per lo svolgimento degli incontri e delle assemblee pubbliche. Una importante struttura che garantiva la partecipazione popolare e manteneva vive le tradizioni locali, oggi viene cancellata per far posto ad un'attività commerciale. La questione, purtroppo amara, sta tutta qui, nella apparente ed emblematica contraddizione determinata da due contemporanei eventi, l'uno religioso e l'altro laico, che paiono intrecciarsi nell'esito di un loro diverso destino».

«Una interpretazione un po' forzata, che non manca, però, è vero, di una singolare coincidenza che può anche stimolare riflessioni di ordine sociologico sui cambiamenti e i processi evolutivi o involutivi che caratterizzano la società odierna. Quando si riducono gli spazi della par-

tecipazione, concordo con te, si determina comunque un regresso culturale ed una ferita nel corpo democratico di una nazione e di una comunità. D'altro canto, al di là di ogni specifica considerazione, credo sia importante che grazie al contributo dei cittadini della zona sia stato possibile recuperare un bene storico e culturale come la Chiesa di Santo Stefano alle Trane e di renderla viva attraverso le periodiche funzioni religiose. Anche questa, in fondo, è una forma di partecipazione che nel suo ambito è da considerarsi importante e significativa. E detto ciò, qui mi taccio», concluse sorridendo Mimosa, dando un'occhiata di sghimbescio a Nilo con l'aria di volersi scusare per averla fatta troppo lunga.

Nilo, a sua volta, rispose con un sorriso, dicendole che la preferiva così, piuttosto che silente e pensierosa.

«Mi hai indicato la Chiesa ma il Circolo no. Da che parte stava di preciso?», chiese ancora Mimosa dando un'occhiata fuori dal finestrino e confermando il suo interesse per la storia raccontata da Nilo.

«Ci stiamo passando vicino proprio adesso, alla mia sinistra, dove c'è quella palma, vedi? Da alcuni mesi è chiuso e, da quel che si dice, i lavori per trasformarlo in un minimarket dovrebbero iniziare a giorni. Accanto c'era anche un campetto di calcio, ora ricoperto di erbacce, malridotto e con le porte ormai sgangherate, che veniva curato dai soci del circolo e dove non di rado, la domenica pomeriggio, nelle giornate fresche di primavera, ci venivo a giocare con i ragazzi. Portavo con me anche la radiolina per aggiornarmi, di tanto in tanto, sui risultati delle partite, attraverso la radiocronaca in diretta di *Tutto il calcio minuto per minuto*, resa celebre dalle mitiche voci di Enrico Ameri e Sandro Ciotti. So che a te il calcio non interessa granché, ma sai anche che io ho una certa passione per il Toro e non sto a dirti quello che più volte ti

ho ripetuto sulla ragione di questo mio attaccamento alle maglie granata, alla loro storia, al significato simbolico e sentimentale che hanno per me. Ebbene, proprio qui, in una domenica di fine marzo del 1983, ho vissuto i cinque minuti più emozionanti e imprevedibili della mia lunga passione granata, un ricordo che mi è rimasto così impresso da restare indelebile nella mia memoria. Quel pomeriggio si giocava il derby e a venti minuti dalla fine la Juventus era in vantaggio di due gol ed era in corsa per il titolo, testa a testa con la Roma. Ormai, per i bianconeri, sembrava fatta. Sennonché avvenne l'incredibile: nel giro di soli centoventi secondi il Toro, con tre gol, uno dietro l'altro, ribaltò il risultato e vinse l'incontro. Una rimonta che costò lo scudetto alla Juventus e che segnò, per me, una delle pagine più belle della storia del Toro».

«Commovente...», mormorò sottovoce con un tono fra l'ironico e il compassionevole Mimosa. «Dopo di che cambiarono le sorti del mondo. Va beh, ti capisco, ciascuno ha le sue debolezze e tu hai quella del Toro. A me, la figura del toro mi rimanda l'immagine della corrida, una pratica che odio e che vorrei fosse abolita, perché non c'è nulla di più barbaro e crudele che ferire a morte un animale che in sé non è aggressivo, e farne di questo uno spettacolo dietro il quale, tra l'altro, si nasconde un business economico, politico e turistico tutelato da numerose lobby, fra cui ricchi latifondisti, mafia taurina e allevatori di bestiame. Mi piace invece il modo giocoso e in sé rivoluzionario con cui il movimento studentesco e operaio francese del maggio '68 assunse la figura del toro in uno dei suoi manifesti più efficaci, sormontato dalla scritta "*laissons la peur du rouge aux bêtes à cornes*", lasciamo la paura del rosso al bestiame a corna».

«Ho ben presente quello slogan del Maggio francese anche perché mi tornò utile e mi consentì di stravincere sul nascere una sfida elettorale con un parlamentare democristiano nel corso di una campagna elettorale a Capoliveri. Doveva esserci un contraddittorio nella piazza centrale del paese ma una improvvisa pioggia ci costrinse a trasferirci in una sala, che allora si chiamava “La colonna d’oro”, dove di solito vi si svolgevano feste da ballo e veglioni carnevaleschi. Sopra il palco dov’eravamo, l’uno accanto all’altro, vi erano ancora appesi striscioni e addobbi di vario colore, con prevalenza di rosso. Poco prima che io prendessi la parola per dare inizio al dibattito, il mio avversario, precedendomi, si avvicinò al microfono per dire, con aria furbesca, che era piuttosto infastidito da tutto quel rosso sopra la testa, chiedendo agli organizzatori che venisse tolto. Fu in quel momento che mi sovvenne spontaneo e immediato lo slogan del Maggio francese e per il mio avversario non ci fu scampo, perché nulla è più devastante in politica che cadere nel ridicolo. Con quella frase per me fu facile suscitare l’ilarità del pubblico, anche quella di parte avversa, mentre il mio avversario non fu più in grado di riprendersi per tutto il corso del dibattito».

Giunsero in città ch’era già buio. Mimosa salì in albergo per cambiarsi e poi raggiunse Nilo che le aveva dato appuntamento in un ristorante del centro con vista sulla Darsena Medicea. In dosso i soliti jeans skinny e una camicetta bianca floreale con generosa scollatura a V e maniche lunghe, i capelli non più raccolti sulla nuca ma sciolti sulle spalle e in viso appena un filo di trucco, si scusò per il leggero ritardo e si accomodò al tavolo per sedersi con dinanzi agli occhi la prospettiva del mare. Era donna che, pur nella semplicità del casual, esprimeva con

naturalezza una innata e istintiva sensualità che non passava mai inosservata, e anche in quell'occasione si rese conto, in sé compiaciuta, di attirare gli sguardi di parte degli altri avventori. Anche Nilo non poté fare a meno di complimentarsi, pur non rinunciando alla solita punta d'ironia. Nonostante le lunghe ore trascorse in spiaggia e il caldo afoso del giorno, appariva distesa e per nulla affaticata.

Mentre stavano dialogando del più e del meno, un signore di una certa età, seduto con altre persone ad un tavolo non distante dal loro, richiamò l'attenzione di Nilo con fare amichevole e un gesto di saluto con la mano.

«È un caro amico», rispose Nilo a Mimosa che incuriosita gli aveva chiesto chi fosse. «Fa il calzolaio, un mestiere antico che, come altri, purtroppo, va scomparendo. Le scarpe non si portano più a riparare, si scartano e, in nome di un falso credo consumistico, se ne acquistano di nuove. Senza contare che sempre più si ricorre a scarpe composte da microfibre, plastica e altri materiali, le cosiddette scarpe sneakers o più semplicemente, per dirla alla Jannacci, “*i scarp del tennis*”, che in quanto logore non sono più riparabili. Santino, questo il suo nome, è figlio d'arte e in vita sua, a parte una breve parentesi di alcuni anni in fabbrica, ha sempre esercitato quel mestiere, e lo ha fatto, e continua a farlo, con tale scrupolo e dedizione da dare dignità e valore ad un lavoro che ingiustamente in alcuni ambienti viene considerato umile e marginale, residuo di una cultura artigianale ormai superata. Le sue riparazioni, invece, sono dei veri capolavori di ingegnoseria e fantasia. Le scarpe che lui ripara sono migliori e durano di più di quelle nuove».

«Quel che mi dici, in merito alla dignità del lavoro, mi ricorda Martin Luther King e le parole che pronunciò nel suo ultimo discorso ad una manifestazione di netturbini

prima di essere assassinato. Credo siano fra le più alte e significative mai dette ad esaltazione della figura del lavoratore: “Se vi toccasse di fare gli spazzini”, disse, “dovreste andare a spazzare le strade nello stesso modo in cui Michelangelo dipingeva le sue figure; dovreste spazzare le strade come Handel e Beethoven componevano la loro musica. Dovreste spazzarle nello stesso modo in cui Shakespeare scriveva le sue poesie. Dovreste insomma spazzarle talmente bene da far fermare tutti gli abitanti del cielo e della terra per dire: qui ha vissuto un grande spazzino che ha svolto bene il suo compito”».

«Sì, le conosco, e mi fa piacere dividerle con te, perché sono frasi che ogni volta, a risentirle, in una certa misura mi emozionano».

«Pensa, a proposito di netturbini, che giorni fa a Roma, ho assistito ad un episodio che a raccontarlo non mi par vero».

«E cioè?».

«Ero scesa in strada, di prima mattina, per ritirare il bidoncino della differenziata, quando ho sentito una voce cadenzata provenire da dietro un furgone in sosta dell’Ama, l’azienda urbana di raccolta dei rifiuti, che lì per lì non ho capito bene cosa fosse. Avvicinandomi, incuriosita, ed ascoltando con più attenzione mi sono resa conto che erano i versi di una poesia, quelli dell’*Infinito* di Leopardi. A declamarli, come fosse sul piano di un immaginario palcoscenico, era un operatore ecologico, figura moderna dello “spazzino” di Luther King, che, all’oscuro della mia presenza, lavorava e recitava, e lo faceva nel modo più naturale di questo mondo, raccogliendo e svuotando bidoncini porta a porta, lungo la via. Forse, su quel palcoscenico lui pensava di esserci davvero. Ed io, sorpresa e affascinata, così per un momento l’ho visto. Chi l’avesse mai detto, pensai, di trovare Leopardi fra la

spazzatura e che a citarlo fosse uno di quegli “spazzini” indicati da Luther King che, oltre a far bene il suo lavoro, ancor più lo nobilitava con i versi di una delle più belle poesie composte dal poeta di Recanati».

«Pare una favola e come in tutte le favole io ci leggo una morale e una verità. La morale è quella sul valore e la dignità del lavoro che già tu hai ben evidenziato. La verità è che, pur essendo ridotta, come alcuni la definiscono, ad un “movimento di resistenza clandestina”, la poesia in realtà vive ovunque e può spuntare, quando meno te l’aspetti, anche da dietro un cassonetto della spazzatura».

«È vero, quanto è vero, come ci ricorda Faber, che è dal letame e non dai diamanti che nascono i fior».

Cenarono a base di pesce: spaghetti con acciughe e finocchietto selvatico, sgombri alla griglia con un contorno di asparagi grigliati e per dessert cantucci accompagnati con l’Aleatico dell’Elba. Una cena nutriente ma leggera, pesce povero, fresco di giornata fornito dai pescherecci in rada e cucinato secondo la tradizione elbana. Il tutto accompagnato da un buon bianco d’Ansonica prodotto da vitigni locali. Chiacchierarono ancora un po’ scambiandosi alcune opinioni sulla “movida” elbana e poi si alzarono, Nilo salutò Santino, l’amico calzolaio, e al bar vicino si concessero un caffè. Che fosse una serata di festa particolare lo si intuiva dalla massa di gente che sempre più numerosa si stava riversando sulla calata ingombra di panfili e nelle piazze interne del centro storico, affollando le tradizionali bancarelle, le boutique e gli altri negozi aperti per l’occasione, o semplicemente passeggiando in attesa, come ogni anno a ferragosto, del programmato spettacolo pirotecnico di mezzanotte alla Linguella. Qua e là giungeva l’eco di musica e canzoni. Ma Nilo e Mimosa, sazi per l’ottima cena e reduci da una

intensa giornata di mare, sentivano il bisogno di ritrovare un po' di rilassante intimità e quindi di allontanarsi dal crescente caos cittadino.

«Perché non andiamo su in terrazza, a casa tua?», disse Mimosa, uscendo dal bar e prendendo sottobraccio Nilo. «C'è fresco, si sta comodi e si può dialogare con più tranquillità. Ho da dirti una cosa importante. E poi, come promesso, se non hai nulla in contrario, potrei fermarmi stanotte a dormire da te, a meno che tu non abbia cambiato idea».

No, Nilo non aveva cambiato idea, anzi.

CAPITOLO VENTIQUEATTRESIMO

Non c'è fine,
non c'è inizio,
c'è solo la passione infinita della vita.
FEDERICO FELLINI

Prima di affrontare per la seconda volta in due giorni i novantanove scalini che dall'androne conducono al quarto piano dell'abitazione di Nilo per poi accedere, dalla scala esterna, alla terrazza con vista sul golfo, Mimosa si attardò per qualche minuto a dare una fuggevole occhiata alla merce esposta sui ripiani delle bancarelle allineate lungo il percorso. Alcuni oggetti, fra gli altri, attrassero la sua curiosità e la indussero a soffermarsi qualche minuto con gli autori, l'uno sulla calata a mare e l'altra nella piazza antistante, dove da anni esponevano in estate i prodotti del loro lavoro. Un artigianato di qualità, unico nel suo genere, che si distingueva per originalità e indubbio valore artistico. Tant'è che Mimosa non poté fare a meno di acquistarne un paio di pezzi, uno per sé e un altro da regalare a Nilo, una ceramica da parete, quest'ultimo, con una barca a vela in rilievo stilizzata su un mare color verde acqua e disegnati, sullo sfondo blu cielo, un faro, un sole e un gabbiano in volo.

«Ho scelto una barca con quei colori perché mi è parso che evochi bene il paesaggio e la naturale atmosfera della tua isola, disse Mimosa offrendo a Nilo il pacchetto con il suo regalo, «e perché nel contempo ispira l'immagine simbolica del viaggio, le vele spiegate verso un'altra riva

del mare, a scoprire nuove terre, là dove realizzare nuovi sogni, desideri, progetti di vita. E mi piace pensare che tu la metta su una parete di casa tua, non solo come oggetto decorativo, ma come qualcosa che ad osservarla ogni tanto possa ricondurti a me».

“Grazie, sei gentile, e con dedica in versi, quasi fosse una poesia. Lo farò. Certo che lo farò. Ma tu cosa ti sei regalata?”.

«Un’esile figurina di cartapesta seduta su uno sgabello poggiato su un piccolo blocco di legno, intenta a pescare con un cuore per esca attaccato ad un filo sottile che solo un sogno potrebbe trattenere. Una pescatrice di sogni disposta a donare il proprio cuore se il sogno ne vale la pena. Così l’ho vista e così mi è piaciuta. Un pezzo unico, come del resto tutti gli altri in mostra sulla bancarella della tua amica Germana, così come unico è il pezzo acquistato da Sebastiano, l’altro tuo amico delle ceramiche. Bravi davvero tutti e due».

«Anche tu, in quanto a romanticismo e a suggestioni idilliache stasera non sei niente male».

«Ti ringrazio, ma era difficile non esserlo entrando in quel mondo di sogni che ha ispirato il lavoro dei tuoi amici artigiani o, meglio, artisti. Non mi sono azzardata a chiedere altro, anche perché avevano diverse persone da servire, ma mi sarebbe piaciuto conoscere qualche particolare in più sulla loro esperienza personale e artistica».

«In breve, se vuoi, posso accennarti qualcosa io».

«Dimmi, sono curiosa».

«Di Germana, elbana doc, nata e cresciuta nel quartiere popolare dell’Altesi, posso dirti di averla conosciuta fin da bambina perché per anni ho abitato vicino casa sua.

E fin d’allora, ricordo, manifestava interesse per il disegno, i colori, le figure. L’arte in tutte le sue forme, la

natura e gli animali – a Roma si è presa cura di un canile – sono state da sempre le sue passioni. Conseguito il diploma di grafica pubblicitaria, dopo alcuni anni di intensa attività professionale sull'isola si è trasferita nella capitale dove vive tutt'ora con la famiglia e dove si è fatta apprezzare per il suo lavoro di grafica e illustratrice con il pallino del riciclo artistico. Opera sua, tra l'altro, è il primo bozzetto su carta che riproduce l'*Uomo Vitruviano* coniato poi dalla Zecca dello Stato per la facciata italiana dell'Euro».

«Davvero? Interessante, un'artista a tutto campo, mi pare, veramente brava».

«Un'artista poliedrica, direi, alla ricerca continua di nuovi stimoli e nuove esperienze artistiche e professionali. Ha scoperto così le paste polimeriche con cui creare accessori moda e oggettistica e poi il riciclo per sperimentare le multiformi potenzialità dei materiali e degli oggetti di uso quotidiano e dar loro nuova vita. Ma la curiosità e la voglia di mettersi in gioco l'hanno fatta incontrare con una tecnica tanto antica quanto straordinariamente moderna: la cartapesta. E per lei è stato subito amore. È il contatto diretto con la materia, l'affondare le mani in essa e diventare parte stessa della materia che l'ha conquistata. Germana fa nascere così personaggi che si ispirano al quotidiano ma anche figure oniriche, un po' surreali e talvolta grottesche. Tutti pezzi unici creati con i tempi e i mezzi di un artigianato di un'altra epoca. Come quello, mia cara, che stasera ti sei regalata».

“E ne sono contenta, non solo perché è bello ma perché mi ispira tenerezza, quasi mi commuove. Non so se mi aiuterà a pescare il cuore dei miei sogni, ma almeno posso dire di averci provato. E di Sebastiano cosa mi dici?».

«Beh, a differenza di Germana, Sebastiano è una conoscenza più recente, un'amicizia consolidata anche su una

reciproca condivisione di idee sulla politica e sui fatti del giorno. Mi piace, ogni tanto, fermarmi davanti alla sua bancarella o incontrarlo nel suo laboratorio di campagna, dove crea le sue ceramiche, per scambiare due chiacchiere con lui. Ho appreso così molti dettagli della sua avventurosa vita e del percorso che una ventina d'anni fa lo ha fatto approdare alle nostre sponde. E come spesso capita di mezzo c'è l'amore, un duplice amore, in questo caso: quello per Neva, sua moglie, figlia di questa terra e qui sposata, e quello per l'isola, dove ha trovato l'ambiente migliore per poter soddisfare la sua passione per la scultura, coltivata da bambino a Ortigia, nel cuore di Siracusa, suo paese d'origine, e maturata negli anni in giro per il mondo. Ha infatti cominciato a prendere confidenza con l'argilla nella bottega dove il padre lavorava come trasportatore imparando a costruire le quartane, anfore utilizzate dai contadini per tenere in fresco l'acqua potabile durante il caldo afoso dell'estate. Sentì il bisogno poi, non ancora ventenne, di prendere il largo per andare alla scoperta del mondo e girovagare un po'ovunque, da Londra al Sudafrica e agli Stati Uniti e infine a Milano, inventandosi spettacoli di magia e ogni altro mestiere, come la fotografia e la pittura, che potesse dar sfogo alla sua istintiva e innata sensibilità artistica. Ma è il ritorno alla passione infantile per l'argilla e all'incontro con il mare, le scogliere, i gabbiani, gli scorci e i paesaggi dell'Elba che più di ogni altra cosa hanno stimolato ed esaltato le sue capacità creative, consentendogli di dar vita a vere e proprie opere d'arte, sculture in ceramica come quella barca a vela che hai scelto per me».

Mimosa annuì senza dir parola, riprese Nilo sotto braccio e insieme si avviarono sulla strada di casa.

Si accomodarono in terrazza quando sul quadrante non lontano del grande orologio del palazzo comunale le

lancette segnavano circa le dieci e mezzo di sera. La musica e le voci che animavano sempre più il centro storico in attesa della mezzanotte giungevano lassù attutite, un lontano brusio sullo sfondo che pareva voler accarezzare quella ovattata atmosfera di silenzi. Dai tetti dei palazzi di fronte con vista mare sbucavano lievemente dondolanti le punte degli alberi delle grandi barche in rada, disturbate appena da una leggera brezza notturna. Il cielo, completamente sgombro di nubi, offriva all'occhio una superba rappresentazione di sé, appena offuscato dai riflessi delle luci cittadine ma non tanto da impedire a Sirio e a Venere di dar sfoggio della loro brillantezza e luminosità, così come la Stella Polare, dominante e vivida fra l'Orsa Maggiore e la costellazione della Cassiopea.

«Allora, cos'è questa cosa importante che hai da dirmi?», chiese Nilo a Mimosa, che le era seduta accanto.

«Più d'una, in realtà, ma per cominciare voglio dirti quello che in alcuni momenti ho cercato di farti capire che in questi giorni sono stata veramente bene con te, una sensazione di strana beatitudine come fosse in continuità con gli anni che hanno preceduto la nostra separazione. E la domanda che mi sono fatta e che ti faccio è la stessa di quando sono arrivata, e cioè perché quel che oggi mi pare naturale, e cioè star bene con te, lo abbiamo cinque anni fa sconosciuto, ponendo fine, o almeno così ci parve, alla nostra relazione? Non so se quello che provo per te è amore, ma certo è una forte istintiva attrazione che forse, inconsapevolmente, ho covato in me in questi anni senza saperlo. Come brace sotto la cenere di un tempo durante il quale, lo sai, anche un'altra passione mi ha coinvolta senza per questo cancellare la tua presenza e offuscare il ricordo dei nostri giorni migliori. Più volte a Istanbul mi sono trovata a rinvangare episodi vissuti insieme in

allegria o altro, e la stessa cosa mi è capitata in questi giorni per alcune fortuite associazioni di idee».

«Quali, per esempio?», chiese Nilo interrompendo per un momento il fluire copioso delle parole di Mimosa.

«Di alcuni ne abbiamo già parlato al mare, l'altro giorno, da Luciano».

«E ci abbiamo anche riso su, salvo quando mi hai offerto la possibilità di prenderti un po' in giro e su cui tu, mi pare, ci hai riso meno».

«Ma no, figurati, era tutta una finzione. Un altro episodio abbastanza comico mi è venuto in mente ieri sera dando un'occhiata ad un depliant pubblicitario sulle isole dell'Arcipelago Toscano, la scena di quando ti accompagnai a Rodi per un convegno che aveva per tema un progetto comunitario sulla sicurezza nel Mediterraneo, presieduto dal ministro greco del dicastero che si occupa in particolare della gestione amministrativa delle isole, che in Grecia sono davvero tante, e che dinanzi al modesto numero delle isole di cui tu eri presidente, si gonfiò il petto affermando di esserne titolare di ben seimila, disseminate fra le Cicladi e le Sporadi, le Saroniche e le Ionie, fino a quelle dell'Egeo e così via. Al che tu, con flemma anglosassone e una maliziosa punta di ironia, facesti notare che la bellezza non si trova nella quantità ma nella qualità, e in quanto a qualità le tue isole non erano seconde a nessuna».

«Sì, ricordo, e che risate ci facemmo, coinvolgendo anche i componenti di tutte le altre delegazioni straniere».

«E poi quella notte della 'Taranta', a Melpignano, nel Salento, a ballare fino all'alba la pizzica con quella biondona olandese che ti aveva scambiato per uno del posto e che, forse un po' su di giri, voleva rimorchiarti nonostante ci fossi io».

«Ecco, in quell'occasione forse se non ci fossi stata sarebbe stato meglio».

«Lo so, ma purtroppo per te c'ero, e anche la biondona se ne accorse quando le feci capire che non era aria».

«Ma non mi pare che ne fece un dramma, tant'è che trovò subito qualcuno con cui sostituirmi».

«Altra situazione, un po' più seria, quella di Pozzallo, paese a sud di Tunisi, come ama definirlo con sagace ironia il tuo amico e compagno Nicola Colombo, scrittore e segretario della Cgil di Ragusa, che ti aveva invitato a presentare un libro nella sede locale di Sel, la stessa sera in cui avvenne lo sbarco di alcune centinaia di migranti, ai quali, insieme agli altri compagni e lasciando perdere il libro, cercammo di dar loro una mano e il calore di un nostro amichevole benvenuto».

«Una straordinaria esperienza umana che ci fece toccare con mano il dramma di quella povera gente in fuga dalle guerre e dalla miseria dei loro paesi. Il libro, poi, lo presentammo il giorno successivo alla libreria Ubik di Ragusa, sempre con Nicola e il contributo prezioso di Alessia, la nostra cara amica siciliana, conosciuta anni prima per caso a Ibla, il centro storico della città, ricostruita nel suo impianto medievale dopo il devastante terremoto del 1693».

«Sì, in effetti ne abbiamo passate tante insieme», riprese Nilo dopo un attimo di sospensione. «ma il punto, ne convieni, è cosa fare ora, da qui in avanti. Anch'io sono stato bene con te e come te sento il bisogno di riprovarci, di tentare a rimettere insieme i cocci del vecchio vaso frantumato dalla nostra separazione o, meglio ancora, accantonarli, quei cocci, per vedere se ci sono le condizioni di costruirne uno del tutto nuovo. Non di ceramica, come quelli di Sebastiano, ma di progetti e di sentimenti veri che ancora non so se definirli amore o qualcosa di

simile, ma certamente, almeno per quanto mi riguarda, già fin d'ora ravvivati, non te lo nascondo, da un desiderio di te che un tempo pareva esser venuto meno».

Ancora una volta, nel volger di un paio di giorni, le parole di Nilo suscitavano in Mimosa una irrefrenabile voglia di fare l'amore. Si alzò, gli tese la mano e disse:

«Possiamo riprendere dopo il discorso? Ora vorrei tu venissi con me, di sotto, per farne un altro, spero piacevole, da non rimandare». E come il giorno prima, sullo stesso letto, fu sesso sfrenato, intenso, appagante. Per una qualche inspiegabile ragione quel trenino meccanico che agli occhi di entrambi pareva un tempo aver esaurito la carica, si era miracolosamente ricaricato da solo ed aveva ripreso a funzionare. Su quali binari intendesse riprendere il viaggio e dove fosse diretto ancora non era chiaro, ma pur sufficiente a proseguire un dialogo in quei giorni felicemente riavviato. Ma c'era un problema che poteva essere di ostacolo a tutto questo e riproporre la scena tutt'altro che augurale di un film già visto. Una scelta a cui Mimosa, per molteplici ragioni, non sapeva in che modo sottrarsi e che fin dalla sera precedente, dopo aver ricevuto il messaggio dell'Agenzia, pensava a come riferirla a Nilo. Ora non poteva più rinviare. Domani sarebbe stato troppo tardi.

«Non ti muovere», sussurrò piano Mimosa, esausta, sudata, ancora un po' ansante ma rilassata, il corpo in completo abbandono fra le braccia di Nilo, le gambe intrecciate alle sue, il viso e i seni a premere sul suo torace e lo sguardo implorante da sotto in su, come gattina vogliosa di fusa. «Fammi restare così, godiamoci questo istante come fosse un'eternità. Le cose belle non dovrebbero finire mai».

«Se non finissero mai, non ce ne sarebbero altre simili e ancora più belle», le rispose Nilo con tono affettuoso e una

mano a carezzarle i capelli. «E ora che ci siamo ritrovati perché non pensare che ciò sia possibile? Vivere, cioè, altri momenti come questo e come quelli vissuti in questi giorni?»

Mimosa tacque e si accoccolò ancor di più a lui. Stettero così qualche minuto, poi lei si scostò piano, si alzò su un gomito, spostò con gesto lieve indietro i suoi capelli e si volse verso Nilo che pareva essersi quasi assopito.

«C'è qualcosa d'importante di cui devo parlarti e vorrei che tu mi ascoltassi con attenzione», gli disse con voce bassa ma chiara e ferma, come a voler rimarcare la serietà di quel che stava per dire. Ma non ebbe il tempo di pronunciar parola che un forte boato, seguito da altri in rapida successione, scosse l'aria e le pareti intorno.

«Nessuna paura», disse Nilo, «sono i botti che annunciano l'avvio dei fuochi artificiali, è mezzanotte, dai, mettiti qualcosa addosso e andiamo in terrazza a goderci lo spettacolo. Poi mi dici».

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

Certe persone si appartengono.
E non importa se la vita fa di tutto
per fargli credere il contrario.
ANONIMO

In quei giorni a Istanbul si stava consumando una delle pagine più drammatiche della storia moderna della Turchia. Il tentativo delle autorità governative di cancellare il parco di Gezy, abbattendo oltre seicento piante per sostituirle con un grande centro commerciale, aveva suscitato una immediata protesta da parte di alcune centinaia di giovani, che poi si era estesa a tutto il paese coinvolgendo milioni di manifestanti, fino a trasformarsi in una vera e propria rivolta contro il governo oscurantista e autoritario presieduto da Recep Tayyip Erdogan. Fin dal suo insediamento, infatti, era apparsa evidente l'intenzione di reintrodurre i valori islamici nella politica e nella società, imponendo restrizioni alla libertà di parola, di stampa e di riunione e abolendo alcuni diritti faticosamente conquistati negli anni dal popolo turco. La repressione era stata dura e violenta, sproporzionata all'evento, con oltre cinquemila feriti, nove vittime e migliaia di arresti e incriminazioni, con particolare accanimento nei confronti dei giornalisti, degli avvocati e dei medici che si erano schierati a difesa dei ragazzi di piazza Taksim e degli oppositori. L'occupazione del Gezi Park era così diventata per circa tre mesi il simbolo di una lotta più ampia in difesa della libertà e della democrazia, che aveva travalicato i confini nazionali, con manifestazioni

contro Erdogan sorte spontaneamente ovunque nel mondo e con forti critiche da parte della comunità internazionale. Un ruolo importante, a garanzia di una informazione libera e obiettiva, lo avevano svolto giornalisti della stampa e delle tv estere, a cui il potere aveva cercato di rendere la vita difficile, procedendo ad arresti e ad espulsioni, com'era accaduto anche ad un fotoreporter italiano, Mattia Cacciatori, poi rilasciato, dopo giorni di prigionia, su intervento della Farnesina. Si poneva adesso, ancor più di prima, l'obbligo di una presenza sul posto che fosse in grado di mantenere aperta una finestra sugli accadimenti di quel Paese per rendere pubblico e denunciare ogni eventuale atto repressivo in violazione della legalità e della dignità umana. E ci voleva gente esperta, preparata, che avesse una approfondita conoscenza del territorio, della variegata e complessa società turca, delle sue abitudini, della sua cultura. E Mimosa era una delle poche persone che per recente esperienza personale poteva vantare tali requisiti. Per questo alcune testate nazionali ed estere le avevano chiesto, attraverso la sua Agenzia, di assumere l'incarico di inviata speciale a Istanbul per tutto il tempo che sarebbe stato necessario a seguire l'evolversi di una situazione politica e istituzionale che stava assumendo aspetti sempre più drammatici per il Paese. Una missione gravida di rischi e che poteva prolungarsi per settimane se non addirittura per mesi. Mimosa ne era consapevole ma la proposta, dal punto di vista professionale, rappresentava un'occasione unica di straordinaria importanza che difficilmente si sarebbe ripresentata. Un salto di qualità e un riconoscimento del suo ruolo impensabili qualche anno prima e che ora le veniva offerto su un piatto d'argento. Ma c'era qualcosa di più che la induceva a considerare positivamente l'offerta, quasi un obbligo morale rispetto a chi con lei, in quella città e per un tempo

non breve, aveva condiviso sentimenti e lotta politica e che in nome di una giusta causa e di un ideale aveva prima rischiato e poi perduto la vita. Per questo, dopo averci a lungo riflettuto, aveva deciso di accettare, confermando all'Agencia la sua partenza per il giorno successivo a Ferragosto. Restava il problema di come dirlo a Nilo e l'incognita di una reazione che poteva rimettere in discussione il felice rapporto ritrovato. Quella sera, dopo i fuochi artificiali in terrazza, rientrando in casa, Mimosa aveva trovato le parole per informare Nilo della sua decisione. E non era stato facile.

«Ecco, ti ho detto tutto. Spero tu capirai che non avevo altra scelta, ma non è la stessa cosa di cinque anni fa. Questa volta è stata per me una scelta sofferta, difficile, in dubbio fino all'ultimo, ed è anche per questo che non te ne ho parlato prima. Ero venuta via da quei luoghi, con dolore e rimpianti, pensando di non doverci più tornare e non avrei mai immaginato che mi venisse offerta una simile opportunità, a cui non posso rinunciare: se lo facessi, so che avrei da pentirmene per tutto il resto della mia vita. È il mio lavoro, è qualcosa che fa parte di me, del mio essere, di ciò che sono in questo tempo che mi è dato vivere. Ma non voglio neppure rinunciare a te, ora che ti ho ritrovato e che ho creduto in un nuovo inizio, ora che ho capito quante cose possiamo fare ancora insieme e quanto sei importante per me. Non voglio perderti di nuovo, solo a pensarlo mi viene da piangere, ma nello stesso tempo non voglio chiederti nulla, non ne ho il diritto, non posso pretendere che tu sia condizionato ancora una volta dalle mie scelte».

Non erano tornati a letto ma si erano seduti in tinello, l'uno di fronte all'altra, mentre dalla finestra aperta giun-

geva l'eco della folla che stava lentamente scemando. Sul tavolo due bicchieri di tè freddo e la luce fioca dell'abat jour che illuminava discreta la stanza. Nilo aveva lasciato parlare Mimosa senza mai interromperla, in silenzio, con espressione seria e attenta ma serenamente riflessiva. Si era reso conto del travaglio interiore in cui si dibatteva la donna che aveva davanti a sé e con la quale solo qualche ora prima aveva condiviso i piaceri e il trasporto di un intenso, appassionato e amoroso amplesso. Una donna che gli era cara e che adesso si apprestava a partire nell'incertezza di un breve ritorno per soddisfare un'esigenza che per lei era talmente vitale da porsi al di sopra di ogni altra cosa. Anche del loro rapporto, così felicemente riavviato ma ancora incerto e che rischiava di incrinarsi se non addirittura diluirsi nell'oblio delle buone intenzioni e dei ricordi, anziché consolidarsi in altri e successivi momenti di vita vissuta. Ciò che in qualche modo poteva far pensare che, a differenza del passato, la loro storia potesse avere un futuro, era però la volontà espressa da entrambi di non perdersi di vista e di ritrovarsi in ogni caso al ritorno di Mimosa. O almeno questo era presente nel loro animo, pur consapevoli che il tempo e la distanza avrebbero potuto anche determinare condizioni e circostanze tali da mutare i loro attuali intendimenti e affievolire lo slancio ritrovato. Senza contare i rischi intrinseci nella missione, visto che altri colleghi di Mimosa avevano pagato con intimidazioni, arresti e lunghe arbitrarie detenzioni, se non addirittura con la vita, il loro impegno professionale e la testimonianza della verità. La stessa preoccupazione che anche nel 2008 accompagnò le parole di Nilo alla partenza di Mimosa.

«Ti capisco, e come allora non posso che ripeterti “abbi cura di te, prima delle foto c'è la vita”. Sarei un bugiardo

se ti dicessi che sono contento della tua scelta, ma lo sarei altrettanto se non ti dicessi che la condivido e l'apprezzo. Anch'io non voglio perderti, ma per quella che sei e che non saresti più se tu rinunciassi alla tua dignità, anche se ciò fosse solo per amore. Il rispetto per sé stessi ha talvolta un prezzo così alto che non ammette sconti. Se io mi fossi trovato nelle tue stesse condizioni avrei fatto la stessa scelta. Calvino, ne *Il barone rampante* in un passaggio scrive che "non ci può essere amore se non si è sé stessi con tutte le proprie forze", ed ha ragione. La dignità non va persa per nessuno, perché ciò equivarrebbe a perdere sé stessi. Ti sembrerà forse paradossale ma se prima mi chiedevo cosa provassi per te, senza ancora darmi una risposta convincente, ora so che è amore, perché è attraverso il tuo travaglio che ho capito di amarti davvero, perché questa è la donna che voglio e che desidero, non un tappetino che rinuncia a sé stessa per me. E capisco che tu abbia sentito il bisogno di onorare, con la tua scelta, anche la memoria di un persona, martire della libertà, con la quale hai diviso per mesi affetti e impegno politico. Verrebbe da pensare che la storia si ripete e che questa tua partenza sia un *dejà vu* dell'altra, ma io so che non è così. L'altra volta andasti via quando il nostro rapporto pareva ormai alla fine, questa volta, al contrario, sappiamo che è all'inizio. Un nuovo inizio, amore mio, e asciugati quelle lacrime che appannano e sciupano quei begli occhi che hai».

Il mattino dopo Mimosa partì per Roma. Nilo l'accompagnò al traghetto e lì, sul molo, si salutarono con un forte abbraccio. Sull'isola si affacciava un'altra splendida giornata di sole e di mare. Una meraviglia.

EPILOGO

Tutti gli scrittori intimamente
desiderano vedersi trattati,
al di là della fama e dell'oblio,
come personaggi da romanzo.
JAVIER MARIAS

I libri sono di chi li legge.
ANDREA DI CARLO

Ora, sulla terrazza di casa nel calar della sera, erano di nuovo seduti, l'uno di fronte all'altro, il personaggio e il suo autore.

«Allora?», chiese il primo.

«Allora cosa?», rispose l'autore.

«Cosa ne dici della mia prova?».

«Non male, almeno io ho fatto il possibile per farti fare buona figura».

«Pensi di esserci riuscito?».

«Non so, certo si può sempre migliorare».

«Ovvio, comunque io sono contento della parte che mi hai cucito addosso. Soprattutto per gli argomenti trattati: la storia, la memoria, l'amore o quel che ne rimane dopo una rottura, e l'isola, nei suoi molteplici aspetti ambientali, culturali, sociali».

«Sì, questi temi sono il filo rosso su cui si innesta la vicenda dei due personaggi, tu e Mimosa. Sulla storia, per esempio, che poi è strettamente legata alla memoria, mi ha particolarmente colpito e amareggiato sapere che oggi il settanta per cento dei ragazzi hanno un'idea vaga di cosa è

stata la Resistenza e che gran parte degli abitanti della mia isola ignora episodi e fatti che hanno segnato, neppure tanto tempo fa, la vita sociale e culturale di questo territorio».

«Aver ritrovato la memoria, che all'inizio pareva ottenebrata dal trauma subito dopo l'incidente, è stato quindi importante per te e per lo svolgimento della trama del libro».

«Determinante, direi, senza la tua memoria non avrei potuto scrivere nulla, né di te né di Mimosa. Che poi è la metafora di un discorso più ampio che ad altri ha fatto dire che "senza memoria non c'è prospettiva del futuro". E non è casuale che qualcuno tenti di atrofizzarla, così da lasciare spazio ad un colpevole e pericoloso revisionismo storico che tende ad alterare la realtà per fini politici».

«Allora io sono stato funzionale alla tua narrazione, così almeno come volevi che fosse?»

«Tu, che in fondo sei il mio alter ego, non potevi che essere quello che ho descritto, così come doveva esserlo Mimosa per la parte femminile che ha interpretato. Mi sarebbe piaciuto portarvi indietro nel tempo, farvi diventare bambini e chiedervi cosa ne pensate degli adulti che sareste poi diventati. Fantascienza? No, solo fantasia, e alla fantasia, come è noto, è concesso tutto. Sarà per un'altra volta, in un altro libro che, prima o poi, scriverò dopo questo».

«Spero ti ricorderai ancora di me».

«Può darsi, dipende, ora è prematuro dirlo. Ora ho da pensare alla pubblicazione con tutto quello che gli sta dietro, compresa la scelta della copertina che è la superficie del libro, ma non è superficiale. È come la pelle, è l'identità dello stesso romanzo. Comunque grazie per avermi fatto compagnia».

«Grazie a te».

Sulla terrazza l'avanzare della penombra della sera rendeva sempre più vaghi i contorni delle cose. Tutto appariva più sfumato e incerto allo sguardo. Ogni tanto da un tetto all'altro si udiva garrulo il richiamo dei gabbiani. Sullo sfondo, silenzioso, un traghetto si allontanava dal molo per avviarsi verso l'altra riva, al di là del canale.

POESIE

- DANTE A., *Divina Commedia, Purgatorio*, C. 2, vv. 22-27, Cap. 2.
DE PENNAFORT, *Colombina e Pierrot*, Cap. 4.
ALESSI D., *Giasone*, Cap. 5.
AA.VV. *Bella come Beirut*, Cap.5.
ALESSI D., *A Sabria*, Cap. 6.
NOVELLI, *La stanza delle rondini*, Cap. 7.
SAYMBORSKI, *Amore a prima vista*, Cap. 10.
PETRARCA, *Chiare, fresche, dolci acque*, Cap.14.
SHERKOBEKAS, *Quando*, Cap. 18.
PULCI L., *Costor, che fan si gran disputazione*, Cap. 19.
DANTE A., *Divina Commedia, Inferno*, Canto XIII, Cap.19.
NERUDA P., *A Tina Modotti*, Cap19.
PIERULIVO, *Cinque*, Cap. 20.
ALESSI D., *Nisportino*, Cap. 22.
DANTE A., *Divina Commedia, Purgatorio*, Canto VIII, Cap. 23.
LEOPARDI G., *L'infinito*, Cap, 23.

CANZONI

- AMAPOLA* (dal film *C'era una volta in America*) – Cap. 3
BELLA CIAO – Cap. 4
IO CHE AMO SOLO TE (Sergio Endrigo) – Cap. 4
BALLATA DELL'EX (idem)
FILASTROCCA VIETNAMITA (idem)
DALL'AMERICA (Idem)
L'ARCA DI NOË (Idem)
L'ORATORIO DI NATALE (Sebastian Bach) – Cap. 7
LE PASSANTI (Fabrizio De Andrè) – Cap. 10
E GIÀ (Vasco Rossi) – Cap. 14
STESSA SPIAGGIA, STESSO MARE (Piero Focaccia) – Cap. 14
BLOWING IN THE WIND (Bob Dylan) – Cp. 14
LA LIBERTÀ (Giorgio Gaber) – Cap. 14
IL PESCATORE (Fabrizio De Andrè) – Cap. 14
VA (Piero Ciampi) – Cap. 15
IL LEONE SI È ADDORMENTATO – Vari - Cap 17
CANTATA PER L'EUROPA (Ennio Morricone) – Cap. 17
UN CANTO (Calabresi-Bardotti) – Cap. 17
VARIE NON INDICATE (Pietro Gori) – Cap.20
VARIE NON INDICATE (Giuseppe Pietri) – Cap.20
TUTTI AL MARE (Gabriella Ferri) – Cap. 22
COSA RESTERÀ DEGLI ANNI '80 (Raf) – Cap. 22
VIA DEL CAMPO (FabrizioDe Andrè) – Cap. 23

CITAZIONI

Luis SEPULVEDA - Prologo
Massimo TROISI – Cap. 1
Sebastiao SALGADO – Cap. 2
Vittorio ARRIGONI – Cap. 2
Paul VALERY – Cap. 3
Massimo CROSETTI – Cap. 2
Braga DIMITROVA – Cap. 4
Cesare PAVESE – Cap. 5
Costantino KAVASIS – Cap. 5
Nelson MANDELA – Cap. 7
Ignazio SILONE – Cap. 8
Alberto ASOR ROSA – Cap. 9
Carlo LIZZANI – Cap. 10
Massimo SALVADORI – Cap. 11
Aldous HUXLEY – Cap. 12
Haruki MURAKANI – Cap. 13
CATULLO – Cap. 14
Mary SHELLEY – Cap. 15
John IRVING – Cap.16
OMERO – Cap, 17
CICERONE – Cap. 18
Oscar WILDE –Cap. 19
Boris CYRULNIK – Cap. 20
Pedro SOLINAS – Cap. 21
Ernest HEMINGWAY – Cap. 22
Giacomo LEOPARDI – Cap. 23
Federico FELLINI – Cap. 24
ANONIMO – Cap. 25
Javer MARIAS - Epilogo
Andrea DI CARLO - Epilogo

INDICE DEI NOMI

- Acinelli, Alessandro – cap. 12, 13
Afrodite – cap. 11
Albert, Raphael – cap. 4
Alighieri, Dante – capp.2, 19
Alvarez, Julia – cap. 19
Amado, Gorge – cap. 16
Ameri, Enrico – cap. 23
Anonimo – cap. 25
Antonoli, Francesco – cap. 11
Apostoli – cap. 8
Appiani – cap. 20
Arens, Inge – cap. 11
Argonauti – capp.3, 10
Aristotele – cap. 8
Arlecchino – cap. 4
Arrigoni, Vittorio – cap.2
Asor Rosa, Alberto – cap. 9
Attiano – cap. 20
Bach, Joann Sebasian – cap. 7
Baez, Joan – capp. 4, 15
Ballini, Roberto – cap. 12
Barbiellini Amidei G. – cap. 14
Bardotti, Sergio – cap. 17
Barque, Chico – cap. 4
Bartinotti, Fausto – cap. 8
Batista, Fulgencio – cap. 19
Batman – cap. 4
Battini, Rodolfo – cap. 7
Belcica, Adele (Dedè) – cap. 19
Bellomo, Agatino – cap. 8
Berger, Hans Georg – cap. 11
Berlinguer, Enrico – capp.1, 14
Berlusconi Silvio - capp.1, 17, 22
Bernini Gian Lorenzo – cap. 4
Bertani, Paola – cap.10
Bertelli, Pino – capp. 16, 19
Besch, Susanne – cap. 11
Biagi, Marco – cap.1
Biancalani, D. L., capp. 6, 7, 8
Biancalani, Francesco – cap. 7
Bianchi, F. Leopoldo – cap. 7
Biringuccio – cap. 11
Bobbio, Norberto – cap. 11
Boccia, Sabria – cap. 6
Bosco, San Giovanni – cap. 8
Bourke-Wite, Margaret – cap. 19
Brambilla, Gino – cap. 9
Brini, Federico – cap. 8
Brunetti, Beppe – cap. 8
Buena Vista Social Club – cap. 7
Bulgakov, Michail – cap. 13
Calabresi, Paolo – cap. 17
Calvino, Italo – cap. 4, 14, 25
Camilleri, Andrea – cap. 17
Campanella, Tommaso – cap. 8
Campeggi, Silvano – cap. 6
Canovaro, M. A. Adelaide, cap. 7
Capa, Robert – cap. 5
Capo Rosso – cap. 5
Carena, Cesario – cap. 11
Carlo Alberto – cap. 4
Carlo Felice Re – cap. 4
Caroll, Lewis – cap. 12
Castro, Fidel – cap. 19
Catullo – cap. 14
Cervi, Fratelli – cap. 19
Cervi, Gino – cap. 6
Chioccio – cap. 13
Chionsini, Vittorio – cap. 13
Chopin, Fryderyk – cap. 9
Ciampi, Piero – capp. 13, 15
Cicerone – cap. 18
Ciotti, Sandro – cap. 23
Clooney, George – cap. 7
Colt Hoare, Richard – cap. 20
Colvin, Marie – cap. 5
Comandante Carlos – cap. 19
Company, Segundo – cap. 7
Conrad, Joseph – cap.8
Coppi, Fausto – cap. 12
Corkin, Suzanne – prol.
Cornelio Nepote – cap. 11
Corretti, Alessandro – cap. 11
Corsi, Gabriella – capp.11, 12
Cosimo de' Medici – cap. 4
Cosimo Di Rondò – cap. 14
Cristo – capp. 8, 20
Crosetti, Maurizio – cap.3
Cyrulnik, Boris – cap. 20
D'Alema, M. – capp. 8, 17, 22

D'Auria, Gaetano – cap. 6
 D'Isola, Aimaro – cap. 11
 Danti, Cesare – cap. 7
 Darwin, Charles – cap. 12
 Davis, Angela – cap. 15
 Davis, Miles – cap. 9
 De Andrè, Fabrizio – capp.10, 23
 De Barros, Antonietta – cap. 19
 De Lamarine, Alphonse – cap. 18
 De Medici, Antonio. e Fiona – capp. 3
 e 4
 De Niro, R. (*Noodles*) – cap.3
 De Pennafort, Onestaldo – cap. 4
 De Rosa, Aldo – cap. 13
 Del Buono, Pilade – cap. 20
 Dalla Chiesa, Carlo A., cap. 20
 Di Carlo, Andrea – epilogo
 Di Stefano, Giuseppe – cap. 20
 Di Vincenzo, Alfio – cap.10
 Diana, Don Giuseppe – cap.8
 Dio – prol ., cap.8, 14
 Dio Libano – cap. 9
 Dio Mammona – cap.8
 Diodoro – cap. 11
 Dionisio detto Bacco – cap. 9
 Dona Flor – cap. 16
 Dragut – cap. 7
 Drocco, Guiso – cap. 11
 Druit, Jorg - cap. 7, 11
 Duchamp, Marcel – cap. 9
 Dylan, Bob – capp. 4, 15
 Emanuele Filiberto – cap. 10
 Endrigo, Sergio – cap. 4
 Erdogan, Recep Tayyip – cap. 25
 Faggella, Duccio – cap. 13
 Faggella, Luca – cap. 13
 Fainello, Diego – cap. 7
 Fainello, Luca cap. 7
 Fellini, Federico – cap. 24
 Ferdinando III – cap. 4
 Fernandel – cap. 6
 Ferri, Gabriella – cap. 22
 Fintino – cap. 13
 Focaccia, Piero – cap. 15
 Foley, James – cap. 5
 Fontanelli, Mauro – cap. 7
 Foresi, Famiglia – cap. 10
 Foresi, Giuliana – cap. 10
 Fornero, Elsa – cap.1
 Foucault, Michel – cap. 11
 Franco, Stefania – cap. 8
 Gaber, Giorgio – cap. 15
 Gabetti, Roberto – cap. 11
 Gadone, Salvatore – cap. 20
 Galletti, Dimitri – cap. 9
 Galli, L. (la "Ballarina") – cap.10
 Gallo, Don Andrea – cap. 7
 Garbari, Fabio – capp. 11,12
 Garibaldi, Giuseppe – cap. 16
 Garofalo, Don Raffaele – cap. 8
 Gassman, Vittorio – cap. 17
 Gelli, Lucio – cap. 16
 Geova (Testimoni di) – cap. 4
 Gesù – cap. 13
 Giasone – capp. 5, 10
 Gigli, Beniamino – cap.20
 Giordani, Pietro – cap. 22
 Giordano Bruno – cap. 8, 13
 Giovanni XXIII – cap. 8
 Giulietti, Giuliana – cap. 13
 Giulietti, Giuseppe – cap. 21
 Goran, Abdullah – cap. 18
 Gori, Pietro – capp. 19, 20
 Gramsci, Antonio, capp.3, 14, 22
 Gramsci, Carlo – cap. 22
 Guarreschi, Giovanni – cap. 6
 Guerrero, Xavier – cap. 19
 Guibert, Nervè – cap. 11
 Hack, Margherita – cap. 13
 Hemingwai, Ernest – cap. 22
 Hernandez, Melba – cap. 19
 Heurgon, Jacques – cap. 11
 Ho Chi Minh – cap. 4
 Hondros, Chris – cap. 5
 Howard, Scarlett – cap. 21
 Huxley, Aldous – cap. 12
 Ingraio, Pietro – cap. 14
 Iodice, Mimmo – cap. 13
 Irving, John – cap. 16
 Kahlo, Frida – cap. 19
 Karayllan, Murat – cap. 18
 Kavasis, Costantino – cap. 6
 Khayr al-Din – cap. 12
 Kièling, Rudyard – cap. 13
 Kureishi, Hanif – prol.
 La Torre, Pio – cap. 20
 Lambardi, Sebastiano – cap. 23
 Langer, Alex – cap. 5
 Leonardo da Vinci – cap. 19
 Leonelli, Germana – cap. 24
 Leopardi, Giacomo – capp. 22, 23
 Lizzani, Carlo – cap. 10

Lo Manto, Sebastiano – cap. 24
 Lunghi, Andrea . cap. 11
 Luther King, Martin – cap. 23
 MacWhirr, Capitano – cap. 8
 Mandela, Nelson – cap. 6
 Marias, Javier – epil.
 Marinari, Luciano – capp. 15, 16
 Martin Saraiva, Josè – cap. 7
 Marx, Karl – cap. 11
 Masone, Massimo – cap. 20
 Mastro Titta – cap. 8
 Mattei, Teresa – cap.2
 McGovern, E. (Deborah) – cap.3
 Medici, Antonio – cap. 6
 Mella, Julio Antonio – cap. 19
 Mendez, Denny – cap. 19
 Menduni, Enrico – cap. 17
 Mercadini, Gabriella – cap.2, 10
 Merx, Eddy – cap. 12
 Michelangelo – caè. 8
 Mirabal, Maria Teresa – cap. 19
 Mirabal, Minerva – cap. 19
 Mirabal, Patria – cap. 19
 Modotti, Tina – capp. 16, 19
 Molaison, Herry – prol.
 Monk, Thelonious – cap. 9
 Montanari, Leonida – cap. 8
 Monti, Mario – cap.1
 Moricone, Ennio – capp. 4, 17
 Moro, Tommaso – cap. 8
 Mosè – capp. 5, 8
 Mujica, Josè Pepè – cap. 15
 Murakani, Haruki – cap. 13
 Mussi, Fabio – capp. 17, 21, 22
 Nag – cap. 13
 Napoleone – capp.3, 4, 9, 10, 11
 Natta, Alessandro – cap. 14
 Nebez, “l’invincibile” – cap. 18
 Nembo – cap. 10
 Neruda, Pablo – cap. 19
 Novelli, Augusto – cap. 20
 Novelli, Mara – cap. 7
 Nullo – cap. 14
 O’Hara, Rossella – cap. 19
 Ocalan, Abdullah – cap. 18
 Omero – cap. 17
 Pajetta, Giancarlo – cap. 14
 Palazzeschi, Aldo – cap. 9
 Pancrazzi, Orlanda – capp. 14, 16
 Pandora (vaso di) – cap. 17
 Paoli, Serena – cap. 11
 Papa Francesco – cap. 4
 Paride – cap. 11
 Parmitano, L. – cap. 13
 Pasolini, Pier Paolo – cap.2
 Pavese, Cesare – cap. 5
 Pearle, Daniel – cap. 5
 Pericle – cap. 20
 Pertini, Sandro – cap. 10
 Petracchi, Mavi – cap. 12, 13
 Pierrotti, Piero – cap. 13
 Pierrot – cap. 4
 Pierulivo, Adriano – cap. 20
 Pietri, Giuseppe – capp. 19, 20
 Pinochet, Augusto - cap. 9
 Pirandello, Luigi – cap. 8
 Pitagora - cap. 8
 Platone – capp. 8, 11
 Plinio il Vecchio – capp. 9, 11
 Preziosi, Alfonso – cap. 9
 Prodi, Romano – capp. 20, 22
 Pseudo-Aristotele – cap. 11
 Puglisi, Don Pino – cap. 8
 Pulci, Luigi – cap. 19
 Querena, Lattanzio – cap. 7
 Rafanelli, Simona – cap. 11
 Ramagogi, Fiorella – cap. 10
 Rapp, Larry (Fat Moe) – cap.3
 Ratzinger, Joseph – cap. 8
 Reda, Vincenzo – cap. 9
 Regoli, Luciano – cap. 4
 Reichlin, Alfredo – cap. 15
 Rembrandt – cap. 4
 Renzi, Matteo – cap.1
 Rikki-Tikki-Tavi – cap. 13
 Rizzotto, Placido – cap. 20
 Rocchi, Plavio – cap. 21
 Rocchi, Stefano – cap. 21
 Rodari, Gianni – cap. 4
 Rossi, Vasco – cap. 15
 Roster, Giorgio – cap. 23
 Rourke, Mickey – cap. 7
 Ruffa, Teo – cap. 17
 Rutilio Namaziano – cap. 11
 Sabbadini, Remigio – cap. 9
 Sacco, Nicola – cap. 19
 Salgado, Sebastiano – cap.2
 Salinas, Pedro – cap. 21
 Salomone – cap. 16
 Salvadori, Massimno – cap. 11
 Sambuco, Erika – capp. 17, 19, 21
 San Francesco di Paola – cap.4

San Lorenzo – cap. 13
 Sanchez M., Celia – cap. 19
 Sant’Ambrogio cap. 11
 Santamaria, Abel – cap. 19
 Santamaria, H. (Yè-Yè) – cap. 19
 Santi Giacomo e Quirico – cap. 7
 Scalabrini, Daniela – cap. 11
 Sekas, Sherko – cap. 18
 Senno, Famiglia – cap. 10
 Sepùlveda, Luis - prol., capp 1, 9
 Shelley, Mary – cap. 15
 Silone, Ignazio – cap. 8
 Siviero, Carlo – cap. 4
 Sonohora – cap. 7
 Spada, Giulia – cap. 12
 Spriano, Paolo – cap.3
 Stalin, Iosif – cap.8
 Stefani, Agostino – cap. 12
 Strabone – cap. 11
 Szyborska, Wislawa – cap. 10
 Taddei Castelli, Lazzaro – cap. 10
 Tagliavini, Ferruccio – cap. 20
 Targhini, Angelo – cap. 8
 Teopompo – cap. 11
 Terzani, Tiziano– cap. 11
 Thiebeautde de B. A. – cap. 20
 Tirreni – cap. 11
 Tomei, Marisa – cap. 7
 Toquinho – cap. 4
 Totò – cap. 21
 Troisi, Massimo– cap.1
 Trujillo, Rafael Leonidas, Cap. 19
 Ungaretti, Giuseppe, Cap. 4
 Ut, Nick – cap. 5
 Vadinho – cap. 16
 Valery, Paul – cap.3
 Valli, Santino – cap. 23
 Van Gogh, Vincent – cap. 4
 Vanzetti, Bartolomeo – cap. 19
 Vendola, Niki – cap. 20
 Vespucci, Amerigo – cap.2
 Vidali, Vittorio – cap. 19
 Vinicius – cap. 11
 Vinicius de Morres – cap. 4
 Viola D’Ombrosa – cap. 14
 Wilde, Oscar – capp. 16, 19
 Yanez, Carmen – cap. 9
 Zambelli, Ilario – capp. 4, 6
 Zara, Antonio – cap. 4
 Zavattini, Cesare – cap. 6
 Zephir, Clorinde – cap. 19

LUOGHI

LOCALITÀ DELL'ISOLA D'ELBA E DELL'ARCIPELAGO

TOSCANO

- Acquabona – cap. 9
Aia di Cacio – cap. 11
Arc. Toscano – capp. 5, 9, 10, 14, 24
Bagnaia – capp. 10, 23
Biodola – capp. 15, 19
Bistrò, Ristorante - cap. 3
Bonalaccia – cap. 21
Cala Mandriola – cap. 12
Calanova – cap. 6
Campo alle Serre – cap. 11
Campo Grande – cap. 13
Capannone – cap. 19
Capo Bianco – capp. 5, 10
Capo Corso – cap. 15
Capo d'Arco – capp. 6, 11
Capo Sant'Andrea – cap. 11
Capo Stella – cap. 11
Capoliveri – capp. 3, 9, 12, 14, 23
Capraia – capp. 9, 11, 15
Carmine (Via del) – cap. 3
Carpani – cap. 15
Castiglione di San Martino – capp. 14, 16
Cavo – capp. 10, 12,
Cavoli – cap. 20
Cerboli – cap. 11
Chiesa delle Anime – cap. 6
Cima del Monte – cap. 10
Colle Palombaia – capp. 19, 20
Colle a Vita – cap. 12
Colle Pecorino – cap. 19
Colle Reciso – cap. 3
Collegiata di San Sebastiano – cap. 16
Cosmopoli – capp. 4, 23
Darsena Medicea – cap. 23
Elba Isola – capp. 2, 3, 4, 5, 6, 7, 9, 10, 11, 12, 14, 16, 17, 19, 20, 21, 23, 24
Falconaia – capp. 10, 11
Fetovaia – cap. 20
Fornace della Ballerina – cap. 10
Forno – cap. 19
Forte Falcone – cap. 3
Forte Stella – cap. 3
Fortezza del Giogo – cap. 7
Giglio isola – capp. 11, 20
Ginepro – cap. 10
Giuncaie – cap. 9
G. T. E. – cap. 12
Grassera – capp. 7, 12
Il Pisciatolo – cap. 12
La Chiusa – cap. 10
La Ginestra – cap. 12
La Lecciola – cap. 12
La Paradisina – cap. 11
La Parata – cap. 12
La Pila – capp. 20, 21
Lavacchi – cap. 11
Lavatoi – cap. 7
Le Conche – cap. 12
Le Ghiarie – capp. 3, 4, 5, 14
Le Magie – cap. 10
Le Piscine – cap. 12
Le Secche – cap. 11
Linguella – capp. 14, 16
Lo Scoglietto – cap. 14
Madonna delle Grazie – cap. 12
Magazzini – cap. 10, 23
Marciana- capp. 14, 16
Marina di Campo – cap. 20
Monte Capanne – cap. 11, 21
Monte Capannello – cap. 11
Monte Castello – cap. 16
Monte Giove – cap. 12, 14
Monte Grosso – cap. 12
Monte Lentisco – cap. 12
Monte Serra – cap. 3
Monte Strega – cap. 11
Montecristo – cap. 14, 19, 21
Montefabbrello – cap. 9
Nisportino – capp. 9, 10, 22
Nisporto – capp. 6, 10, 11, 22
Ortano – cap. 6
Orto dei Semplici – capp. 10, 11, 12

Ottonella – Cap. 23
 Padreterno – cap. 13
 Padulella – cap. 10
 Palmaiola – cap. 11
 Patresi – cap. 9
 Pianosa – capp. 10, 11
 Pianosa – capp. 11, 20
 Piazzetta della Pietà – cap. 7
 Ponticello – capp. 4, 5, 15
 Porta a terra – cap. 3
 Porto Azzurro – cap. 13
 Portoferraio – capp. 3, 4, 10, 11, 14, 15, 20
 Portolongone – cap. 14
 Pozzangherone – cap. 12
 Procchio – cap. 19
 Punta delle Cannelle – cap. 6
 Punta di Mele – cap. 20
 Punta Falcone – cap. 5
 Punta Pina – cap. 23
 Rio Castello – cap. 7
 Rio Elba – capp. 6, 7, 10, 11, 13, 22
 Rio Marina – capp. 7, 10, 12, 14
 San Felo – capp. 6, 13
 San Martino – capp. 19, 23
 San Piero – capp. 14, 20
 San Pietro – cap. 12
 Sant'Ilario – capp. 14, 19, 20
 Santa Caterina – capp. 7, 10, 11
 Santa Lucia – cap. 3
 Santo Stefano alle Trane – cap. 23
 Sassi Neri – cap. 10
 Scaglieri – capp. 15, 16, 19, 21
 Schiopparello – capp. 9, 15
 Seccheto – capp. 19, 20
 Teatro Vigilanti – cap. 3
 Teatro Garibaldi – cap. 7
 Torre del Giove . cap. 11
 Valdana – cap. 12
 Valle dei Mulini – capp. 6, 13
 Valle di Lazzaro – cap. 3
 Vallebuia . capp. 18, 19, 20, 21
 Villa Napoleonica dei Mulini – Cap. 3, 23
 Volterraio – capp. 3, 10, 13
 Zupignano – cap. 11

LUOGHI DI CUI SI PARLA

Abruzzo – capp. 6, 8

Africa – cap. 11
 Agrigento – cap. 17
 Alexander Platz – cap. 8
 America – capp. 4, 11
 Americhe – capp. 4, 6
 Angola – cap. 4
 Ankara – cap. 18
 Appennini – cap. 12
 Argentario – cap. 11
 Asia – cap. 18
 Atene – cap. 20
 Australia – capp. 2, 6
 Austria – cap. 19
 Avana – cap. 19
 Bagdad – Cap. 5
 Bari – cap. 22
 Bastiglia (piazza della) – cap. 16
 Beirut – cap. 5
 Berlino – capp. 8, 13, 22
 Besiktas – cap. 12
 Birecik – cap. 18
 Bologna, - cap. 22
 Bolognina – cap. 8
 Bosforo – cap. 18
 Brasile – cap. 19
 Brescello – cap. 6
 Capo Corso – cap. 11
 Casa Bianca – cap. 8
 Castiglione – cap. 7
 Catania – cap. 22
 Cicladi – cap. 24
 Città del Messico – cap. 19
 Connecticut – prol
 Corsica – cap. 21
 Cortona – cap. 13
 Costantinopoli – cap. 12
 Croce del Sud – cap. 6
 Cuba – cap. 19
 Damasco – cap. 5
 Egeo – cap. 24
 Egitto – capp. 5, 18
 Europa – capp. 2, 4, 17, 18, 19, 20
 Firenze – capp. 12, 14, 17, 22
 Fiumicino – cap. 6
 Foligno – cap. 21
 Fosse Ardeatine – cap. 6
 Galapagos – cap. 12
 Gaza – capp. 2, 5, 18, 21
 Genova – cap. 22
 Germania – cap. 9
 Gezy Park – cap. 25

Giappone – cap. 11
 Giove (pianeta) – cap. 13
 Grecia – capp. 14, 24
 Gualdo Tadino – cap. 21
 Guernica – cap. 5
 Haiti – capp. 5, 19, 21
 Hartford – prol.
 Hollywood – cap. 7
 Homs – cap. 5
 Il Cairo – cap. 5
 Impero Ottomano – cap. 18
 Ionie – cap. 24
 Iran – cap. 18
 Iraq – cap. 18
 Istanbul – capp. 12, 18, 25
 Italia – cap. 18
 Kenia – cap. 13
 Kurdistan – capp. 5, 18
 Lago Vittoria – cap. 13
 Laos – cap. 11
 Lazio – cap. 13
 Libia – capp. 5, 18
 Livorno – cap. 12
 Londra – cap. 24
 Luang Parabang – cap. 11
 Maiella, (Parco Nazionale) – cap. 8
 Malaysia – cap. 11
 Marsiglia – capp. 10, 14
 Marte (pianeta) – capp. 12, 13
 Massa Marittima – cap. 11
 Massa Marittima – cap. 7
 Massachusetts – prol.
 Medio Oriente – cap. 18
 Mediterraneo – capp. 8, 12, 14, 23, 24
 Mekong – cap. 11
 Melbourne – cap. 6
 Melpignano – cap. 24
 Mercurio (pianeta) cap. 13
 Messico – cap. 19
 Milano – capp. 10, 12, 13, 20, 22, 24
 Misurata - cap. 5
 Modena – cap. 17
 Monaco di Baviera – cap. 11
 Montalcino – cap. 12
 Monte Amiata – cap. 11
 Movada – cap. 19
 Napoli – cap. 22
 New York – cap. 19
 Nocera Umbra – cap. 21
 Nord Africa – cap. 18
 Nuova Zelanda – cap. 2
 Occidente – cap. 8
 Oceania – cap. 6
 Oceano Atlantico – cap. 7
 Ortigia – cap. 24
 Padova – cap. 1
 Pakistan – cap. 5
 Palermo – cap. 22
 Palestina – capp. 5, 18
 Papua Nuova Guinea – cap. 2
 Parigi – capp. 9, 12, 16
 Parma – cap. 12
 Piemonte – cap. 12
 Piombino – cap. 10
 Pisa – capp. 10, 11, 12, 13, 14, 16, 20
 Popolonia – cap. 7
 Port-au-prince – cap. 19
 Porto Empedocle – cap. 17
 Pozzallo – cap. 24
 Punta Ala – cap. 11
 Quarrata – cap. 12
 Ragusa – cap. 24
 Recanati – cap. 23
 Reggio Emilia – cap. 19
 Repubbliche Socialiste Sovietiche – cap. 8
 Roma – capp. 1, 2, 4, 6, 9, 11, 17, 18, 20, 22, 23, 24, 25
 Roubaix – cap. 12
 Rojava – cap. 18
 Sahara – cap. 13
 Salento – cap. 24
 Sanremo – cap. 7, 12
 Santa Catarina – cap. 19
 Santo Domingo – capp. 5, 19, 21
 Saronicche – cap. 24
 Sassari – cap. 20
 Savona – cap. 12
 Sicilia – cap. 6
 Sierra Maestra – cap. 19
 Sila – cap. 9
 Siracusa – cap. 24
 Siria – capp. 5, 18
 Spagna – cap. 19
 Sporadi – cap. 24
 Sri Lanka – cap. 5
 Stati Uniti – capp. 19, 24
 Stato del Victoria – cap. 6
 Sud Africa – cap. 24
 Svezia – cap. 9
 Taksim, Piazza – cap. 25
 Talabasi – cap. 18

Tasmania – cap. 2
Tolosa – cap. 21
Torino – capp. 9, 22
Torre del lago – cap. 12
Toscana – capp. 6, 9, 12, 20
Tunisi – cap. 24
Tunisia – capp. 5, 18
Turchia – capp. 5, 18, 25
Udine – cap. 19

Universo – cap. 9
Uruguay – cap. 15
Valtopina – cap. 21
Vanezia – cap. 2
Vaticano – cap. 8
Vetulonia – cap. 11
Wayang Kulit – cap. 11
Yemen – cap. 5

INDICE

INTRODUZIONE.....	7
PROLOGO	11
CAPITOLO PRIMO.....	17
CAPITOLO SECONDO.....	23
CAPITOLO TERZO	32
CAPITOLO QUARTO	43
CAPITOLO QUINTO	55
CAPITOLO SESTO.....	64
CAPITOLO SETTIMO.....	77
CAPITOLO OTTAVO	88
CAPITOLO NONO	99
CAPITOLO DECIMO.....	113
CAPITOLO UNDICESIMO	125
CAPITOLO DODICESIMO.....	139
CAPITOLO TREDICESIMO.....	151
CAPITOLO QUATTORDICESIMO	169
CAPITOLO QUINDICESIMO	179
CAPITOLO SEDICESIMO	187
CAPITOLO DICIASSETTESIMO	198
CAPITOLO DICIOTTESIMO	209
CAPITOLO DICIANNOVESIMO.....	219
CAPITOLO VENTESIMO	231
CAPITOLO VENTUNESIMO	246
CAPITOLO VENTIDUESIMO.....	258
CAPITOLO VENTITRESIMO	272
CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO.....	283
CAPITOLO VENTICINQUESIMO	292

EPILOGO.....	297
POESIE.....	300
CANZONI.....	301
CITAZIONI.....	302
INDICE DEI NOMI.....	303
LUOGHI.....	307
LOCALITÀ DELL'ISOLA D'ELBA E DELL'ARCIPELAGO	
TOSCANO.....	307
LUOGHI DI CUI SI PARLA.....	308

Finito di stampare nel mese di marzo 2021 per conto della Persephone
Edizioni dalla Tipografia Universal Book S.r.l.